

FINANZIATO DALLA REGIONE VENETO
con risorse statali del Ministero del lavoro
e delle Politiche sociali

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 21 Numero 5
settembre-ottobre 2019

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

*Come può il diritto a
manifestare liberamente
il proprio pensiero
vivere dentro le mura
del carcere?*

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

IO SONO PER
LA LIBERTA'
DI PAROLA...

...BASTA CHE
STIANO ZITTI !!

IO SONO PER
LA LIBERTA'
DI PAROLA...

...BASTA CHE
STIANO ZITTI !!



.....➤ **Introduzione**



1
Il racconto di sé dei “cattivi” che aiuta a “educare” i buoni
di Ornella Favero

2
La peggiore minaccia per la libertà sta nel scomparire ad amarla
di Luca Antonini



8 Verità e riconciliazione

8 In redazione, nel carcere di Parma: preparando il seminario
di Carla Chiappini

9 Io sono entrato in carcere a diciannove anni e il mio fine pena è 9999, se vogliamo giocare con i numeri
di Claudio Conte

11 Verità e riconciliazione con le istituzioni *di Arek R.*

11 Io ho sessantacinque anni e sono siciliano di origine, ho iniziato molto giovane, ancora minorenne ad avere problemi con la giustizia
di Salvatore Fiandaca

.....➤ **Capitolo primo**
Il mondo dell'informazione a confronto con le vittime e gli autori di reato



14
Parole contro la Costituzione
Presentazione della Giornata di Ornella Favero



16
Avvenire: la pena raccontata dal quotidiano della CEI
di Danilo Paolini, Caporedattore della redazione romana di Avvenire



19
Può un giornale porsi in una posizione di mediatore tra il carcere e la città?
di Chiara Cacciani, Giornalista professionista, Gazzetta di Parma

.....➤ **Capitolo secondo**
Verità e riconciliazione nell'esperienza delle istituzioni

21 “Monopolio dell'informazione” e “immiserimento del lavoro intellettuale del giornalista” *di Riccardo De Vito*

25 La pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità
di Luigi Pagano

.....➤ **Capitolo terzo**
Quello che ci può insegnare la sofferenza delle vittime

28 C'è un marchio di vittima che ti viene appiccicato addosso
Testimonianza di Claudia Francardi

33 Chi ha sofferto ha questo dovere in più: essere attento anche al dolore degli altri *di Lucia Annibali*

.....➤ **Capitolo quarto**
La proposta e l'esperienza della mediazione

37 I percorsi di giustizia riparativa sono volontari e liberi
di Maria Pia Giuffrida

42 In mediazione, qualsiasi tipo di sofferenza merita rispetto
di Loredana Genovese

.....➤ **Spazio libero**

46 Nella vita devi darti la possibilità di riscattarti
Il racconto di Suela, figlia di un detenuto



Redazione

Roverto Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Davor Kovac, Agostino Lentini, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giovanni Ascia, Farid Dkiri, Pietro Pagliara

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Domenico Ganci, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta, Antonio Alvaro, Carmelo Pascali, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegal, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Publicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

**Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza**



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

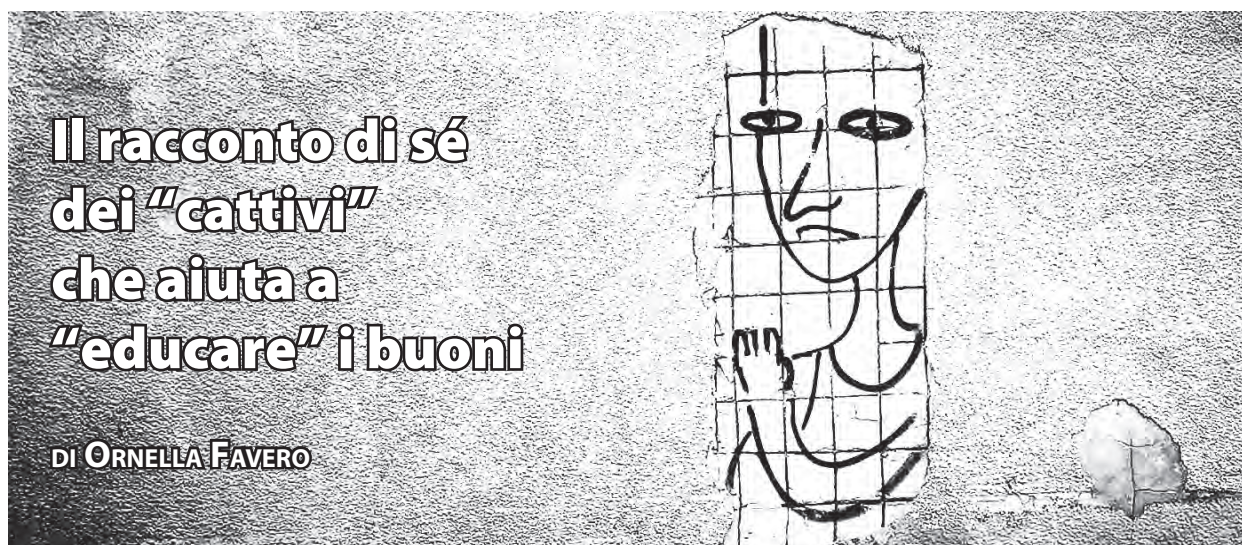
intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



Articolo 21 della Costituzione italiana

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione

Articolo 18 dell'Ordinamento penitenziario

"Ogni detenuto ha diritto a una libera informazione e di esprimere le proprie opinioni, anche usando gli strumenti di comunicazione disponibili e previsti dal regolamento"

Il viaggio della Corte Costituzionale ha fatto tappa nei mesi scorsi anche a Padova, con il giudice Luca Antonini, che ha affrontato il tema del diritto a esprimere liberamente la propria opinione. Un tema non scontato in carcere, dove la scalata alla libertà costringe spesso la persona detenuta a reprimere le proprie idee e ad adeguarsi passivamente alle aspettative delle Istituzioni. Il giudice Antonini ha anche ribadito l'importanza delle testimonianze delle persone detenute per far conoscere la realtà del carcere, dicendo di essersi "preparato" a questo viaggio nelle carceri proprio leggendo le storie di vita pubblicate da Ristretti. E non a caso la sfida della società civile che si occupa di pene e giustizia è proprio quella di portare fuori tante storie di persone detenute, fare delle loro esperienze negative momenti di autentica prevenzione, ridare senso alle testimonianze dei "cattivi" mettendole a disposizione dei "buoni". Abbiamo deciso di aprire questo numero di Ristretti Orizzonti con le parole del giudice Antonini perché oggi più che mai chi si occupa di informazione dalle carceri, in particolare quando si tratta di persone detenute, ha bisogno di essere tutelato e incoraggiato: perché buona parte dell'Amministrazione penitenziaria apprezza chi si impegna in alcune attività, il teatro in particolare, molto meno chi decide di informare e sensibilizzare la società su quello che succede nelle sue carceri.

La recente riforma dell'Ordinamento Penitenziario, per quanto abbia accolto in modo molto limitato le proposte della Commissione presieduta da Glauco Giostra, che aveva lavorato a lungo, la scorsa legislatura, a un cambiamento profondo del nostro sistema detentivo, qualcosa di nuovo lo dice, in particolare quando afferma che il trattamento penitenziario deve seguire modelli che favoriscano "l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione". La sfida delle realtà che operano in carcere per una informazione onesta, critica, lontana dalle semplificazioni e dai luoghi comuni, è proprio quella che le persone detenute, impegnate in questo ambito, possano essere più autonome, responsabili, capaci di allacciare legami sociali solidi e di integrarsi in quella società, da cui sono state TEMPORANEAMENTE escluse.

È per questo che abbiamo, come dire?, la sfrontatezza di suggerire all'Amministrazione penitenziaria che noi siamo uno di quei modelli di cui parla il nuovo Ordinamento: e progetti come quelli, che mettono a confronto il carcere con le scuole, e quelli che mettono fianco a fianco, a ragionare sul senso della pena, giornalisti, magistrati, avvocati, operatori penitenziari, esperti, vittime e autori di reato, dovrebbero costituire un importante punto di riferimento perché traducono in idee ed esperienze concrete quello che la Costituzione ci insegna. 

La peggiore minaccia per la libertà sta nel disimparare ad amarla

LUCA ANTONINI, GIUDICE DELLA CORTE COSTITUZIONALE,
SPIEGA AI DETENUTI IL DIRITTO A MANIFESTARE LIBERAMENTE IL PROPRIO PENSIERO



Questa è la tappa di un viaggio che la Corte Costituzionale ha deciso di realizzare dopo il viaggio nelle scuole. Il nostro presidente, Giorgio Lattanzi, ha giustificato così questo viaggio: "La Costituzione e la Corte Costituzionale non conoscono muri e non si fermano davanti alle porte del carcere. Pur con le limitazioni connaturate alla detenzione, esse costituiscono una garanzia di legalità per tutti i detenuti". Nel sito della Corte sono riportate le tappe di questo viaggio. C'è un diario di viaggio. E per descriverlo si usa questa espressione: "La cronaca e il senso degli incontri con i detenuti". Mi ha colpito che si usasse il termine "incontro". Incontro non è una visita: la visita è l'atto formale di un'istituzione, l'incontro è qualcosa di più. L'incontro non è una delle tante relazioni più o meno meccaniche che capita di avere in una giornata. Con quante persone entriamo in contatto in una giornata? Prendiamo la metropolitana, saliamo sul tram. Quelli sono contatti che abbiamo. L'incontro è qualcosa di più di quello che avviene di solito: l'incontro è quando qualcosa ci segna, tant'è che se noi poi vediamo una persona cara, un amico, glielo raccontiamo. È qualcosa che si è fissato nella memoria. Ecco, l'incontro quindi implica qualcosa che non sia anonimo, formale o retorico. Quindi l'ultima cosa che io avrei il diritto di fare oggi è di essere formale o retorico nel venire a incontrarvi. Questo non me lo perdonerei.

Così infatti ho voluto iniziare a conoscervi. E mi è venuta la domanda mentre mi preparavo per questo incontro: volevo capire chi eravate, e l'ho fatto leggendo le vostre lettere, le testimonianze e i racconti che sono pubblicati sul sito di Ristretti Orizzonti. Così ho conosciuto il vostro mondo con la sua complessità, drammaticità e ricchezza. Ho potuto leggere, per esempio, frasi come questa: "Quando le persone trovano un significato alla loro sofferenza giungono a una nuova comprensione di ciò che è successo nel passato, inseriscono la sofferenza in una prospettiva, sapendo che hanno imparato dall'esperienza qualcosa di prezioso". Oppure come questa: "Quando ero più piccolo ho commesso tanti sbagli perché non capivo e non conoscevo i valori della vita e l'importanza della famiglia, quello che è il suo vero motivo di esistenza, cioè il sostegno reciproco, il conforto, l'amore incondizionato, e avevo finito per tradire tutti questi valori senza sapere neanche che esistessero". E tante altre cose che ho letto. Allora mi è tornato alla mente un libro che avevo letto tanti anni fa, scritto da un grandissimo giurista, che ha insegnato anche nell'Università di Padova. Il libro è "Le miserie del processo penale italiano" di Francesco Carnelutti, un libro straordinario. Quel libro distingue nella stessa persona il delinquente dal carcerato. Dice così: "Il delinquente mi ripugna, in certi casi mi fa orrore, ma quando quella stessa persona diventa carcerato, quando il diritto ha ri-

stabilito il suo vigore, riappare l'uomo. L'uomo come me, con il suo male e con il suo bene, con le sue ombre e con le sue luci, con la sua incomparabile ricchezza e la sua miseria spaventosa. Allora nasce dall'orrore la compassione". E racconta un episodio. Quando l'ho letto si è fissato nella mia mente. Dice: "Poche volte ho visto una faccia torva come quella di un omicida che difesi anni fa davanti alla Corte di Assise dell'estrema Calabria. Aveva ucciso due uomini colpendoli alla schiena. Non vidi su quel volto, ombreggiato da un elmo di capelli corvini, neanche un'ombra di luce. Difendevo insieme con lui anche suo fratello, imputato di averlo istigato ad uccidere. Nel colloquio che ebbi con lui, appena arrivato laggiù, gli dovetti dire che per lui non c'era alcuna speranza di evitare l'ergastolo. Egli mi ascoltò impassibile, poi disse: "Non si occupi di me, avvocato. Non importa, io sono un uomo perduto. Pensi a salvare mio fratello che ha nove figli". Allora un raggio d'amore illuminò la sua fronte. Non era la sua ricchezza quell'amore fraterno, il quale gli faceva dimenticare anche il suo tremendo destino? Non c'era più la belva, c'era l'uomo. Il condannato non è il suo reato. È una persona. E allora ecco la compassione, non nel senso peloso di pietà, ma nel suo senso etimologico nobile, dal latino cum patior, cioè di comunione intima e difficilissima, che se percorsa porta a un'unità profonda e pura".

È con questa premessa che io vengo a parlare della Costituzione e della Corte Costituzionale, che della Costituzione è custode ultimo.



È un compito non facile quello del giudice della Corte Costituzionale. Noi non giudichiamo le persone, ma giudichiamo le leggi che si applicano a migliaia o a milioni di persone. E come disse una volta il giudice della Corte Suprema Jackson: *"Non abbiamo l'ultima parola perché siamo infallibili, ma siamo infallibili perché abbiamo l'ultima parola"*.

E non è un compito facile avere l'ultima parola. Non è raro che una decisione porti via tantissime energie, certe volte anche il sonno la notte, vi assicuro, pensando alle conseguenze di quello che noi decideremo. E soprattutto non è un compito facile per chi, come me, è consegnato a questo nuovo ruolo solo da otto mesi.

Ma innanzitutto voglio parlarvi della Costituzione, prima che della Corte. Perché, come disse un costituente, Meuccio Ruini, che era presidente della Commissione dei Settantacinque che ha redatto il primo testo: *"La Costituzione è un inno di speranza e di fede"*. E lo faccio in questo modo, cioè rievocando alcuni momenti dell'Assemblea Costituente, che è il modo che uso quando vado, invitato da qualche sindaco, a consegnare la Costituzione ai diciottenni, cioè a coloro che entrano nella società.

Potrebbe sembrare un paradosso che usi lo stesso metodo con voi, che in fondo dalla società libera siete esclusi. Ma non lo è affatto, perché la nostra Costituzione è stata definita *"la Costituzione di*

tutti", di tutti. E lo dimostra il fatto che davvero tante sono le sentenze della Corte che hanno avuto come oggetto la pena e il mondo dell'Ordinamento penitenziario, sono tantissime. Al punto che si è parlato in una nostra sentenza del *"volto costituzionale del sistema penale"*. Del volto costituzionale del sistema penale.

E allora voglio parlarvi della Costituzione e parto da una definizione che ne diede un illustre padre costituente, che era Giorgio La Pira, che la definì *"la casa comune"*. La casa comune del popolo italiano. Perché La Pira usa il termine *"casa"* che è quanto mai appropriato? Proviamo a pensarci. Quando diciamo *"casa"* non diciamo un luogo qualunque. Quando diciamo





“tornare a casa” diciamo tornare in quel luogo dove siamo più liberi e accolti, nella maggior parte dei casi. E una casa lascia anche emergere la personalità di chi ci abita. Ecco perché possiamo definire la Costituzione una casa, perché ci vive il meglio dell'Italia e in essa ci possiamo riconoscere. Questo quindi, l'aver approvato una Costituzione di questa portata e di questo valore, è stato possibile perché i costituenti uscivano da una crisi drammatica, che era una crisi economica, democratica e sociale: uscivano da una guerra mondiale e da una dittatura.

Calamandrei diceva: “Nelle montagne della guerra partigiana, nelle carceri dove furono torturati, nei campi di concentramento dove furono impiccati, nei deserti o nel-

le steppe dove caddero combattendo, ovunque un italiano ha sofferto, ivi è nata la Costituzione”.

Chi erano i padri costituenti? Erano uomini come Dossetti, La Pira, Moro, Togliatti, Einaudi, Benedetto Croce, Nilde Iotti, Angelina Merlin. Erano divisi su tutto, perché ai tempi le ideologie e le fedi erano forti, non erano annacquate; ma hanno saputo trovare un'unità che ha portato all'approvazione quasi all'unanimità della Costituzione. E così hanno fatto della Costituzione l'atto che ha rifondato le basi della convivenza e che possiamo definire, come la definisce Paolo Grossi, “un atto di ragione”.

È stato un momento straordinario. Io non voglio divinizzarlo, ma il termine che si usa è il termine “miracolo costituente”. Lo definisce

così un grande economista quale è Quadrio Curzio. Ed effettivamente la Costituzione ci ha regalato un assetto che ha permesso all'Italia, da Paese agricolo che era nel '48, di diventare nel 2003 la sesta potenza industriale nel mondo. Questo è stato grazie anche alla Costituzione.

Non è stato un compromesso facile quello della Costituzione. Basti pensare, vi racconto un episodio, quello che successe quando si trattò di votare la costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi, di cui quest'anno ricorre il novantesimo anniversario. La Democrazia Cristiana lo voleva fortemente, ma i liberali, i repubblicani e i socialisti, che erano legati a una posizione storicamente laicista, non lasciavano spazio e contavano sul naturale appoggio del Partito Comunista Italiano.

Era il 25 marzo del 1947 quando De Gasperi si iscrisse a parlare. De Gasperi era capo del governo e non partecipava ai lavori della Costituente, pur essendo un padre costituente. Non partecipava per rispetto dei lavori, però in quel caso eccezionale si iscrisse a parlare perché voleva consegnare alla storia il fallimento. Voleva dire: guardate, l'unità, che fino ad ora ha regnato, si è rotta. Su questo punto ci spacciamo.

Quali sarebbero state le conseguenze di questa frattura è difficile dirlo, ma probabilmente la Costituzione non sarebbe stata più la





stessa, quella che c'è oggi. E probabilmente la storia d'Italia non sarebbe stata la stessa. Era una cosa gravissima quello che stava accadendo. Pochi minuti prima di prendere la parola De Gasperi viene fermato da un emissario di Palmiro Togliatti, che gli dice: stai fermo. Togliatti, con un discorso di altissimo livello, dichiarò che il Partito Comunista avrebbe votato a favore, nonostante tutta la sua ideologia fosse radicalmente contraria.

Vi faccio sentire brevemente la voce di Togliatti, con che parole dice questo: "I motivi per i quali il gruppo parlamentare comunista ha deciso di votare per la formula che viene presentata sono motivi profondi. La nostra lotta è la lotta per la rinascita del nostro Paese, per il suo rinnovamento, politico, economico e sociale. In questa lotta noi vogliamo l'unità dei lavoratori prima di tutto. E attorno ad essa vogliamo che si realizzi l'unità politica e morale di tutta la nazione. Disperdiamo le ombre, le quali impediscono la realizzazione di questa unità. Siamo oggi quello che siamo stati in tutta la lotta di liberazione, in tutto il periodo

di profonda crisi e di ricostruzione apertosi dopo la fine della guerra. Siamo oggi quello che saremo domani, nella lotta che condurremo insieme a voi, accanto a voi, e, se volete, in contrasto con voi. Ma per la ricostruzione, il rinnovamento e la rinascita dell'Italia. Siamo convinti, dando il nostro voto all'articolo che ci viene presentato, di compiere il nostro dovere verso la classe operaia e le classi lavoratrici, verso il popolo italiano, verso la democrazia, verso la Repubblica e verso la nostra patria".

Sentite che spessore. Non è stato un compromesso facile, ma certo è stato un compromesso nobile.

La parola "compromesso" ha un'etimologia che viene da cum promittere, cioè promettere insieme. Ci hanno promesso insieme qualcosa e l'hanno realizzata. Promesso e mantenuto.

Così io oggi, dopo avervi dato questa eco di quello che è stato il dibattito costituente, di quella che è la grandezza della nostra Costituzione, vengo a parlarvi di un frammento di questa Costituzione: l'articolo 21, la libertà di manifestare il proprio pensiero.

Siccome però ogni parola nella

Costituzione ha un peso, mi sono dovuto fermare alla prima parola: libertà. E mi sono detto: ma come fai a parlare di libertà in un contesto dove ci possono essere persone che si definiscono "i murati vivi", cioè gli ergastolani ostativi?

Ho visto che ormai qui sono pochi, una decina, però ci sono.

E allora ho dovuto fermarmi a riflettere sulla parola libertà, che è come l'aria: ci si accorge della sua esistenza quando viene a mancare. E qui mi è tornato in mente il don Chisciotte di Cervantes, dove dice: "La libertà, Sancho, è uno dei più preziosi doni che i cieli abbiano mai dato agli uomini. Né i tesori che racchiude la terra né che copre il mare sono da paragonare ad essa". Cos'è questo profondissimo dono? Perché, lo diceva il grande antropologo e psicanalista Jung, si può essere prigionieri in tanti modi. Uno tra questi, diceva lui, forse il più pericoloso perché invisibile, è quello di essere prigionieri dentro se stessi.

La libertà ha infatti tante facce, tanti modi, tante forme: c'è una libertà esteriore, che è la libertà di scegliere, ad esempio, di essere qui o altrove, di comprare qualco-





sa, di fare o non fare. Ma c'è una dimensione più profonda della libertà, totalmente misteriosa, più interiore ed essenziale, che ho visto esistere in situazioni estreme. Potevano essere quelle di chi era chiuso in un gulag, o in un campo di concentramento, o di chi era imprigionato in un corpo irrimediabilmente segnato dalla malattia.

Ho visto uomini straordinari, liberi anche in queste situazioni, innamorati della vita, anche in quelle condizioni.

Potrei leggersi tante testimonianze, perché veramente mi sono venute in mente tante testimonianze. Ne ho scelta una, che ho usato anche recentemente per confrontarmi con i miei colleghi per una decisione che dovevamo prendere. Gli ho letto questo passaggio: "Io da dieci anni convivo, insieme alla mia famiglia, con la sclerosi laterale amiotrofica, la SLA. Da otto anni non mi muovo più autonomamente e da quattro vivo attaccato al respiratore".

Io conosco questa persona, è immobilizzata in un letto. Quello che scrive lo scrive col puntatore, muovendo le ciglia e interfacciandosi con un computer. Ma poi dice così: "Sono innamorato della vita e vivo la mia condizione felicemente. È la mia vita e non la cambierei con quella di nessun altro".

È scioccante vedere questa libertà interiore che arriva a questa irriducibilità. Allora mi sembra di condividere pienamente quanto scriveva Bernanos: "La peggiore minaccia per la libertà non sta nel lasciarsela togliere, perché chi se l'è lasciata togliere può sempre riconquistarla; ma la peggiore minaccia per la libertà sta nel disimparare ad amarla".

Io penso che anche in questo, non solo in questo ovviamente, ma anche in questo, consista la finalità rieducativa della pena, in un appello a non disimparare ad amare questa libertà interiore, delicatissima e misteriosa, che in fondo è quello che fa di un uomo un uomo. Una volta constatato che c'è una libertà profonda che non ci può togliere nessuno, allora ho risolto il debito con la mia coscienza e posso andare avanti a parlare. E posso

continuare a parlare delle forme della libertà, tra cui campeggia senz'altro il diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero.

Diritto a cui la giurisprudenza alla Corte ha riconosciuto un ruolo centrale, definendolo forse il più alto, dice la Corte, dei diritti primari e fondamentali sanciti nella Costituzione. Così si trova scritto nella sentenza del '71. Poi la Corte ha detto che questa libertà è condizione del modo d'essere del Paese, pietra angolare dell'ordine democratico.

Voltaire, il filosofo, diceva così: "Io combatto la tua idea, che è diversa dalla mia, ma sono pronto a battermi, fino al prezzo della mia vita, perché tu la tua idea possa esprimerla liberamente". Ecco, questo spirito ideale è entrato nella Costituzione italiana.

Questo significa che questa libertà di manifestazione del pensiero non è una conseguenza della democrazia, nel senso che la democraticità dello Stato comporta il riconoscimento di questa libertà. No, al contrario: significa che questa libertà è il fondamento del regime democratico. Perché è la circolazione delle idee che porta, tra le altre conseguenze, anche all'affermazione dello stato democratico.

Ci sono poi dei limiti a questa libertà. Limiti impliciti ed espliciti, come quello del buon costume, scritto espressamente nella Costituzione. Poi abbiamo limiti impliciti che derivano da altri diritti costituzionali. Come il diritto all'onore che porta ai reati di diffamazione, ingiuria e oltraggio. O come la tutela della riservatezza che porta all'illecito dell'abuso dell'immagine altrui. O come gli altri valori costituzionali con cui può confliggere la libertà di manifestazione del pensiero che porta ai cosiddetti reati di opinione. Ci sono poi i grandi problemi della disciplina dei mezzi di comunicazione, della necessità del pluralismo dell'informazione. E dei nuovi mezzi di comunicazione, basti pensare a internet. Io credo che a voi questo possa interessare marginalmente. Credo vi interessi di più come questo diritto possa vivere dentro le mura del carcere. E questo

è importante perché i diritti costituzionali vivono anche dentro le mura del carcere. La Corte Costituzionale lo ha affermato tante volte.

Qui ricordo però una sentenza, la 349 del '93. Dice: "La sanzione detentiva non può comportare una totale e assoluta privazione della libertà della persona. Ne costituisce certo una grave limitazione, ma non la soppressione. Chi si trova in stato di detenzione, pur privato della maggior parte della sua libertà - e entrare in carcere e vedere le sbarre, i cancelli alti, ti dà un contraccolpo di questo - ne conserva sempre un residuo. Che è tanto più prezioso in quanto costituisce l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale". Se al centro di tutto il disegno costituzionale c'è la dignità della persona, al centro dell'esecuzione penale c'è la persona, c'è la dignità umana, scusate. Al centro dell'esecuzione penale c'è la persona. E chi ha commesso un reato deve avere la possibilità di esprimere, espandere, come dice la sentenza, la propria personalità, anche in vista del reinserimento sociale, del suo riappropriarsi della vita. Qui si sviluppa il compito, evidentemente delicatissimo, di tutti gli operatori che in questo processo sono coinvolti.

L'articolo 1 della legge del 1975 sull'Ordinamento penitenziario stabilisce che il trattamento dei detenuti deve essere conforme all'umanità e deve assicurare rispetto della dignità della persona. Certo, c'è un equilibrio delicatissimo da rispettare, e di questo anche la Corte Costituzionale è custode.

È interessante ricordarvi una recentissima sentenza, a cui anch'io, essendo nella Corte da otto mesi, ho preso parte, dove la Corte ha affermato: "Anche chi si trova ristretto secondo le modalità dell'articolo 41 bis, deve conservare la possibilità di accedere a piccoli gesti di normalità quotidiana, tanto più preziosi in quanto costituenti gli ultimi residui in cui può espandersi la sua libertà individuale".

Si trattava della possibilità di cuocere cibi in carcere dentro la propria cella. In questa sentenza ritorna quel residuo prezioso di libertà, che vale anche per la libertà di manifestazione del pensiero. Qui l'Or-





dinamento penitenziario, tutelando l'integrità culturale, disciplina il diritto all'informazione, e prevede varie forme e modi in cui questo può essere garantito. In questo ambito, un'attività senz'altro importante è quella della diffusione delle redazioni giornalistiche all'interno degli istituti penitenziari, dove si curano riviste on line e a stampa. L'Ordinamento penitenziario ha posto l'accento sulla necessità di promuovere la cultura all'interno del carcere. È interessante ricordare che nel 2004 è nata la Federazione dei giornali dal carcere, che permette anche, come è stato nel mio caso, di dare visibilità all'esterno del mondo carcerario. Insieme alle altre forme di coinvolgimento vostro in attività culturali, credo che queste espressioni, unite a quella del lavoro dentro il carcere, costituiscano concrete azioni, fondamentali nel garantire quella finalità educativa cui deve tendere la pena in forza dell'articolo 27 della Costituzione.

Ho constatato che in questo carcere vive un grande fermento di svariate attività, con tanti mondi della società civile che si impegnano a fondo. Questo è senz'altro un valore da non perdere e da valorizzare. Ho letto un recente rapporto della Corte dei Conti, dove si constata che l'inserimento lavorativo dei detenuti nelle cooperative sociali e imprese no profit, che è stato permesso dalla legge Smuraglia, abbatte la recidiva dal settanta al dieci per cento. E questo segna una profonda differenza con il semplice lavoro svolto alle dipendenze dell'amministrazione

penitenziaria, che non permette risultati di questo tipo, e fa capire anche quanto è importante quel principio di sussidiarietà che è stato sancito nell'articolo 118 della Costituzione. Questo della recidiva è un dato impressionante, da considerare attentamente anche in considerazione della sentenza della Corte EDU Torreggiani dove è condannato il sovraffollamento delle carceri. Tornando al diritto di manifestazione del pensiero, poi cito un'ultima sentenza e concludo, la sentenza numero 135 del 2013, dove la Corte Costituzionale ha affermato chiaramente che escludere la visione di un canale televisivo, nel caso si trattava di Rai Sport e Rai Storia, a un detenuto, seppure soggetto al 41-bis, ricade in una lesione del diritto all'informazione tutelato dall'articolo 21. E allora concludo davvero leggendo un passaggio di un'altra ancora più recente sentenza, che dice così: **"La personalità del condannato non resta segnata in maniera irrimediabile dal reato commesso in passato, fosse anche il più orribile, ma continua a essere aperta alla prospettiva di un possibile cambiamento"**. È scritto in una nostra sentenza. Credo che quest'ultima citazione possa riassumere bene il senso di questo incontro. Davvero vi ringrazio.

Donatella Stasio, giornalista, portavoce della Corte Costituzionale: Grazie al professor Antonini. Il mio compito adesso è semplicemente quello di introdurre un momento di questo viaggio nelle carceri che la

Corte Costituzionale considera importante e che si è dimostrato particolarmente importante anche attraverso l'esperienza che abbiamo fatto: il momento della interlocuzione tra i detenuti e il giudice della Corte Costituzionale.

È il momento delle domande, è il momento delle risposte. Perché è importante questo momento? Per tante ragioni. Ne cito alcune, almeno quelle che l'esperienza mi induce veramente a sottolineare. Perché questo è un momento innanzitutto di scambio, scambio di conoscenze, scambio di esperienze. Talvolta scambio anche di emozioni. Inoltre è un momento importante per tutto quello che ha alle spalle, che c'è stato prima. Forse qualcuno di voi si ricorderà anche di me. Ci siamo visti più di un mese fa, quando è cominciato questo percorso, questo cammino per conoscere, per saperne di più, per approfondire. Questo è un cammino per crescere culturalmente. Il giudice costituzionale ha parlato adesso della cultura come elemento importantissimo del cammino verso la libertà. Questo incontro, questo percorso che avete fatto, è una tappa del vostro cammino verso la libertà. Ecco, non ci sono molte altre cose da dire, se non che volevo sottolineare quello che ha detto il giudice Antonini sul fatto che si tratta di un incontro e ha sottolineato l'importanza della parola **incontro**. È proprio, come dire, quello scambio di cui parlavo prima che rende possibile l'incontro. Ed è solo un incontro, inteso nel senso che ci siamo detti, che può rappresentare la premessa per un cambiamento.

Un'ultimissima annotazione la devo fare, perché io sono una giornalista e sono particolarmente sensibile al frammento di Costituzione che è stato scelto per questa lezione, che è la libertà di manifestare il pensiero. Io vorrei, consentitemelo, fare un ringraziamento particolare, speciale, alla redazione di Ristretti Orizzonti, che per anni è stata per noi, e spero continui ad essere, fonte preziosissima di informazioni, di notizie, di testimonianze sul carcere in maniera giornalmisticamente impeccabile. 

Ringraziamo i relatori del seminario di formazione "Verità e riconciliazione", che si è svolto nel carcere di Parma a ottobre, che ci hanno inviato le loro relazioni permettendoci così di far conoscere materiali importanti per arricchire il dibattito sui temi della Giustizia riparativa

Verità e riconciliazione

Giornalisti, magistrati, esperti, vittime e autori di reato si interrogano sul senso delle parole

In redazione, nel carcere di Parma: preparando il seminario

CARLA CHIAPPINI, CAPOREDATTRICE DI RISTRETTI A PARMA

La redazione come luogo di riflessione e discussione, come momento di confronto e di critica. Un laboratorio che contiene già nella sua etimologia l'idea di fatica, di impegno, di sforzo. E posso dire, senza timore di smentita, che lo sforzo che caratterizza i nostri incontri settimanali è uno sforzo di onestà, di equilibrio, di mediazione tra la sopportazione di una pena spesso davvero sfinente e la consapevolezza di avere comunque sbagliato, recando gravi danni alla società e alle singole persone.

Sono una giornalista volontaria, esperta in scrittura autobiografica e molto interessata alla cultura e allo spirito della mediazione, in particolar modo al modello di mediazione umanistica messo a punto, ormai diversi anni fa, da Jacqueline Morineau che considero uno degli incontri più fortunati della mia vita. Da più di tre anni dedico ogni giovedì all'impegno di redazione in carcere nell'Alta Sicurezza 1 di Parma e la mediazione, le infinite mediazioni, sono davvero la sfida più complessa e

autentica su cui si misura il nostro impegno di comunicazione; mediazioni tra di noi innanzitutto, poi con l'istituzione, con la città di cui il carcere - benché isolato e spesso emarginato - è parte viva, infine con le persone, con i cittadini, con i lettori di Ristretti e di "Avvenire - Vita Nuova" con cui collaboriamo. Una mediazione che ci mette alla prova nella scelta di parole autentiche e rispettose, così come nella capacità di comprendere, innanzitutto, e poi di accettare che non tutto è pubblicabile e che in un giornale - così come in qualsiasi testata online o televisiva o radiofonica - la decisione ultima spetta al direttore che ha responsabilità civile e penale, oltre che morale, di ciò che diffonde.

Ho ritenuto necessaria questa premessa perché il tema dell'incontro





con le vittime dovrebbe, a mio avviso, essere il punto più alto di un percorso personale che passa, quotidianamente direi, attraverso l'ascolto attento e profondo delle ragioni dell'altro, chiunque esso sia. Questo non è per nulla facile e ciascuno di noi, se è anche solo un po' onesto con se stesso, lo sa. Ma in carcere è ancora più difficile per l'innaturale situazione in cui vivono le persone, tutte le persone credo, sia quelle rinchiusi, che quelle che rinchiudono. Se a questo aggiungiamo la convivenza forzata tra esseri umani che non si sarebbe mai scelti neppure per una chiacchierata al bar, gli spazi compressi, il pochissimo movimento fisico, nessuna intimità, nessun contatto con la natura, pochi e sorvegliati momenti per gli affetti, ci rendiamo conto che affrontare in carcere il tema delle vittime e della mediazione non è cosa semplice.

Mi sono trovata spesso a osservare, tra l'altro, che lo spirito alto e li-

bero della mediazione, all'interno delle mura della prigione, si stravolge e si comprime in scelte di sopportazione e di auto controllo. Niente a che vedere con quanto afferma Jacqueline Morineau: «La mediazione umanistica restituisce all'uomo la possibilità di vivere la sua completezza attraverso il concetto di uomo dei Greci: corpo, anima, spirito, per vivere in armonia con se stesso e con gli altri e... il pianeta». Niente a che vedere con tutto questo, per l'appunto.

Tuttavia, pure in situazioni così complesse e problematiche – e forse anche a maggior ragione – lo spirito della mediazione può aprire spazi di crescita personale innanzitutto, e poi anche comunitaria. E non è detto che dal carcere e, in particolare, da queste sezioni di Alta Sicurezza dove il peso dei reati e la durezza della pena si respirano negli sguardi ancor prima che nelle parole, non è detto che non possano realizzarsi esperienze significative e stimolanti anche

per la società esterna in cui il conflitto troppo spesso supera i confini del rispetto dovuto a qualsiasi essere umano.

Le testimonianze di Manlio Milani, Fiammetta Borsellino e Giorgio Bazzega che abbiamo invitato in redazione, gli incontri con Jacqueline Morineau, Loredana Genovese, Maria Inglese, Germana Verdoliva e Ivo Lizzola hanno aperto spiragli importanti nelle nostre prigioni mentali tanto resistenti quanto i muri di cemento e le sbarre del carcere. Da questi primi passi – ancora incerti ma fortemente voluti e desiderati – verso una cultura della mediazione, sono nati gli spunti e i testi che abbiamo raccolto e vagliato in attesa del seminario di formazione per i giornalisti che si è tenuto venerdì 11 nel teatro del carcere sul tema tanto complesso «Verità e riconciliazione». Giornalisti, magistrati, esperti, vittime e autori di reato si interrogano sul senso delle parole». 

Io sono entrato in carcere a diciannove anni e il mio fine pena è 9999, se vogliamo giocare con i numeri

CLAUDIO CONTE

Non riesco a dire cosa significa trascorrere trent'anni in una cella, però, per fare una battuta, posso dire che sono entrato come fuorilegge e adesso sono diventato dottore in legge. Ho trascorso tutti questi anni nella riflessione, nella sofferenza, ma anche nell'affetto delle persone che mi sono state vicine e posso dire che, dopo trent'anni, la persona che è entrata in carcere non c'è più. Ogni tanto io mi domando questo: se il carcere ha svolto la sua efficacia a cosa serve tenere ancora questa persona in carcere? Dal 2012 ci sono pareri favorevoli delle direzioni penitenziarie affinché io pos-

sa usufruire di permessi premio; avevo cominciato un percorso che a un certo punto si è interrotto, intorno al 2008. E qui entriamo nella questione dell'ergastolo ostativo. Questo percorso si è interrotto, non perché è sopravvenuta una legge, ma perché, a un certo punto, l'interpretazione della legge, quella del 4bis, ha voluto includere nelle preclusioni anche il delitto omicidiario. È importante ora fare qualche riflessione sull'importanza di dire la verità delle cose. Fino al 2008 chi era condannato per associazione mafiosa e per omicidio e aveva preso l'ergastolo, scontava l'associazione mafiosa e poi



gli veniva fatto lo scorporo, così poteva accedere ai benefici penitenziari. A un certo punto la giurisprudenza è cambiata: ha ritenuto che anche l'omicidio, che era stato commesso all'interno di contesti associativi, diventasse ostativo. Quindi l'unico modo per uscire era collaborare. Io mi fermo su questo dato per dire due cose: la prima è che né Falcone, né Borsellino, avevano pensato una cosa del genere, anche se in questi giorni si dice



che viene meno il pensiero di Falcone e Borsellino. La seconda riflessione che voglio fare è che, alla luce di quello che ci ha raccontato Fiammetta Borsellino – che abbiamo avuto la fortuna di incontrare – di suo padre, non credo che lui oggi vorrebbe far morire in carcere una persona che ha sbagliato a diciannove anni, una persona che ha fatto delle scelte sbagliate e che ha compreso di aver fatto delle scelte sbagliate. Non voglio farmi passare per vittima, né far passare per vittima nessuno dei miei compagni, però vorremmo anche che quando si parla di legalità, la legalità non fosse a senso unico. La legalità è anche quella in cui, se nel momento in cui si viene condannati, o nel momento in cui si compie un reato, le leggi stabiliscono una determinata pena, e un determinato accesso ai benefici, queste leggi vengano rispettate e non si cambi nel corso dell'esecuzione della pena. Anche da bambini ci hanno insegnato che se si fa un gioco le regole vanno mantenute fino alla fine. Invece qui è accaduto il contrario. Fa ancora più male sentir dire alle persone che sono all'interno delle istituzioni, che quando la sentenza fa piacere, allora la legge va bene, e quando invece non fa piacere, bisogna cambiare la legge o addirittura la Costituzione. L'insegnamento che ci arriva da questo è che allora quella che funziona è la legge del più forte, non la legge del diritto e della giustizia. Ciononostante noi continuiamo a rispettare quel diritto, sapendo che abbiamo sbagliato, sapendo che nel passato noi stessi abbiamo utilizzato quella legge del più forte, una legge che non ha pagato, non soltanto in termini di vita.

Nella redazione qui a Parma, redazione che ha lo scopo di sensibilizzare su queste questioni e di aprire un dialogo con la città, ci sono Ornella, il direttore, e Carla Chiappini, che è il nostro caporedattore. Proprio qui, all'interno della redazione, abbiamo cominciato un lungo percorso di giustizia riparativa. L'abbiamo fatto con fatica, con le nostre difficoltà, con

i nostri dubbi. Anzi devo ammettere che anche io personalmente avevo dei dubbi sulla giustizia riparativa, a due livelli: uno sul piano dell'autenticità, cioè il rimanere autentici all'interno di un incontro che comunque può portare in un certo modo alla libertà, l'altro sul piano della tutela delle persone e sulla possibilità di implementare un sistema del genere. Quello del sistema penale e quello della giustizia riparativa, a mio avviso, sono due sistemi totalmente antitetici. Il sistema penale si fonda, nella sostanza, sulla punizione del reo, sulla repressione del reato e soprattutto della pena. Il sistema della giustizia riparativa si fonda invece sulla riparazione, sulla fiducia e sulla prevenzione. Significa che c'è bisogno di un modello di società totalmente diverso, una società che affronti la questione in modo culturalmente diverso. E poi, sarà per la formazione giuridica che mi sono creato, io apprezzo molto il sistema penale attuale. Come ci insegna un giurista come Luigi Ferrajoli, quelle norme procedurali del nostro sistema che sembrano noiose a chi non le ha studiate, sono l'essenza e la garanzia per la tutela di ognuno di noi. Infatti questo sistema garantisce il più debole. Nel momento del reato il più debole è la vittima, durante il processo è l'imputato, e durante l'esecuzione della pena è il condannato. La giustizia riparativa non si è ancora delineata in queste forme, quindi sembra un po' confondere i piani. Comunque ora posso dire di aver cambiato idea e di essere molto più favorevole alla giustizia riparativa, prima del processo e dopo la fine della pena. Sulla giustizia riparativa nel periodo di detenzione, invece, ho ancora molte perplessità. Sono perplesso sulla sua autenticità, sul fatto che in carcere una persona è non è libera e quindi si può avvicinare a quel percorso in modo strumentale. Io ho cambiato idea perché, per prima cosa, ho letto un libro, *Il libro dell'incontro*, sull'esperienza di giustizia riparativa che hanno fatto degli ex terroristi con alcune vittime del terrorismo.

Poi, attraverso la redazione di Ristretti Orizzonti, abbiamo avuto la possibilità di incontrare persone speciali, come Jacqueline Morineau che è una delle fondatrici di questo tipo di percorso. Lei ci ha insegnato a dire la parola amore alla persona che abbiamo di fronte. La parola amore in carcere è una cosa rivoluzionaria, rivoluzionaria per persone che hanno vissuto una cultura di morte. Poi abbiamo incontrato Manlio Milani che ci ha lasciato una riflessione su parole come dialogo e perdono. Abbiamo incontrato Ivo Lizzola che ci ha insegnato che il rancore e la rabbia, che proviamo a volte di fronte alle ingiustizie, non sono un segno di solidarietà, ma possono alimentare la violenza, e quindi sono sentimenti da mettere da parte. Abbiamo incontrato Loredana Genovese, che con una prova, con un esperimento su noi stessi, ci ha fatto capire che ognuno di noi è vittima e carnefice. Abbiamo incontrato la dottoressa Maria Inglese e la dottoressa Germana Verdoliva che hanno fatto un corso per mediatori penali. Loro ci hanno spiegato che nella mediazione hai un'altra visione del mondo, un'altra visione dello stare al mondo. Quindi alla base della giustizia riparativa ci dev'essere un nuovo modello sociale. Infine abbiamo incontrato, come ho detto prima, Fiammetta Borsellino. Sarà anche per la simpatia palermitana, però è nato un rispetto grandissimo. Lei ci ha fatto capire quanto è importante la parola verità. E poi, nel momento in cui ci siamo salutati, mi ha spiacizzato perché mi ha detto: "Mio padre sarebbe orgoglioso di vedere quello che state facendo". Allora lì sono venute meno le divisioni: siamo tutti lì nel momento in cui c'è il dialogo. Ognuno di noi può cambiare, come dice sempre Ornella, ma bisogna essere predisposti al cambiamento.

C'è una scelta che fai dentro, una scelta che questi incontri, nel tempo, ti confermano. Per me il seminario sarà un incontro importante per fare un nuovo patto sociale, con me stesso e con i nostri ospiti. Un passo per creare nuove relazioni di comunità. 





Verità e riconciliazione con le istituzioni

AREK R.

Un tema che affrontiamo spesso in redazione, un tema molto delicato e spinoso è quello della verità e della riconciliazione con le istituzioni. Un cammino di riflessione mai imboccato, una strada piena di buche e di ostacoli. Ci è parso comunque importante affrontarlo perché riteniamo che non si possano lasciare spazi vuoti o zone d'ombra in serio percorso di cambiamento e di crescita. A questo proposito, per avviare la discussione in carcere abbiamo portato lo scritto di un giovane messo alla prova. Da queste suggestioni sono scaturiti gli scritti di Salvatore e Giovanni.

Penso che la violenza non risolva niente, soprattutto per le persone che vengono da un certo ambiente dove uno viene educato alla violenza. La violenza ti porta a reagire in modo molto più violento.

Per te è strano quando uno ti tratta in maniera più gentile e ti fa sentire un essere umano. Non so spiegarlo, se non in maniera molto semplice: ti senti escluso dalla società e dalle istituzioni e ti senti più apprezzato da persone di un certo tipo di ambiente perché per te sono come una famiglia. Essendoci nato in quell'ambiente provi una certa sicurezza a stare con loro perché incutono timore a qualcuno che potrebbe farti del male e in quel caso potrebbero proteggerti. Poi, quando le istituzioni ti trattano come se tu non valesse niente perché sei figlio di una persona della malavita, allora ti senti come se non avessi uno spazio nel mondo. Sei colpevole di essere figlio di questa persona, perciò non hai fiducia nello Stato perché lo Stato è come se ti avesse abbandonato ancora prima di



nascere. Però essendo arrivato alla messa alla prova è come se ti dessero una mano, ti aiutassero a sentirti un po' normale, a entrare insieme agli altri nella società.

Io ho sessantacinque anni e sono siciliano di origine, ho iniziato molto giovane, ancora minorenne ad avere problemi con la giustizia

SALVATORE FIANDACA

Carla mi chiede che cosa, allora, avrebbe potuto fermarmi dopo quella prima volta. Allora era l'estate del 1969, avevo quindici anni e frequentavo il liceo scientifico. Una sera un carabiniere mi fermò per colpa della marmitta rumorosa del mio motorino. Polemizzammo e io reagii, feci ciò che non avrei dovuto fare. Sopraggiunti i suoi colleghi mi arrestarono e mi portarono in carcere minorile. All'arrivo mi spogliarono nudo. Fui rinchiuso in un camerone con altri dieci ragazzi.

Mi scarcerarono dopo qualche mese per permettermi di ritornare a scuola ma dopo il ritorno a scuola non sono mai riuscito a risollevarmi. Anche per gli insegnanti non ero più credibile. Questo episodio penso sia stato quello che mi ha portato a frequentare alcuni malavitosi che mi hanno accolto e apprezzato. Cosa mi avrebbe potuto portare a prendere altre strade, più legali? Forse quello che ha fermato Jean Valjean, il personaggio di Victor Hugo: la generosità e il perdono incondizionato di quel

prete davanti al suo furto, dopo che lo aveva accolto e sfamato. Un gesto che non solo l'ha fermato, ma gli ha fatto cambiare il modo di vedere la vita. Quel prete, invece di farlo arrestare, lo ha aiutato a diventare un uomo migliore. Forse se anche io avessi trovato una persona come quel prete, la mia vita avrebbe potuto avere un esito differente e non mi avrebbe portato a commettere questo errore. Mi sono inoltrato all'interno di un tunnel impregnato di falsi valori, che forse non mi appartenevano. Valori che non appartenevano a quel ragazzo di quindici anni. Ad ogni modo devo precisare che la responsabilità delle mie azioni è solo ed esclusivamente mia. Non solo delle mie azioni, ma anche della sofferenza che ho portato alla mia famiglia e alle persone.



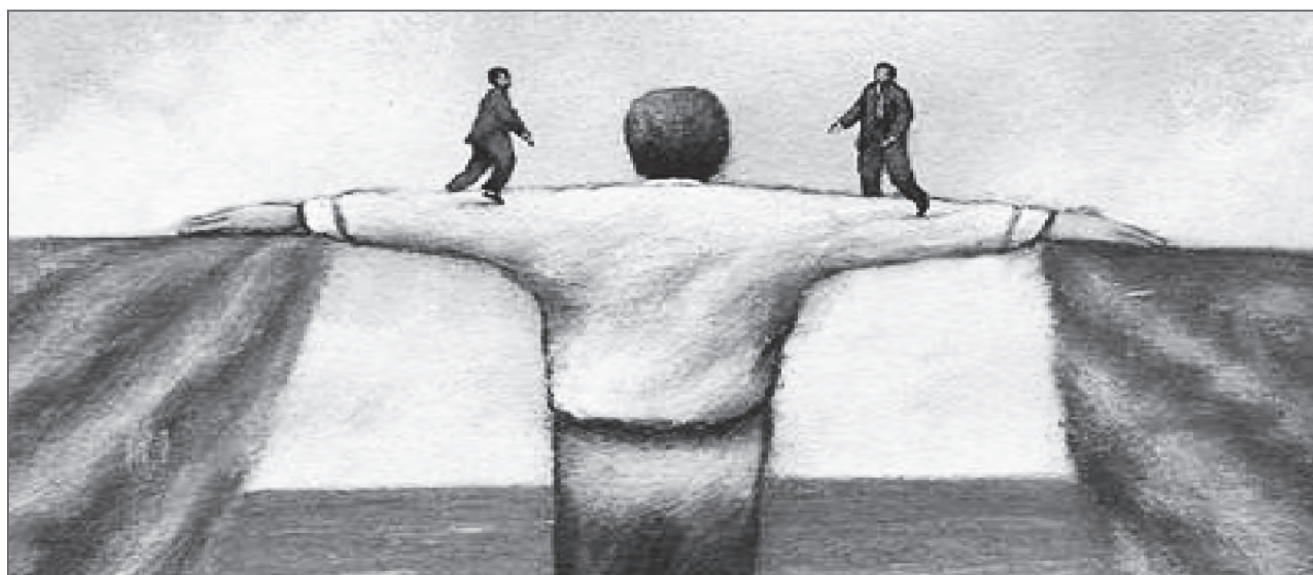
Mi chiamo Giovanni, sono in carcere da ventiquattro anni e sto scontando la pena dell'ergastolo ostativo di cui tanto si parla in questi giorni

GIOVANNI MAFRICA

A volte la cultura di mafia, 'ndrangheta, camorra, entra a far parte della vita da bambini, ma a volte no. Ci sono tanti miei compagni, tante persone che non provengono da queste realtà. Io posso testimoniare che, fino a un certa età, diciotto, vent'anni, non ho vissuto in un humus mafioso. La mia famiglia era una famiglia normale; ero un ragazzo cresciuto con sani principi. Poi succede che incontri la devianza, c'è la contaminazione: incontri, conosci, metti le mani, ti bruci. E quando entri in

carcere, io ci sono entrato giovanissimo, prendi coscienza facendo un'analisi critica e rivedendo le scelte sbagliate. Una persona che prima è vissuta nella legalità si rende conto subito che le scelte che ha fatto erano sbagliate. Allora incominci a fare un percorso, ti riavvicini alle istituzioni, scopri anche i valori positivi delle istituzioni. Per me la Costituzione e i valori che rappresenta sono diventati una forma mentale. Però poi nelle stesse istituzioni in cui credi vedi dei comportamenti e

delle contraddizioni che, invece di avvicinare le persone, tendono ad allontanarle; quando tu vedi tante persone - tre o quattro - chiuse in una cella in cui ce ne dovrebbero stare metà, cominci a dubitare, a fare fatica. Io, che ho infranto la legge, pago e rispetto la legge, così dovrebbe fare anche il Dipartimento. Non ci sono solo le sentenze di Strasburgo: c'è una legge, anche in Italia, una legge del '75, dove si stabilisce che per una persona lo spazio vitale in una cella deve essere di nove metri quadri e, quando c'è una seconda persona, deve essere di quattordici metri quadri. Ci sono delle leggi da rispettare, ma poi vedi che coloro che sono chiamati a educare alla legalità scivolano nell'infrangerla. Qui c'è la fatica di comprendere e perdi la fiducia. 



Primi passi verso la mediazione

GIANFRANCO RUÀ

Gli ultimi tre contributi della redazione ristretta nel carcere di Parma segnano qualche passo di avvicinamento allo spirito della mediazione a cui vorremmo dedicare particolare attenzione in questo scorcio di fine anno e nel prossimo che verrà.

Io sono da venticinque anni in carcere e da vent'anni tento di meditare. La mia giornata la passo fra yoga e meditazione. Ormai la mia giornata è finalizzata solo a questo scopo.

Questo percorso personale all'inizio è stato complicato. Mi sembrava un peccato trascorrere il tempo in carcere oziando, allora mi sono messo a leggere, piano piano, fino a quando mi sono fatto prendere completamente da questo strumento della meditazione. Ci sono caduto, una caduta piacevole. E ne ho parlato con la dottoressa Inglese che è una persona straordina-

ria. Io meditatore e lei mediatore. Che cosa abbiamo in comune? Lei ha trovato la cosa che abbiamo in comune: la lotta. La mia lotta è dentro di me, quella del mediatore è la lotta per gli altri, per sanare un conflitto. Un conflitto tra persone, persone che non è facile mettere allo stesso tavolo. Vorrei trovare le parole della dottoressa per far capire il lavoro del mediatore, il lavoro che fa, il sacrificio che fa.

Quello che credo di aver capito è che io il sacrificio lo faccio per me, ma il sacrificio del mediatore è per gli altri, è a disposizione degli altri. 



Sono cresciuto dove la legalità non era concepibile

ANTONIO LO RUSSO

Io, invece, sono nato e cresciuto in un contesto assai complicato, sia familiare sia ambientale; qualcosa di molto simile a Gomorra, per chi ha visto la serie televisiva.

Sono sia una vittima, sia un autore di reato

NINO DI GIRGENTI

Io mi chiamo Nino, sono da venticinque anni in carcere e sono condannato all'ergastolo. Sono sia una vittima, sia un autore di reato. Ricopro una duplice veste e questo è difficile da accettare. Un giorno in redazione ho avuto il piacere di incontrare la dottoressa Genovese e le ho domandato: "Io ricopro questa duplice veste. Lei dove mi collocherebbe in una ipotetica situazione di mediazione penale?" Lei mi ha risposto: "Di pancia direi al centro, perché tutte le mediazioni finiscono al centro". Io ho provato a immaginare dentro di me questa situazione e ad analizzarla da due punti di vista diversi, uno dalla parte del reo e uno dalla parte della vittima. Quindi ho fatto una mediazione da solo, senza l'aiuto di nessuno. Dalla parte del reo ho valutato che sono stato arrestato, giudicato e condannato all'ergastolo. Poi mi sono messo dalla parte della vittima perché entrambi i miei genitori sono stati uccisi. Mio padre è una vittima di mafia e l'ho scoperto solo dopo venticinque anni da un articolo di giornale: un nuovo collaboratore di giustizia, che era un ex poliziotto della scorta di un famoso giudice, e che poi è passato dall'altra parte della barricata, quella delle cosche mafiose, ha dichiarato che aveva ucciso mio padre per fare un

La legalità non era concepibile a Gomorra, non esisteva. Quindi sono finito in carcere con una condanna all'ergastolo. In carcere ho potuto riflettere sulla mia vita passata, incontrare persone che parlavano di questa legalità, fino a che un giorno ho chiesto al mio educatore: "Dottore, ma che cos'è questa legalità? Io non l'ho mai vissuta, io non so cosa dire". Poi il carcere di Opera organizzò un evento miracoloso: ha fatto en-

trare degli studenti in carcere e abbiamo potuto relazionarci con loro. Da quell'evento è nata un'amicizia che ha dato senso alla mia vita perché sono venuto a contatto con i valori di questi ragazzi, quei valori che non avevo mai vissuto. Devo ringraziare le istituzioni che hanno permesso a persone come quei ragazzi di entrare in carcere e di farmi conoscere quei valori di cui avevo sentito parlare, ma che non avevo mai vissuto. ✍️



piacere ad un mafioso locale. Poi devo analizzare quello che è successo a mia madre; scopro da un articolo del Giornale di Sicilia, che una struttura sanitaria di Palermo, fra gli anni 1970 e 1975, ha somministrato del sangue infetto ad alcune donne che avevano partorito con il parto cesareo. Le avevano infettate con un ceppo di epatite C. A quel tempo, negli anni 70, non si sapeva ancora. L'hanno scoperto anni dopo. Invece di analizzare le persone che avevano avuto le trasfusioni, hanno nascosto tutto. Si scopre che queste persone muoiono. Le donne sono tutte morte, non ne è rimasta nessuna. Una famiglia, diverse famiglie, intentano una causa e scopro che l'avvocato ha una lista di donne tra c'è mia madre. Provo a scoprire la verità, a tentare una causa se è possibile, e mi dicono che non si può, che è una responsabilità indiretta da parte del Ministero della Sanità,

che non sapeva che il sangue era infetto.

Allora, come mi diceva la dottoressa Genovese, cerco di fare una mediazione e di raggiungere il centro, però vedo che c'è stata una disparità. Lo Stato è stato inflessibile nei miei confronti, a giudicarmi e a condannarmi all'ergastolo come reo. Ci sono tre gradi di giudizio e su questo non mi appello. Però io, come vittima, non ho avuto giustizia. A maggior ragione che adesso so che i colpevoli della morte di mio padre sono tutti fuori, che i colpevoli della morte di mia madre sono fuori. In un certo senso mi sentivo meglio quando non sapevo le cose. Adesso che le so provo più dolore rispetto a prima, perché so che non è stata fatta giustizia nei confronti dei miei genitori, che erano delle brave persone che lavoravano. Quindi ritengo che era meglio non sapere e rimanere nell'ignoranza. ✍️



Il mondo dell'informazione a confronto con le vittime e gli autori di reato
I limiti di un'informazione che semplifica troppo e usa parole inadeguate e frettolose

Parole contro la Costituzione

*"È un regalo alle cosche". "Hanno riammazato Falcone e Borsellino",
 "Superboss e killer spietati, ecco chi potrebbe uscire",
 "L'Europa dà una mano a killer e brigatisti", "I mafiosi non si pentiranno mai"*

PRESENTAZIONE DELLA GIORNATA DI ORNELLA FAVERO

Sono Ornella Favero, giornalista e direttrice di Ristretti Orizzonti. Ristretti Orizzonti è una rivista, nata nel carcere di Padova, che ha altre redazioni, di cui una in Alta Sicurezza 1 nel carcere di Parma. Vorrei partire dalle ultime vicende legate all'ergastolo ostativo perché qui dentro, i detenuti che sono stati ammessi a partecipare a questo corso di formazione sono prevalentemente ergastolani con l'ergastolo ostativo. Questo seminario è rivolto ai giornalisti e, ovviamente, l'attenzione sarà proprio incentrata sulle parole. È una questione complessa perché in questi giorni sono passati dei messaggi che hanno distorto la realtà a proposito del pronunciamento della Corte europea dei diritti dell'uomo sull'ergastolo ostativo. Leggo dei titoli: "È un regalo alle cosche". "Hanno riammazato Falcone e Borsellino", "Superboss e killer spietati, ecco chi potrebbe uscire", "L'Europa dà una mano a killer e brigatisti", "I mafiosi non si pentiranno mai".

Quest'ultima è una affermazione di Cafiero de Raho, Procuratore nazionale antimafia. Queste parole sono molto pesanti. Ma a volte sono pesanti anche altre parole, che non sono così dure, ma che ugualmente semplificano la realtà.

Faccio un piccolo esempio che riguarda noi che facciamo volontariato. Io fra l'altro sono Presi-



dente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, un organismo che rappresenta migliaia di volontari impegnati nelle carceri e sul territorio, nella cosiddetta area penale esterna.

Vorrei soffermarmi su quello che leggevo ieri, semplicemente per farvi capire che le parole, se usate con superficialità, possono distorcere la realtà. Ieri su un quotidiano, per altro uno dei più seri, che non ama i toni urlati, c'era scritto che le associazioni impegnate in difesa dei diritti dei detenuti "esultano" per questa sentenza, ma vi assicuro che le associazioni di volontariato non esultano, queste associazioni si occupano di diritti delle persone detenute con la grande consapevolezza di quelle che sono state le scelte sbagliate dei detenuti e del male che hanno fatto. Io non sottovaluto, io non ho esultato, ho soltanto pensato che c'è qualcuno in Europa che ci ricorda che si deve restare umani sempre, non soltanto quando è più facile esserlo.

Sempre sulle parole ai giornalisti vorrei ricordare un'altra cosa: si parla di "superboss, killer spietati", ma la nostra Costituzione non fa distinzioni fra boss, killer, terroristi e persone condannate per reati comuni, ma dice "le pene devono tendere alla rieducazione". Quindi chi dice "i mafiosi non si pentiranno mai", dice una cosa che non è scritta nella nostra Costituzione: la nostra Costituzione dice che per tutti è possibile la rieducazione. Io vorrei anche aggiungere che l'Amministrazione Penitenziaria dovrebbe interrogarsi sul suo ruolo, molto importante, che è quello di aprire per tutti la possibilità del cambiamento. Nessuno sia escluso. Agnese Moro ha raccontato di aver incontrato gli assassini del padre e ha espresso la sua meraviglia quando ha scoperto che degli assassini erano comunque esseri umani. Credo che questa stessa meraviglia debba essere di tutti. Voglio avere la possibilità di meravigliarmi in positivo perché tutti, anche il più feroce criminale, possono cambiare. Credo sia questa l'essenza del nostro lavoro, ma anche del nostro modo di essere cittadini oggi. E, quando questo non avviene, occorre mettere in discussione anche il proprio operato.

Ma come fanno a cambiare le persone che stanno chiuse in sezioni di Alta Sicurezza per venti o trent'anni, magari dopo anni e



anni passati murate vive nel regime del 41-bis? Il cambiamento può avvenire, ma bisogna dare alle persone gli strumenti per cambiare, e uno degli strumenti è la possibilità di confrontarsi con il mondo fuori. Oggi, ad esempio, i detenuti parleranno con Claudia, che ha avuto il marito ammazzato e quindi sa che cos'è il dolore, sa cosa significa subire un reato così grave, e con Lucia, sfigurata dall'acido che le è stato tirato in faccia. Potranno sentire il loro dolore, ma anche la loro capacità di capire. Questo confronto è fondamentale per il cambiamento. Bisogna creare le condizioni perché anche i killer, i boss spietati, cambino. Credo che questo sia il lavoro che vogliamo fare e a cui vogliamo contribuire anche con questa giornata.

Anche da qui è importante che esca il messaggio che bisogna stare attenti alle parole. La precisione delle parole è fondamentale. Se vi capita, può capitare a tutti noi, di finire sui giornali, allora capite veramente quanto è devastante leggere parole inesatte. Invito a ragionare sulla precisione delle parole perché a tutti noi serve che l'informazione usi parole precise e chiare. Serve a tutti, anche a quelli che sono stati boss e killer e che devono avere la possibilità di allontanarsi dal proprio passato, anche se non hanno collaborato. L'equivoco più grosso nasce dalla

parola "pentito". Se il collaboratore di giustizia viene chiamato "pentito", questo automaticamente fa pensare che chi non collabora non sia pentito. È un'equazione di una banalità incredibile. Primo perché collaborare con la giustizia non ha nulla a che fare con il pentirsi. Ma, a parte questo, chiamare "pentiti" queste persone potrebbe significare che quelli che hanno deciso di non collaborare siano "irriducibili", che non abbiano sensi di colpa e che non si siano distaccati dal proprio passato. Vedete quanto pesano le parole: smettiamo di chiamare "pentiti" gli uni e "irriducibili" gli altri.

Diciamo invece che ci sono collaboratori di giustizia che hanno varie motivazioni, e ci sono persone che hanno deciso di non collaborare con la giustizia per motivi che possono essere molto seri ed importanti. Ad esempio, e non è una banalità, il non voler mettere a rischio le proprie famiglie. E guardate che le famiglie dei killer, dei mafiosi, sono spesso famiglie di persone come noi. Non sono "la famiglia del boss". Io ho visto quanto dolore crea quest'etichetta nelle famiglie.

La precisione, anche delle parole, è un grande strumento rieducativo. La rieducazione ha un senso se ci rieduchiamo anche noi, altrimenti è una parola vuota e ridicola. Se invece la rieducazione significa

metterci in gioco tutti, facciamolo anche noi che su queste cose scriviamo.

Quanto ai percorsi di Giustizia riparativa, di cui si parlerà oggi, so che molti pensano che ci possa essere, da parte delle persone detenute, una strumentalità, cioè che un detenuto possa scegliere di fare un percorso di giustizia riparativa in maniera strumentale, perché ritiene che possa essergli utile nel suo percorso di possibile reinserimento. Ma, quando sei privato della libertà, dare la scalata alla libertà con tutti i mezzi possibile è inevitabile, anch'io, se fossi privata della libertà, userei tutti i mezzi leciti per ritornarne in possesso. Credo che però, anche se una persona lo facesse in maniera strumentale, ascoltare le persone, il dolore delle vittime, provoca comunque un cambiamento. Io non credo che si debba essere predisposti al cambiamento, io credo che si debba essere esposti alla possibilità di cambiare, alla possibilità che ti vengano proposti degli incontri e un confronto con persone significative, che ti fanno capire l'importanza di fare delle scelte di vita diverse da quelle del passato. Credo che noi, che entriamo dentro in carcere, dobbiamo avere questo ruolo: accompagnare le persone al cambiamento, o comunque alla presa di coscienza e di responsabilità. 



AVVENIRE: la pena raccontata dal quotidiano della CEI

DI **DANILO PAOLINI**,
CAPOREDATTORE DELLA REDAZIONE ROMANA DI **AVVENIRE**

È un compito difficile quello di parlare delle parole "giuste", anche se noi con le parole ci lavoriamo. Può capitare di usarne una che non viene apprezzata appieno, anche senza alcuna malevolenza. Parlo ad esempio di quel titolo, uscito sul mio giornale, che citava la collega Ornella Favero: "Il volontariato esulta" per la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sull'ergastolo ostativo. Certo mi sento di dire che è un peccato veniale.

Per quanto riguarda la sentenza in questione, avrei preferito scriverne dopo la sentenza della Corte Costituzionale del 22 ottobre, perché evidentemente è quella la decisione che va ad incidere sull'ordinamento e sulla prassi. Tuttavia mi sono espresso con un editoriale, proprio spinto dal fatto che su altri giornali erano state pubblicate addirittura liste di persone che "sicuramente" sarebbero uscite dal carcere, nomi tristemente noti di boss e terroristi. Quindi mi sembrava doveroso ristabilire non dico la verità, perché quella nessuno ce l'ha in tasca, ma almeno contribuire a questo mosaico dicendo che non sarebbe stato scarcerato nessuno automaticamente, ma che quella sentenza invitava soltanto a guardare la persona singola, la sua esperienza e il suo vissuto e a vedere se adesso è una persona diversa. Mi sorprende un po' che la magistratura nella sua maggioranza, che giustamente rivendica sempre la sua autonomia, di fronte a questo, cioè al fatto che il magistrato di sorveglianza possa valutare la singola persona e non il reato e l'applicazione del 4bis, non sia favorevole. Ho scritto che la cosa più difficile è valutare caso per caso: è più delicato perché si vanno a toccare i sentimenti e i dolori delle vittime, però è certamente



più giusto. Sicuramente non è un passo indietro per quanto riguarda la certezza della pena, ma è un passo avanti per quanto riguarda la certezza del diritto. Se è vero che la Costituzione, all'articolo 3, dice che tutti noi siamo uguali di fronte alla legge, si riferisce a liberi e detenuti, ergastolani e non ergastolani. E l'articolo 3, combinato con l'articolo 27 dovrebbe escludere l'ostatività automatica. Al di là di questo, per tornare al nostro incontro, mi piace molto l'abbinamento tra verità e riconciliazione. Senza verità, ovvero autenticità, come diceva poco fa Claudio, non può esserci riconciliazione.

Mi è stato chiesto oggi di dare testimonianza di come lavoriamo sul delicato fronte delle carceri, perciò ho fatto una ricerca nei nostri archivi. Fra "carcere" e "carceri" escono quarantamila risultati. Non quarantamila articoli dove compare la parola "carcere", ma quarantamila articoli pregnanti, dove si parla proprio del carcere e delle problematiche connesse. In base a questo ho fatto una prima riflessione sul fatto che nella società di oggi non c'è una sensibilità diffusa sul tema. C'è il pregiudizio, lo stigma nei confronti di chi è stato dentro, di chi sta ancora dentro, e la convinzione che le carceri siano

come alberghi, che "manteniamo" i detenuti. La versione che va molto di moda adesso è "devono marciare in galera", oppure "bisogna chiudere la cella e gettare via la chiave". È una delle forme del populismo: il populismo giudiziario. Io faccio questo mestiere da 30 anni e so che c'è sempre stato, ma mi sento di dire che oggi è amplificato. È una sorta di virus molto "democratico", che colpisce indistintamente il colto e l'ignorante, la persona abbiente e quella non abbiente. E i social svolgono il loro ruolo di amplificatore.

Visto che parliamo dell'importanza dell'uso delle parole, io ne ho individuate quattro. La prima è "prospettiva": come si guardano le cose, nella fattispecie il carcere. Il compito che siamo dati noi di Avvenire, e in cui ci ha incoraggiati anche il Papa, che ci ha ricevuto recentemente, è quello di illuminare gli angoli bui, quelli che di solito non vengono illuminati da gran parte dei media. E il carcere è uno di questi angoli: si preferisce rimuoverlo dalla coscienza collettiva. Me ne occupo personalmente da molto tempo. Quando ero un giovane cronista di giudiziaria ho visitato alcune carceri. Nella mia città, Roma, sono stato a Rebibbia e a Regina Coeli in diverse occasioni. Quello che cerchiamo di fare non è raccontare la pena o raccontare il delitto. Quello è certamente dovere di cronaca e va fatto. Ma, al di là della privazione della libertà personale, che è già un prezzo altissimo, cerchiamo di raccontare anche le "pene accessorie", non scritte, non previste dalla legge, che riguardano la negazione di cose che a noi, là fuori, sembrano normalissime e che talvolta (non sempre per fortuna) nel carcere non ci sono. Cose anche minime. Basta parlare con un



cappellano o con un agente di polizia penitenziaria. Ce le raccontano, quindi c'è anche una forma di solidarietà. Lo sforzo è quello di far capire che dietro ai numeri e alle statistiche aggiornate del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria o anche di Ristretti Orizzonti e di altre associazioni che si occupano di questo mondo, c'è sempre una persona, un volto, una storia diversa da tutte le altre o magari simile a tante altre. Ci sono dolori, rimorsi, rimpianti. La considerazione deve valere non solo per i detenuti, ma anche per chi nel carcere lavora: la polizia penitenziaria, i direttori, i cappellani, i volontari, che soffrono spesso anche loro delle carenze del sistema. Quindi vogliamo raccontare questo mondo a trecentosessantagradi. Per me è significato raccontare gli occhi delle mamme e dei bambini che ho incontrato a Rebibbia. Ancora oggi ci sono cinquantadue bambini in carcere con le mamme. Il più grande ha sei anni. E sono sicuramente cinquantadue di troppo. Anni fa pareva si muovesse qualcosa per cercare di evitare questa situazione. Il personale cerca di fare di tutto perché il carcere sia un ambiente fruibile per i bambini, ma voi capite che comunque stanno là. Significa, inoltre, raccontare dei

figli che vanno a trovare i papà o le mamme detenute. Ogni anno ci sono settantamila minori che vanno a trovare i genitori in carcere. Anche qui abbiamo documentato che si cerca di alleviare l'impatto con l'allestimento di ambienti un pochino più "rilassanti". Oggi i detenuti sono circa sessantamila, ventiseimila di questi sono genitori. Abbiamo intervistato una psicologa che curava un progetto in carcere e lei ci ha raccontato lo spaesamento di questi ragazzini. Mettere tutto questo su carta e su internet è dare, secondo noi, un contributo al cambiamento di prospettiva come lo è raccontare la storia di un uomo che è morto in carcere a ottantadue anni per una serie di azioni e "non azioni" legali. Non era uno spietato killer, ma era una persona che aveva favorito l'ingresso illegale in Italia di un'altra persona, fra l'altro in una situazione rocambolesca. Prospettiva significa anche ospitare la testimonianza di un teologo moralista, della Pontificia Università Lateranense, che è stato tre giorni con i volontari nell'isola di Pianosa. Era un'iniziativa del Policlinico Gemelli per estendere la prevenzione delle malattie cardiovascolari anche a chi solitamente non può permettersi di fare quest'attività preventiva. Questo teologo si

chiama Mauro Cozzoli. Volevo legervi una sua frase che mi era piaciuta: "I semi della gratuità avevano attecchito e portavano frutti. Si aprivano le porte del carcere, non solo in entrata per i volontari, le cui cure cominciavano dalla condivisione di vita con i detenuti che aprivano i loro spazi, le loro celle, la loro cucina, ma anche in uscita, per i carcerati che ci raggiungevano negli ambulatori da campo allestiti fuori, nella condivisione di esperienze, nella esplorazione ambientale e culturale dell'isola, nella preparazione e consumazione dei pasti, insieme ai volontari, al direttore del carcere, alla polizia penitenziaria e agli Amici di Pianosa. Il momento clou: la messa di Pentecoste".

Ecco, questo è l'incontro del "fuori" con il "dentro". Se non ci si conosce, come in tutte le cose, la paura è più forte. Di tutto quello che non conosciamo abbiamo paura, a maggior ragione quando sappiamo che nel carcere ci sono persone che sono state condannate per reati e anche per fatti di sangue. Un altro bell'episodio che abbiamo raccontato recentemente è stata la visita del Presidente della Repubblica a Rebibbia, all'osteria che hanno allestito i detenuti che si chiama, con un nome molto azzeccato, "L'osteria degli uccelli in





gabbia". Con questo nome venivano chiamate, nella Roma che non c'è più, le botteghe intorno a Regina Coeli, dove i parenti andavano, prima di visitare i familiari detenuti, a comprare cose da mangiare un pochino più prelibate rispetto al vitto del carcere. Poi c'è lo sport, le squadre di rugby e di calcio, bellissime esperienze, squadre che nascono dentro al carcere e che poi si iscrivono a campionati anche federali. Anche questo è un modo per far incontrare due pezzi di società. Questo è il significato di prospettiva: si può raccontare il carcere da un'altra prospettiva.

La seconda parola, ricordo che il nostro è un quotidiano cattolico, è "misericordia". Una delle opere di misericordia corporale è visitare i carcerati. L'ha detto Gesù, ed è riportato nel Vangelo di Matteo. Sono tanti i cappellani e le realtà del volontariato cattolico che operano nelle carceri, per noi anche fonti di notizie e di storie da raccontare. Il Giubileo dei carcerati è stato tre anni fa, nel 2016. Papa Francesco parla sempre di una Chiesa "in uscita". Può sembrare paradossale, quasi beffardo, parlare di uscita, di una spinta in uscita, in riferimento a persone che stanno in carcere. Eppure l'invito di Papa Francesco era proprio questo, l'invito ad incontrarsi, non solo a visitare i carcerati ma anche a farci visitare dalle loro storie, dalle loro paure. L'invito ovviamente era universale, non soltanto ai credenti, ma anche ai non credenti che hanno determinate sensibilità. Mettersi nei panni dell'altro, mettersi in ascolto delle loro storie. Noi parliamo di giustizia riparativa da quando esiste, da quando è stata definita così. Abbiamo raccontato gli incontri di Agnese Moro e delle altre vittime. Ce ne sono stati alcuni al monastero Camaldolese sull'Aventino. Faccia a faccia: l'ex brigatista e la familiare della vittima. Anche quello è un cambio di prospettiva, ma contemporaneamente è opera di misericordia vicendevole, se mi permettete di dirlo. E come non ricordare le parole che ha detto Papa Francesco visitando un carcere lontano da qui, un carcere gigantesco che si chia-

ma Cereso, in Messico? Ha detto: "A volte potrebbe sembrare che le carceri si ripropongano di mettere le persone nelle condizioni di continuare a commettere delitti più che promuovere processi di riabilitazione". Questo è il messaggio centrale che anche noi cerchiamo, nel nostro piccolo, di veicolare. Non a caso il Papa ha voluto per due volte celebrare la messa del Giovedì Santo in un carcere, una in un carcere minorile e una a Rebibbia, piegandosi a lavare i piedi ai detenuti. È un gesto di enorme misericordia. Torniamo alla sentenza sull'ergastolo ostativo. Il Papa ha detto: "È inammissibile privare una persona delle sue libertà senza tendere alla sua riabilitazione e offrirgli la possibilità di ottenere la libertà il futuro". Questo, detto dal Papa, è detto nell'ottica della misericordia, ma da cittadini italiani, da giornalisti, da osservatori, da magistrati, da avvocati, ovviamente la cosa investe l'ordinamento giuridico italiano.

Arriviamo così alla terza parola che ho individuato: "Costituzione". Nella Costituzione Repubblicana l'articolo 27, al terzo comma, recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte". Per fortuna non è ammessa la pena di morte, ma è comunque ammessa la pena fino alla morte. In queste poche righe della Costituzione Italiana c'è un trattato di civiltà giuridica, ma per noi giornalisti è anche un piccolo, sintetico manuale, su come trattare la cronaca giudiziaria, su come usare le parole. E non si può scrivere in maniera appropriata di inchieste, di processi, di sentenze, di esecuzione della pena se non si ha ben presente questo articolo della Costituzione. Sul problema del sovraffollamento carcerario, per esempio, non si può negare che non sia contrario al senso di umanità tenere dieci persone in uno spazio che ne può ospitare quattro. Infatti su questo c'è stata la sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che riguarda il caso Torreggiani. Che poi è stata una causa pilota che

noi, come Italia, siamo riusciti a disinnescare, perché altrimenti avrebbe creato una valanga di ricorsi e rimborsi. In effetti nel 2014 capitò proprio a me di fare l'intervista all'allora Ministro della Giustizia Orlando, che si stava recando il giorno dopo a Strasburgo per cercare di convincere i giudici della Corte che la situazione era sotto controllo. Effettivamente Orlando era riuscito a far diminuire il numero dei detenuti. Fui molto soddisfatto, non soltanto dell'esclusiva che avevo avuto, ma anche perché pensai che forse eravamo sulla strada non della soluzione, ma almeno dell'attenuazione di questo problema. Purtroppo poi, per una serie di scelte e di "non scelte" politiche, non ultima quella della mancata attuazione della riforma dell'ordinamento penitenziario, la situazione è tornata ad essere critica.

La quarta e ultima parola è "trasversalità". Noi non parliamo solo delle carceri italiane, dei detenuti o degli agenti. La transversalità riguarda l'interdisciplinarietà. Noi parliamo di carcere non soltanto nelle pagine di politica o di cronache nazionali. Può capitare di parlarne negli esteri, ad esempio. Abbiamo avuto una collega bravissima che è riuscita ad entrare a Santa Cruz, che è il carcere più grande della Bolivia, dove dentro c'è proprio una città dove ognuno si costruisce la sua casa. Vi invito a leggere il suo articolo, lo trovate su internet. Possiamo parlare di carcere anche nello sport, come abbiamo detto, a anche negli spettacoli. Ci sono molte belle iniziative dal punto di vista artistico. Negli esteri abbiamo trattato e trattiamo il tema della radicalizzazione jihadista all'interno delle carceri. In Francia, soprattutto. Parliamo anche di tutte le iniziative: ultimamente a Bergamo c'è stato un seminario internazionale, con esperti di antiterrorismo da tutto il mondo, che ha trattato i metodi per la deradicalizzazione in carcere.

Mi fermo qui. Spero di aver illustrato quelle che secondo me erano le parole importanti da dire oggi. Vi ringrazio. 





Può un giornale porsi in una posizione di mediatore tra il carcere e la città?

DI CHIARA CACCIANI,
GIORNALISTA PROFESSIONISTA, GAZZETTA DI PARMA

Buongiorno a tutti, alla redazione di Ristretti Orizzonti e anche agli agenti della Polizia Penitenziaria. Per un minuto rappresenterò il direttore della Gazzetta di Parma, che oggi era fuori città, Claudio Rinaldi, che era venuto con me a maggio a incontrare la redazione di Ristretti Orizzonti, e mi ha chiesto di dire oggi quanto quell'esperienza sia stata, sono parole sue, "toccante, istruttiva e persino sconvolgente" e quanto sia impossibile conoscere una realtà del genere senza metterci il naso.

Se Claudio Rinaldi usa parole come "sconvolgente" e "toccante" è perché in quell'occasione abbiamo avuto l'opportunità di ascoltare delle storie e, come spesso accade nella nostra professione, ma anche nella nostra società, sono le storie che fanno la differenza fra un pensiero unico, che si carica di stereotipi e di generalizzazioni, e, invece, affrontare il bagaglio e la vita che ciascuno porta con sé.

La Gazzetta di Parma è un giornale di una piccola città che, a differenza di tante altre piccole città, ha una cosa particolare: ha un carcere, che però viene percepito dalla città come un corpo estraneo, con cui è difficile entrare in comunicazione.

Quali notizie diamo di quello che avviene in questo carcere che in realtà dista, in linea d'aria, un chilometro dalla nostra redazione? Diamo notizie delle evasioni, delle aggressioni, delle risse, dei suicidi e anche delle iniziative di volontariato. Spesso le notizie arrivano da fonti che sono altre. Molto spesso le notizie vengono date dai comunicati dei sindacati della Polizia Penitenziaria, ad esempio. Sono quelli i nostri spunti. Nel caso delle associazioni di volontariato riusciamo a mandare dei collabo-



tori o qualcuno della redazione che possa vedere con i propri occhi, cosa che giustamente è il nostro mestiere.

Però di fronte a un evento particolare di cronaca ci siamo accorti che nessuno di noi possedeva il numero diretto del direttore del carcere. E questo vuol dire tanto. Perché in questi casi non è stato facile bilanciare le notizie che arrivavano dal carcere e anche arricchirle e approfondirle.

Cos'è oggi una redazione? Io parlo della mia. La nostra è una redazione più piccola di quello che si può immaginare, in cui, tra i laureati, pochi sono i laureati in giurisprudenza.

A me è capitato un unico giorno di sostituire il collega che si occupa di giudiziaria mentre io mi occupo soprattutto di sociale e di web.

Molto spesso rischiamo, nel marasma della giornata, fra riposi, ferie, fra chi è impegnato a fare altro, di affrontare la cronaca con tanta superficialità e con pochissimo tempo per approfondire. Sarebbe bello contestualizzare le cronache con i dati. Citare le recidive, ad esempio, dà un buon panorama su quanto, in realtà, la percezione che il ritorno in società troppo spesso non funziona. Io sono qui

con voi grazie al corso che è stato organizzato l'anno scorso dalla redazione di Ristretti con l'Ordine dei Giornalisti.

In realtà io ho partecipato e ho organizzato incontri fra ex brigatisti rossi che hanno già pagato e chiuso il loro conto con la giustizia, e i familiari delle vittime. Abbiamo citato Manlio Milani. L'anno scorso, al corso con noi, c'era Giorgio Bazzega. Già prima di arrivare mi ero caricata addosso tantissime domande, tantissimi dubbi e la necessità di una precisione assoluta delle parole. Dopo questo corso è nata, grazie a Carla e grazie alla redazione, l'idea di rivederci in qualche modo. L'occasione è stata quella di essere testimone dell'incontro fra i detenuti e Fiammetta Borsellino. Era la prima volta che lei andava in un carcere, se escludiamo quando ha incontrato i mandanti dell'omicidio di suo padre e quando è stata in un carcere minorile. Anche in lei, evidentemente, questo incontro ha fatto nascere qualcosa. Da quel momento ho iniziato ad occuparmi di giustizia riparativa.

Cosa ho imparato sulle parole? Innanzitutto credo che professionalmente non mi capiterà mai più di scrivere la parola "perdono".

In questo ambito è la parola da cui resterò sempre lontana perché è fuori tema. Per le vittime e per quelli che sono stati considerati colpevoli. Il perdono è assolutamente privato e lungo. Sono percorsi che restano intimi e che non possono diventare cronaca raccontata. Ho scelto invece di citare spesso la parola "riparare". Questa parola è già contenuta nel termine "giustizia riparativa".

Per chi non sapesse bene cos'è, la giustizia riparativa, banalmente, è l'incontro tra vittime e colpevoli.





Vittime che però hanno delle esigenze che vanno oltre quello che è stato prestabilito dai tribunali.

Nella vita quotidiana resta qualcosa che è difficile risolvere. Sono scelte difficilissime da entrambe le parti: guardare in faccia l'altro, l'altro che sembra distante da sé.

Sono percorsi lunghissimi, molto faticosi. Il percorso raccontato nel Libro dell'incontro è durato dieci anni.

Ovviamente non tutti scelgono di ascoltare, perché ognuno di noi ha la sua strada. Cosa vuol dire un percorso del genere? Ascoltare le parole di Agnese Moro che dice: "Mi sono trovata davanti alla loro umanità" è sconvolgente. Ci penso sempre quando qualcuno dice che gli ex terroristi non devono parlare, non devono dare una testimonianza. Ma se sono i familiari delle vittime a volerli ascoltare, io credo che nessuno di noi abbia le possibilità di dire che non possono parlare. L'altra parola su cui mi sono interrogata molto è proprio "vittima". Mi è stato insegnato, proprio dalle vittime, che il loro rischia di diventare un ruolo, un ruolo scomodissimo in cui si viene confinati. C'è uno stereotipo della vittima che riguarda anche lo Stato, di come lo Stato considera le vittime e i familiari delle vittime. Anche questo è un invito a fare un passo oltre queste parole.

Degli incontri che ho avuto con la redazione in carcere mi sono rimaste altre cose. Sul riparare, ad esempio, alla fine dell'incontro con Fiammetta Borsellino, i detenuti le hanno detto, in un clima di grandissima commozione: "Ma noi che cosa possiamo fare per aiutarla davvero?" Lei ha risposto: "Ciascuno di voi ha qualcuno con cui può riparare qualcosa: un pezzetto di realtà o un ricordo."

Per Fiammetta Borsellino poter avere il ricordo dello sguardo di suo padre, di quei giorni, prima dell'attentato, com'era negli incontri, che gentilezze aveva, di cosa parlava, è un bagaglio di memoria che rappresenta un patrimonio preziosissimo. C'è anche un altro aspetto che è stato raccontato da Fiammetta Borsellino. Uno dei detenuti le ha detto, e questo



per me è incancellabile: "Signora, i familiari delle nostre vittime non sono come lei, sono come noi". E qui si apre un altro discorso sulle storie, sull'origine di certe storie, su quanto conti nascere in un certo tipo di cultura, ad esempio quella mafiosa, che determina dalla tua nascita cosa è normale e cosa non lo è. Su quanto conti chi sono i tuoi vicini di casa, chi sono i tuoi concittadini.

Da questi incontri ne siamo usciti con poche certezze e tantissimi dubbi. Mettersi nei panni degli altri, di tutti gli altri, è un bellissimo esercizio. In questi incontri ho notato anche lo scarto fra dentro e fuori. Che cosa significhi lo scorrere del tempo in carcere, cosa significhino i trent'anni raccontati da Claudio e come viene percepito il mondo fuori. A volte ho sentito delle parole che suggeriscono l'autoassoluzione. Nell'essere chiusi per tanti anni tra queste mura, c'è forse il rischio di guardare molto alla propria storia e di non trovare un rapporto con chi è fuori.

Il fuori, e qui la responsabilità è anche di noi giornalisti, è un mondo in cui oggi la percezione della sicurezza è molto particolare.

C'è una sensibilità totale su questo tema e le parole che usiamo per raccontare la cronaca contribuiscono a fare in modo che la percezione diventi realtà oppure no.

Sul piano poi, ad esempio, delle misure alternative, dipende da come ne parliamo, se diamo l'idea che si mandi di nuovo in società

qualcuno che non è pronto, qualcuno che l'ha fatta franca, oppure se diamo l'idea di qualcuno che sta scontando in modo alternativo la pena. Il mondo fuori non è così facile perché non tutto funziona alla perfezione.

L'altro giorno ho raccontato sul mio giornale la storia di una ragazza che dopo quattro anni ha denunciato quello che ormai è l'ex compagno. Lui l'aveva picchiata continuamente e lei aveva anche abortito per i calci nella pancia. Poi quest'uomo, finalmente costretto ad andarsene di casa, ha iniziato a fare stalking con minacce continue. Alla fine è stato condannato. Poteva scegliere, essendo incensurato, fra scontare un anno e sei mesi di carcere oppure pagare i danni, settemila euro più duemila euro di spese legali. Ma lui, per non pagare, si è reso irreperibile per un anno e quando è stato ritrovato non è comunque andato in carcere. Ad oggi non ha ancora pagato un soldo. Adesso ci sarà un'udienza del Tribunale di Sorveglianza.

I tempi non saranno ancora lunghi, ma quello che questa ragazza mi ha detto è: "Allora forse è meglio stare zitta, se non posso salvare nessuna delle altre che lui in questi anni potrebbe incontrare". Quindi fuori c'è qualcosa che non funziona, che ci pone tanti interrogativi. Quando scriviamo di carcere bisogna trovare però le parole giuste che almentino non le paura, ma la conoscenza.



Verità e riconciliazione nell'esperienza delle istituzioni

“Monopolio dell'informazione” e “immiserimento del lavoro intellettuale del giornalista”

*Sono due fenomeni contro i quali bisogna combattere
per avere un'informazione democratica in questo Paese*

DI RICCARDO DE VITO,

MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA A SASSARI, È ATTUALMENTE PRESIDENTE DI MAGISTRATURA DEMOCRATICA

E COMPONENTE DEL COMITATO DI REDAZIONE DELLA RIVISTA QUESTIONE GIUSTIZIA

Grazie per avermi dato l'occasione di parlare oggi, in questo carcere e davanti a una platea di giornalisti, di questioni che normalmente vengono trattate nella torre eburnea degli esperti. È un compito difficile quello che attende chi si pone dalla parte dell'art. 27, comma 3, della Costituzione.

È un compito difficile perché in quest'epoca storica significa testimoniare – come ha scritto Vittorio Manes – valori controintuitivi rispetto a quelli che i sociologi chiamano “le ragioni mondane”.

In questa epoca storica le ragioni mondane non stanno certo dalla nostra parte, di giudici della rieducazione, e dalla vostra parte, di voi condannati: le opinioni dominanti sono quelle del buttare la chiave, del marcire in galera.

L'informazione può giocare un ruolo determinante nell'avvalorare o ridimensionare tali opinioni, quelle che i filosofi antichi avrebbero chiamato la doxa.

Lo dico al di fuori della retorica classica che circonda queste affermazioni.

Alcuni Paesi – penso a quelli scandinavi – hanno affrontato l'opera importante di mitigare il sistema penale, di ridurre i tassi di prigionizzazione e di restituire l'idea di



una società riconciliata affidandosi a un sistema informativo meno sensazionalistico. Paesi che negli anni 80 e 90 avevano tassi di carcerazione molto alti hanno deciso, per affrontare una politica penale mite – ritenuta più rieducativa (da lì vengono i teorici dell'abolizionismo, per dire) e quindi più rispondente a esigenze di difesa sociale – di finanziare quotidiani che si impegnassero a fare un'informazione seria sul penitenziario e sulla materia penale. Non si è trattato di ridurre i giornali a “veline”, né di ricorrere a un giornalismo per tesi da contrapporre a un altro giornalismo per tesi: semplicemente di un'opera di ausilio nella diffusione a quei giornali che sulla materia criminale si impegnavano a inchieste serie, rifiutando la sola

velina della paura.

Numerosi studi dimostrano che questo ha inciso su quella che, con un termine che ormai non amo più, viene definita “narrazione pubblica”, e che io preferirei chiamare invece “discorso pubblico”. Allo stesso tempo è dimostrato l'esatto contrario: un giornalismo sensazionalistico ha sempre creato il terreno di coltura per l'idea del buttare la chiave.

È stata questa cultura, non scalfitagli Stati Generali, ha impedito l'approvazione di una riforma che forse, pur con gravi vizi genetici – l'astensione da un serio intervento sull'art. 41-bis e sul 4-bis limitatamente ai reati di mafia e terrorismo –, avrebbe condotto a sorti diverse la politica del carcere nel nostro Paese.

L'opinione pubblica dominante ha paralizzato il consenso sulla riforma.

Negli anni Settanta è accaduta la stessa cosa. Nel 1977 collochiamo la prima controriforma dell'Ordinamento penitenziario, con la restrizione dei permessi, e quella controriforma muove anche da un clima pubblico incandescente favorito da una stampa che, mentre le carceri tentavano di pacificarsi grazie alla riforma dell'Ordinamento penitenziario, dava in



prima pagina la notizia dei mancati rientri dai permessi premio, equiparandoli all'evasione, e delle grandi evasioni di Martino Zecchi-tella e Graziano Mesina dalle carceri di massima sicurezza. Leggere Iginio Cappelli può servire per convincersi di quanto appena detto. Non voglio fare, tuttavia, il maestro di informazione corretta. Riconosco che il lavoro di giornalista, in questo Paese, incontra difficoltà che non provengono soltanto dallo scrupolo nell'utilizzare un linguaggio o dall'aprirsi a determinati fenomeni, ma anche da ragioni ben precise e oggettive, che si chiamano "monopolio dell'informazione" e "immiserimento del lavoro intellettuale del giornalista". Sono due fenomeni contro i quali bisogna combattere per ottenere un'informazione democratica. Mi rendo conto di quali sono i fenomeni strutturali che lavorano contro questo risultato di importanza strategica. Credo, però, che sia assolutamente importante che su questi fenomeni torni un giornalismo di informazione seria, un giornalismo di inchiesta, un giornalismo che ritorni alle fonti. Oggi qui abbiamo sentito le fonti – le

voci dei condannati e di chi lavora con loro – e non abbiamo sentito il parere dell'esperto.

Ecco, narrare un fenomeno per quello che è significa, prima di tutto, indagare le fonti. Penso che una seria informazione debba fare questo, perché altrimenti fa esattamente quello che ha fatto l'unica opinione dissenziente nella sentenza Viola: limitarsi a dire che una persona in carcere tranquillizza il senso di giustizia delle famiglie delle vittime e della società. L'informazione non si deve rassegnare a questi tipi di spiegazione dei fenomeni e non deve cedere alla tentazione della mera delega al parere dell'esperto.

Un esempio del fallimento di questo tipo di approccio è evidente nei commenti alla sentenza della Corte EDU Viola C. Italia.

La sentenza Viola, che ha come obiettivo polemico l'ergastolo ostativo, non fa altro che imporre allo Stato (e dello Stato facciamo parte tutti: magistrati, giornalisti, legislatori e via dicendo) di restituire speranza – poi vedremo cosa significa questo termine – a persone che hanno un fine pena mai. Impone semplicemente allo

Stato (al legislatore e al giudice) di capire quali sono le ragioni di una mancata collaborazione con la giustizia.

Lo diceva prima Ornella Favero, ma lo dicono le statistiche (peraltro citate dalla sentenza Viola e introiettate tramite il lavoro dell'associazione A buon diritto): le ragioni per non collaborare, spesso, non sono costituite dalla mancata dissociazione dal sodalizio criminoso o dal fallimento del percorso di risocializzazione, ma sono integrate da scelte etiche di vario tipo, tra cui quella di non sostituire la propria libertà con la libertà di altri, magari di persone conosciute nel percorso penitenziario e che a loro volto hanno preso le distanze dai sodalizi criminali. Un altro motivo – anzi, statisticamente è il primo motivo – può essere costituito dalla paura per le sorti dei familiari e vi assicuro che i familiari delle persone condannate per mafia, soprattutto delle persone che non sono capi mafia, sono costrette a vivere in quei territori, non si possono allontanare, non possono ricevere alcuna tutela e sperimentano tutta la miseria di quella condizione.





Dietro la scelta di non collaborare abita anche, legittimamente, l'idea di proclamarsi, di sentirsi veramente e di essere innocenti e di non avere dunque la possibilità di collaborare su cose di cui nulla si sa.

Tutto ciò non vuol dire che queste persone, i non collaboranti, non abbiano fatto dei passi fuori dalla mafia, contro la mafia. Fare dei passi contro la mafia all'interno delle sezioni detentive è un fenomeno che i magistrati di sorveglianza riscontrano. Con le confessioni, ad esempio. Molti non collaboranti sono rei confessi e hanno preso le distanze dal passato.

Lasciare che quelle persone – la cui serietà di intenti deve essere sperimentata e vagliata accuratamente – rimangano nelle sezioni di Alta Sicurezza e non abbiano la possibilità di essere declassificate, di sperimentare attività in comune all'interno delle sezioni, di usufruire di un permesso premio, significa fare un regalo alle associazioni mafiose.

Guardate che, quando il legislatore italiano aveva un progetto per la pena e per il carcere, queste cose le aveva capite.

Sul finire dell'epoca della legislazione d'emergenza, per combattere il terrorismo, dopo i vari dispositivi dell'emergenza (l'estensione delle norme sul concorso, il pentitismo, il carcere duro di Trani, Favignana, Asinara, Badu e' Carros), il legislatore italiano aveva capito che, oltre agli irriducibili e a chi collaborava, c'erano delle persone che si distanziavano dalla lotta armata pur non collaborando e che queste persone dovevano essere

inserite in una zona diversa del carcere. Si chiamarono, queste zone diverse, "aree omogenee". E queste aree omogenee contribuirono a combattere il terrorismo. Erano aree che prevedevano di mettere insieme persone dissociate che non potevano o non volevano collaborare per diversi motivi, ma non avevano neanche maturato una critica del metodo della lotta armata. È un meccanismo che ha dato vita alle leggi sulla dissociazione e che ha contribuito in maniera determinante a spezzare la compattezza del terrorismo.

Da quelle aree omogenee è nato anche lo studio che ha portato alla legge Gozzini.

Bisogna ritrovare un'idea simile, per non lasciare le persone condannate prive di speranze.

Le parole di Papa Francesco si potrebbero sovrapporre a quelle della Corte Europea laddove dice che la dignità dell'uomo impedisce che si possa privare una persona della sua libertà "senza operare al tempo stesso per il suo reinserimento".

La sentenza Viola significa questo: non significa far uscire i boss, significa operare per il reinserimento delle persone, significa dare alla magistratura di sorveglianza la possibilità di valutare ciascun individuo e di fare un bilanciamento fra quelle che sono le esigenze di sicurezza e il grado di rieducazione di una persona.

Se affermiamo il contrario – che con l'arresto della Corte EDU i mafiosi escono – noi ci collochiamo in un'altra ottica. E purtroppo nei quotidiani è stato affermato il contrario. Non è una critica ai gior-

nalisti, ma è una critica a quanti – anche miei colleghi – hanno affermato tranquillamente che dalla mafia si esce soltanto con la collaborazione o con la morte. Affermare con tranquillità cose del genere significa dire non solo una cosa sbagliata – su questo giudizio potremmo dividerci –, ma anche una cosa fuori dalla Costituzione. Si sta patrocinando un'idea lontana e contraria alla promessa dell'art. 27, comma 3, della Costituzione.

Sono stanco di sentir dire che chi si batte contro l'ergastolo ostativo è un lassista della guerra alla mafia. Molti di noi, tutti quelli che hanno parlato in questa mattinata, sono i primi che vanno nelle sezioni a dire ai condannati per mafia di liberare la loro coscienza dall'appartenenza al clan.

Allora si tratta di far vivere questo diritto alla speranza che è stato affermato per via giurisprudenziale dalla Corte EDU.

Un grande filosofo della speranza, Ernst Bloch, diceva che *la speranza è il contrario dell'aspettare*. E aggiungeva: *Non ci si deve solo nutrire di speranza, bisogna trovare in essa qualcosa da cucinare*.

Quel qualcosa da cucinare è l'idea che ancora manca nella struttura del nostro carcere. È la cosa su cui dobbiamo lavorare tutti: l'amministrazione, la polizia penitenziaria, i magistrati, gli educatori, i volontari. Perché è arrivata l'epoca non dei festeggiamenti, ma della responsabilità.

La giustizia riparativa, intesa soprattutto come il mettere le persone di fronte alla materia umana del loro reato, diventa allora strategicamente fondamentale, così come la conquista di una progettualità e di passioni positive, contrarie a quelle negative che hanno agito per la dannazione.

Attenzione solo ad una cosa per il futuro.

Attenzione a non sostituire la parola collaborazione con parole ancora più pesanti e promesse ancora più difficili da realizzare.

Tengo a dire che la collaborazione rimarrà comunque un elemento di rilevanza fondamentale, ma semplicemente non sarà l'unico



elemento.

La mancata collaborazione sarà un elemento fortemente indiziante di non cessata pericolosità, ma attenzione a non porre rimedio con concetti che, se praticati soltanto a livello astratto, si rivelano altrettanto pericolosi e irrealizzabili: "redenzione morale" o "revisione critica".

Bisogna sostanziare questi termini di cose concrete, perché le misure alternative (meglio: le misure di comunità) sono pene, lo dice la Costituzione. La Costituzione non dice "la pena tende alla rieducazione dei rei", intendendo per "pena" solo il carcere e per "rei" le diverse categorie dei condannati associati dal reato commesso e dalle presunzioni di pericolosità legate al tipo di autore.

La Costituzione parla di "pene": carcere, ma anche misure di comunità, che non sono premi per eletti. La Costituzione, poi, parla di "reo": ogni singolo individuo condannato con il suo carico e il suo progetto.

Soltanto sostanziando la discrezionalità di cose concrete e rendendola informata ed equilibrata si riuscirà nell'impresa di far capire come sia importante favorire la speranza, in primo luogo per la difesa sociale. Naturalmente, sostanziare la discrezionalità occorre sostanziare il carcere, renderlo un luogo per rieducare, non per cu-

stodire corpi.

Lo scrittore calabrese Gioacchino Criaco ha parlato di questo tema in un convegno, svolto di recente a Reggio Calabria. Il convegno si chiamava "Carcere, Costituzione e speranza". Gioacchino Criaco viene dai cattivi, ha un fratello ergastolano al 41-bis. Lui è entrato in contatto molte volte con la realtà del carcere. Viene da Africo e si sa cosa vuol dire Africo per la 'ndrangheta.

Criaco ha raccontato di quando, bambino, andava dal barbiere, come tutti nel suo paese. Lì c'era una persona che dopo vent'anni di carcere sapeva fare cose incredibili. Innanzitutto era diventato un campione assoluto di dama e nessuno riusciva a batterlo. E poi sapeva la Divina Commedia a memoria. I ragazzi del paese andavano dal barbiere dove questa persona trascorrevva più o meno la propria vita, facendo il fenomeno da baraccone. E tutti avevano capito che lui era imbattibile a dama e sapeva la Divina Commedia a memoria, ma era completamente inutile a se stesso e agli altri. L'altro momento in cui Gioacchino Criaco ha approcciato la realtà del carcere è stato quando tornando nel suo paese, Africo appunto, ha visto le persone uscite dal carcere che camminavano nella piazzetta: avanti e indietro e ancora avanti e indietro; con moto di pendolo, a

gruppi di tre, esattamente come nei cortili di passeggio delle carceri.

È questo il modello che noi vogliamo tirar fuori dalle nostre carceri? No, non lo credo. Abbiamo davanti il periodo della responsabilità: è il momento di ritrovare un progetto, di ritrovare la responsabilità che riguarda tutti.

Lo dico a Claudio Conte (sono onorato di aver scritto la prefazione alla sua tesi di laurea che è diventata un libro), ma parlo per tutti: è arrivato anche per voi il momento della responsabilità e ve la dovete meritare tutta. Avete sulle vostre spalle la Costituzione. Dire che un mafioso è irriducibile, che cambia solo con la morte o con la collaborazione, significa cambiare il paradigma del diritto penale italiano. E io sono d'accordo nel dire che un Paese che si trova a fronteggiare emergenze come mafia e terrorismo ha un diritto penale diverso da un Paese che non subisce quelle emergenze. Tuttavia, il cambiamento non può giungere sino a trasformare il diritto penale del fatto in un diritto penale d'autore.

La strada che abbiamo davanti ci invita a costruire un modello di educazione difficile: Però, come dice la bella frase del film Martin Eden, "costruire la libertà è molto più importante e difficile che costruire una prigione".

Ornella Favero: Che cosa ci si aspetta dalla persona detenuta e che cosa invece non ci si dovrebbe aspettare? Il cambiamento di cui si parlava prima, l'ha detto benissimo Riccardo De Vito, non può passare attraverso la permanenza per decenni in queste sezioni di Alta Sicurezza. Io non mi stanco di ricordare una cosa che mi ha detto il nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria: ha raccontato di essere stato di recente nel carcere dell'Aquila dove c'era una persona in 41-bis da alcuni anni, che lui stesso, da magistrato, aveva contribuito a mettere in quel regime. Questa persona dopo pochissimi giorni sarebbe uscita, perché aveva fini-

to di scontare la pena. Quindi passava direttamente dal 41-bis alla libertà. Allora io gli ho ricordato che questa è una responsabilità del Dipartimento: non si possono tenere queste persone per anni in regime di 41-bis o in Alta Sicurezza senza pensare che prima o poi dovrebbero misurarsi con un percorso di reinserimento. Ed è stato Basentini stesso ad affermare che "il 41-bis e l'Alta Sicurezza non possono restare un tatuaggio indelebile nella vita delle persone". Però, purtroppo, sono esattamente questo.

Riccardo De Vito ha accennato alla declassificazione, io ricordo che la declassificazione significa da una sezione di Alta Sicurezza essere

trasferiti in una sezione comune, le persone non vengono messe fuori quindi, ma è solo un primo passo verso una detenzione più civile. Eppure nei circuiti di Alta Sicurezza ci sono più di novemila persone, e questo vuol dire che il sistema delle declassificazioni funziona poco. Diventerà fondamentale se si riaprirà la partita dell'ergastolo ostativo. Perché se il magistrato potrà concedere un permesso nel caso in cui il detenuto abbia fatto un percorso di presa di distanza dalla sua appartenenza a una organizzazione criminale, quel percorso bisogna che le persone lo facciano, non che restino murate vive in quelle sezioni per decenni.



La pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità

Tutto il resto è secondario. Ma quei principi che la Costituzione esplicita non vengono attuati da chi ha dovere e competenza a farlo

DI LUIGI PAGANO,

È STATO PER ANNI "UN CARCERIERE", COME SI DEFINIVA LUI. È STATO DIRETTORE DI SAN VITTORE E UNO DEI RESPONSABILI DELL'APERTURA DEL CARCERE DI BOLLATE, UN CARCERE SPERIMENTALE A CUI, FORSE, SI PUÒ IMPUTARE DI AVERE SPERIMENTATO DAVVERO UNA FORMA DI DETENZIONE PIÙ CIVILE ED EFFICACE DAL PUNTO DI VISTA DEL REINSERIMENTO, MA DI NON AVERE AVUTO UNA GRANDE RICADUTA SUL RESTO DEL SISTEMA. LUIGI PAGANO È STATO ANCHE PROVVEDITORE DELLA LOMBARDIA, E VICE CAPO DEL DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

Sono ancora fresco di carcere, "scarcerato" lo scorso primo maggio dopo quarant'anni, e mi porto dietro tutte le esperienze di quel periodo, gli episodi, i momenti storici che ha raccontato il dottor De Vito, li ricordo perché posso dire io c'ero.

Scusate se non seguirò un filo logico nel mio intervento, suggestioni nei temi trattati in precedenza ce ne sono state talmente tante che il rischio di divagare è alto, ma vorrei per quanto possibile rimanere nell'argomento assegnatomi.

Primo punto

Prendendo spunto dalla sentenza di Strasburgo sull'ergastolo ostativo, e in attesa del prossimo pronunciamento della Corte Costituzionale fissato al 22 ottobre, non so se augurarvi che possiate tornare alle sezioni ordinarie visto il sovraffollamento che le caratterizza.

Quando si parla di carcere, quando si parla di affermazione di principi e si vuole evitare ogni astrazione, credo sia questo il nodo principale che bisogna affrontare.

Non dimentichiamolo, l'articolo 27 della Costituzione, ripreso integralmente dalla legge di riforma del '75, prima che il reinserimento sociale stabilisce che la pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità.

Tutto il resto oserei dire è secondario.



Ebbene, se questo principio fosse stato preso sul serio, carceri come San Vittore, Poggioreale, Regina Coeli, Brescia, Ucciardone, i cosiddetti grandi metropolitani, avrebbero dovuto essere dismessi il giorno dopo l'approvazione della legge 354.

Esagerato, forse, chiederlo immediatamente, ottimistico aspettarselo qualche anno dopo, assurdo che dopo 40 anni e due sentenze di condanna per trattamento inumano e degradante da parte della Corte di Strasburgo essi siano ancora lì, sovraffollati come sempre. Sono stato direttore di San Vittore dal 1989 al 2004, ero lì quando i membri della Commissione contro la Tortura non utilizzarono termini diversi per definire quella indegna condizione che vedeva 2400 persone stipate in una struttura inaugurata nel 1859 e predisposta per sole 800.

Era già aperta Opera, Bollate lo fu 9 anni dopo, ma San Vittore non è mai sceso, salvo in occasione di qualche amnistia, al di sotto delle 2000 presenze.

E a chi afferma che oggi si è stabilito che non deve superare le 1000 presenze, va ricordato che è vero, ma lo è altrettanto che solo 4 delle sei sezioni sono aperte. Due furono chiuse nel 2006 e ne stiamo ancora aspettando la ristrutturazione. San Vittore rimane e come gli altri rimane nelle condizioni che tutti conosciamo attraverso la cronaca quotidiana, perché quei principi che la Costituzione esplicita non vengono attuati da chi ha dovere e competenza a farlo.

Logico che Strasburgo prima o poi, e temo anche per il futuro, ci condannasse perché non rispettavamo le norme e i principi che noi stessi c'eravamo dati.

Secondo punto

Ero a Roma come Vice Capo Dipartimento al tempo della sentenza Torreggiani e ricordo che, esaminando le motivazioni, risultava chiaro che la condanna prendeva sì spunto dai famosi tre metri quadri a persona, ma era una censura a un sistema tanto chiaro nelle intenzioni normative quanto inapplicato nella realtà.

Strasburgo non riusciva a comprendere cosa significasse il termine sovraffollamento da un punto di vista giuridico e ancor meno il



concetto di "capienza tollerabile" che, pragmatico, stabiliva si potessero mettere in una camera detentiva tante persone oltre la sua capienza ordinaria sino a quando non ne entravano più.

Quella dizione è stata eliminata, il sovraffollamento no e parliamo di uomini, non di oggetti da immagazzinare dove capita, con l'imbarazzo doloroso dei nostri agenti, imbarazzo è un eufemismo, che devono convincere il detenuto a entrare in celle anguste già affollate al massimo.

Il mio augurio è che in qualche maniera rimaniate, privati dell'ergastolo ostativo, nelle vostre sezioni di Alta Sicurezza che sono meno affollate rispetto alle sezioni ordinarie.

Ornella Favero: Questo però è un discorso anche rischioso.

Luigi Pagano: Vorrei tranquillizzare Ornella, si trattava solo di una battuta provocatoria.

Terzo punto

La sentenza Torreggiani è stata una grande occasione perduta per cambiare le cose, l'ennesima occasione mancata tanto che viene da chiedersi se realmente un cambiamento stabile si voglia o meno.

Superato il primo momento di scombussolamento per la drammatica situazione che si presentava, sessantaseimila detenuti – in costante aumento – per circa 45.000 posti letto disponibili, le cose avevano iniziato ad andare, a seguire una logica.

Si incominciava a discutere su quali interventi normativi fossero più opportuni per evitare l'ennesima amnistia che non avrebbe risolto i problemi di fondo.



Noi come amministrazione non è che avessimo tante scelte: o continuare a lavorare giorno per giorno inseguendo alla rinfusa le tante urgenze che si susseguivano oppure seguire un piano progettuale che avrebbe potuto migliorare il quadro esistente razionalizzando l'impiego delle risorse e consentendo di non ripartire, ancora una volta, alla cieca, senza idee nel momento in cui, per mezzo delle misure che si preannunciavano, il sovraffollamento sarebbe calato.

La Corte di Strasburgo lo aveva detto con chiarezza: il grave stato di sovraffollamento non era la causa dei problemi, ma l'effetto di una politica penale carcero-centrica che non teneva in debito conto l'uso e l'aumento di pene e/o misure diverse dalla detenzione.

A ciò si aggiungeva un'organizzazione degli istituti quanto più disparata possibile senza un filo logico conduttore, eppure non si doveva immaginare nulla di diverso da quello che l'Ordinamento penitenziario già aveva detto 40 anni prima.

Sentivo da chi mi ha preceduto un accenno alle camere detentive, quelle che una volta si chiamavano celle.

Non molti anni fa il garante nazio-

nale, Mauro Palma, dovette intervenire richiamando tutti, in specie gli operatori, all'uso corretto dei termini utilizzati dalla legge 354, scatenando molte ironie.

Il suo intento non era, di certo, quello di un richiamo allo stile formale, ma alla sostanza, al senso e alla prescrizione sottostante all'uso di quel termine.

Che la cella venga chiamata camera non cambia nulla, se, però, il legislatore indica che quella camera sia dedicata al pernottamento, allora le cose mutano e di molto.

Se le parole hanno un significato, intorno a questa definizione ruota l'intera organizzazione della vita penitenziaria, perché presa come prescrizione significa che le camere detentive sono destinate, tendenzialmente, al riposo notturno e le ore della giornata devono vedere, invece, la persona detenuta fuori di esse per dedicarsi alle attività trattamentali organizzate, lavoro, scuola, formazione professionale, momenti ludici e quant'altro.

In breve un assetto che avrebbe dovuto rivoluzionare il regime interno che vede, tuttora, troppe situazioni diametralmente opposte. Nel 2012, prima ancora che fosse pronunciata la sentenza Torreggiani, ci impegnammo con l'unico intento di provare ad applicare con serietà la legge di riforma, diversificando gli istituti e ampliando le custodie attenuate, invogliando a creare spazi fuori del detentivo con i fondi ordinari o attingendo alla Cassa delle ammende, addirittura immaginando anche unità componibili da piazzare al cortile di passeggio, modificando l'assetto di sorveglianza in relazione alla tipologia di detenuti presenti.





Tutto, quindi, ruotava intorno a quel concetto: camera di pernottamento. Non potevamo adagiarsi in attesa degli sviluppi futuri, bisognava iniziare a creare le basi di sistema utilizzando le risorse a disposizione e a normativa invariata.

Che detto per inciso non era male. Anzi.

La definimmo una rivoluzione normale, normale perché ci rifacevamo come è ovvio che fosse alle norme esistenti, senza cercare alibi.

E non solo per i detenuti, ma anche per la Polizia Penitenziaria che, differenziando gli istituti, avremmo potuto distribuire con logiche mirate in relazione alle tipologie di detenuti presenti e agli obiettivi affidati ai diversi istituti, attribuire loro compiti specifici e diversi dall'aprire e chiudere le celle per la maggior parte del tempo, destino inevitabile se la vita della persona arretrata e si stabilizza nelle camere detentive.

Non sto a raccontare le difficoltà, gli scetticismi, le opposizioni che trovammo e non solo da parte dei sindacati di Polizia Penitenziaria, che avevamo pur previsto e messo nel conto, ma da quelli che avrebbero dovuto essere dalla nostra parte e che pur avendo invocato per anni un'azione del genere ora si erano fatti prendere dalla frenesia, ci contestavano ogni cosa, la lentezza, la confusione.

Non dico che noi si fosse esenti da colpe, abbiamo a volte peccato di presunzione altre di inesperienza, forse non gestimmo al meglio la comunicazione, ma, ingenuamente, pensavamo che avendo dichiarato dettagliatamente il nostro programma ci fossero meno critiche e più apporti fattivi.

Tutti ricorderanno, comunque, come nel giro di un anno la crisi si fosse attenuata di molto e da sessantaseimila detenuti eravamo arrivati a cinquantaduemila.

Non certo grazie a noi, sia ben inteso, ma alla riforma della custodia cautelare, alla liberazione anticipata speciale e alla sentenza della Corte Costituzionale che dichiarò illegittima una norma della legge sulle droghe.

Però a convincere Strasburgo ad archiviare la quasi totalità dei reclami proposti furono anche le proposte e le azioni messe in campo dall'amministrazione, l'aumento delle ore da trascorrere fuori della camera, il rilancio delle attività trattamentali, l'apertura di tutti gli istituti e le sezioni ancora chiuse, si diceva per carenza di personale, adottando un criterio di adeguamento della sorveglianza in relazione alla tipologia detentiva e agli obiettivi dati.

Nessuno, inoltre, ha mai ricordato che l'agente di Governo di stanza a Strasburgo quando la Corte archiviò la totalità dei ricorsi ancora pendenti ritenne dover definire "risultato straordinario" l'azione corale posta in essere dallo Stato italiano.

Non fosse altro aveva fatto risparmiare all'erario qualche decina di milioni di euro.

La cosa più buffa, e nello stesso tempo amara, è che il giorno dopo l'esito favorevole e quella comunicazione, nel silenzio più totale il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non fu riconfermato dal Ministro neo eletto.

Io rimasi ancora per sette mesi, come vice capo vicario, a svolgere l'ordinaria amministrazione, dopo-

diché, sempre nel silenzio di tutti, ritornai a fare il provveditore.

Non ne faccio una questione personale anche se, non lo nascondo, il modo con cui fummo mandati via ancora mi offende, ma di amministrazione.

Oggi si è parlato di principio, di applicazione delle leggi, dell'obbligo di fare che ha l'Amministrazione Penitenziaria.

Il ministro aveva il potere di non rinnovare l'incarico, magari avrebbe potuto anche comunicarcelo, ma nulla questo era nelle sue competenze il diritto insindacabile di scegliere chi più gli dava fiducia.

Il fatto è che avrebbe dovuto, però, pensare a garantire continuità all'azione amministrativa che, invece, nel cambio venne a mancare, lasciata a suggestioni personali, laddove la strada tracciata, come era ovvio dovesse essere, non era una invenzione dei vertici precedenti, ma un programma complessivo redatto dal Governo, portato a Strasburgo e giudicato idoneo dalla Corte.

Io credo che quello sia stato il punto critico che oggi scontiamo, se non si è tentato allora di stabilizzare i traguardi ottenuti quando mai si potrà ancora.

Vero, si dirà che nel frattempo erano stati indetti gli Stati Generali che avrebbero dovuto proporre un nuovo quadro normativo.

Il problema era che in attesa delle nuove norme, ammesso che sarebbero arrivate a conclusione, si doveva pensare a monitorare e governare, come amministrazione penitenziaria, chiunque fosse stato destinato al suo vertice, i risultati ottenuti applicando le norme esistenti.

Purtroppo, come succede in Italia, nell'euforia di immaginare l'epifania di un carcere nuovo e meraviglioso, confidando nel solo potere di trasformazione di una legge, peraltro ancora da definire e che si poteva ben immaginare non sarebbe mai stata approvata, piano piano non ci si è reso conto che il carcere dell'oggi andava assomigliando sempre di più a quello che pensavamo di esserci lasciato alle spalle. 



Quello che ci può insegnare la sofferenza delle vittime Il complesso rapporto con i media dal punto di vista della persona offesa

Ornella Favero: Claudia Francardi ha una storia particolare. Qualche anno fa, nel 2011, una pattuglia di carabinieri ha fermato alcuni ragazzi che stavano andando a un rave party. Mentre controllavano i documenti, un ragazzo ha reagito violentemente, ha preso un bastone e ha colpito i due carabinieri. Uno di loro, il marito di Claudia, è morto dopo un anno drammatico in stato di coma.

Il ragazzo, l'unico maggiorenne del gruppo, in un primo momento era scappato, ma poi è stato arrestato, processato e condannato. Vorrei prima di tutto che si capisse quanto è difficile portare queste testimonianze. Lo è per le perso-

ne detenute, è difficile raccontare la loro storia, i loro disastri, i loro reati, ma ovviamente lo è molto di più per una persona che ha subito senza avere nessuna responsabilità. Quindi per questo motivo spiego io la vicenda. Un giorno Irene, la mamma del ragazzo, ha scritto una lettera a Claudia, senza nessun intento di cercare vie di fuga per il figlio. Anzi Irene è partita proprio dal dire che se suo figlio aveva fatto quello che aveva fatto, lei si sentiva responsabile. E da lì è nato questo percorso che stanno facendo insieme, perché Irene e Claudia hanno creato un'associazione di volontariato. Già venire a portare la loro testimonianza nelle

carceri e nelle scuole è fondamentale, perché ci insegna tantissime cose e dovrebbe insegnarle in particolare a noi giornalisti: quando si pensa di raccontare quello che sentono e provano le vittime, l'interpretazione che spesso diamo noi giornalisti è quella che la vittima deve odiare, perché l'odio è il sentimento che "rende di più" perché arriva "alla pancia" della gente. C'è una specie di fastidio invece per la persona che ha subito un reato gravissimo e decide però di fare un percorso che può sì, all'inizio, passare attraverso l'odio e il rancore, ma che poi può anche diventare qualcosa di radicalmente diverso, come racconterà Claudia.

C'è un marchio di vittima che ti viene appiccicato addosso

Io, moglie della vittima, e Irene, madre dell'assassino, abbiamo invece voluto superare questa cultura comune di odio

TESTIMONIANZA DI CLAUDIA FRANCARDI

Cerco di sciogliere un po' la tensione perché, come ha detto Ornella, per me non è facile raccontare, infatti ho già le lacrime. Chiedo scusa. Vado avanti comunque, anche se piango. Doveva esserci qui anche la mia amica, Irene. La chiamo amica anche se lei avrebbe dovuto essere una nemica perché, nella mentalità comune, siamo su due fronti opposti. E invece qui è successo qualcosa di diverso. Non vi nego il mio dolore, ho dovuto fare un percorso molto faticoso. Con mio marito avevamo dei progetti, nonostante non fossimo una famiglia perfetta, avevamo avuto anche noi i nostri problemi. Nostro figlio aveva tredici anni, all'epoca, e amava suo padre



in maniera incredibile. Quindi ho dovuto sopportare due dolori, quello per la perdita di Antonio, che è stato tredici mesi in coma vegetativo, e sopportare il dolore di mio figlio che aveva perso la sua

figura di riferimento più importante. Pensate che quando mio figlio stava male chiamava babbo, non chiamava mamma. Passata l'incredulità iniziale, dopo un mese o due ho dovuto prendere coscienza di quello che era accaduto. Antonio era rimasto in vita, non era morto. Avevo sperato in un miracolo che non arrivava. E ho dovuto curarmi, ho dovuto prendere psicofarmaci, ho messo in atto tutto quello che mi poteva salvare: pregare, stare con le persone che mi accoglievano e che mi volevano bene. Non potevo più stare sola.

All'inizio pregavo anche per questo ragazzo, perché io sono cristiana, ma i sentimenti di rabbia arrivavano ed erano forti perché i



miei bisogni primari erano quelli di una persona che era stata ferita ingiustamente. A volte invidiavo anche mio marito perché lui era in coma, dormiva e non soffriva. Io soffrivo tantissimo. Avevo rabbia anche nei confronti delle persone comuni perché intorno a me vedevo felicità. Invidiavo persone che erano state coinvolte in catastrofi perché queste persone potevano condividere il loro dolore, mentre il mio dolore pensavo di provarlo solo io nella mia vita. Invece, quando sono entrata in contatto con lei, Irene mi ha fatto capire che viveva anche lei nel dolore, quello di aver perso suo figlio, ed era una cosa atroce.

Forse ho cominciato a parlare con lei perché, come me, aveva un dolore profondo. Devo dire che la guarigione è stata l'incontro con lei: due donne che si sono salvate insieme con la volontà, ma anche con l'umiltà, con l'ascolto paziente. Fra noi ci sono stati anche momenti forti di litigi perché comunque non abbiamo avuto dei mediatori. Qui ci sono dei mediatori e sappiamo quanto sia importante il loro ruolo, noi questa mediazione ce la siamo fatta in casa. Oggi la mediazione è diventata a tre, perché adesso Irene è anche la mia mediatrice con suo figlio Matteo. Una sorta di giustizia riparativa. Ma se io voglio andare a trovare Matteo in carcere sono considerata una "terza persona", devo essere autorizzata al colloquio e però devo anche "rubare" le ore alla famiglia, è un grosso problema e quindi lo segnalo ai tecnici, agli operatori penitenziari.

Ci hanno detto che noi siamo state molto veloci, ci siamo incontrate dopo sei mesi. Forse è vero, ma era quello il nostro momento. Aspettare, aspettare, ma poi si muore. Non so. Io non sono depositaria di verità e il bello è proprio questo: confrontarsi senza avere la presunzione di aver ragione. Perché oggi, a partire dalle trasmissioni televisive, tutti vogliamo avere ragione e tutti vogliamo che gli altri pendano dalle nostre labbra, tutti pensiamo che siamo solo noi nel giusto, ma non è così. Ogni giorno apprendiamo qualcosa.



Io oggi ho dato il mio piccolo contributo per quella che è la nostra storia e ho ascoltato attentamente tutto quello che è stato detto. A un certo punto qualcuno ha parlato di questo stigma, di questo marchio di vittima che ti viene appiccicato. Io non voglio essere la vittima. Non racconto più chi sono. Incontro persone per strada che mi hanno visto in televisione e che mi dicono: ma lei la conosco? Può darsi, rispondo, magari mi ha visto altre volte per strada. Non è necessario raccontare ancora.

È successo un episodio molto importante fra me e Irene. Ormai la nostra amicizia va avanti da sette anni e chi pensava fosse strumentale ha dovuto arrendersi all'evidenza. Continuiamo a occuparci della nostra associazione, nonostante Matteo abbia avuto la sua sentenza, è stato condannato a vent'anni ed è a Bollate. Non c'era niente di strumentale. È successo che un giorno, già la nostra associazione era attiva nei progetti, io e Irene ci siamo trovate a camminare al mare, ci siamo prese una giornata per noi e abbiamo cominciato a raccontarci delle cose accadute nella nostra gioventù. Si parlava di fidanzati, di amori, ci siamo messe a ridere e scherzare. Non eravamo più quelle persone che piangevano disperate. E ci siamo rese conto che non avevamo più l'etichetta di "Claudia, la moglie di Antonio, la vittima" e "Irene, la mamma dell'assassino". Eravamo semplicemente Claudia e Irene. Ma quando una giornalista,



che ci ha voluto molto bene e che ci ha seguito per molto tempo, ha fatto un articolo su di noi, partendo proprio dalla descrizione di quel momento in cui io e Irene stavamo parlando guardando le vetrine con il telefono all'orecchio, questo ha generato molto scandalo: la vedova deve stare a casa a piangere e la madre deve stare a casa a disperarsi, perché suo figlio ha ucciso una persona. Come se la vita si fermasse in quel momento e niente più dovesse muoversi. Non è così. Io non mi sento una persona irrispettosa nei confronti di mio marito, tutt'altro. Credo che aver ridato dignità a Matteo, averlo incontrato, aver dialogato con lui, sia quello che mio marito profondamente desidera e che ha desiderato nel momento in cui quel giorno gli ha fatto una multa, perché io so come ragionava An-



tonio. Ho parlato con Matteo che mi ha raccontato gli ultimi istanti di vita di mio marito. Antonio era stato dolce, era stato premuroso, non l'aveva spaventato. La multa semplicemente serviva per riportarlo a capire, a riflettere che l'ubriacarsi, l'andare in giro in quelle condizioni, l'andare a un rave party, non andava bene. Quella multa avrebbe potuto portare a un cambiamento. Antonio amava i giovani, amava suo figlio, amava i ragazzi. L'incontro con Matteo per me ha significato questo: portare avanti quello che mio marito pensava. Quindi io sono felice di quello che io e Irene, con molta semplicità, stiamo facendo. La strada è lunga e difficile. Il perdono, come è stato detto prima, è un percorso intimo, però noi abbiamo scelto questo modo di muoverci, di raccontare, perché crediamo che ci sia bisogno di un passaggio culturale, di una cultura da diffondere, in controtendenza con un giornalismo becero e spesso incompetente. Ma non mi riferisco solo a quel tipo di giornalismo, mi riferisco proprio a una cultura comune di odio. Ognuno rimane dalla sua parte, irremovibile, e invece non bisogna avere paura di incontrare chi ha commesso del male. A volte

ho la sensazione che si voglia mettere dentro qualcuno che ha commesso del male semplicemente perché non ci vogliamo specchiare con il male, perché nel momento in cui ci specchiamo sappiamo che anche noi possiamo commetterne. È l'uomo che è fatto così. Io non ho commesso quel male probabilmente perché sono stata una persona più fortunata, che è nata in una famiglia in cui sono state insegnate delle cose diverse.

Arek, prima dicevi che andavi a trovare tuo padre in carcere. Tu sei stato molto meno fortunato di me. Il tuo percorso di vita ha rispecchiato probabilmente quello che è stato il vissuto della tua infanzia. Siamo conseguenza di quello che abbiamo vissuto. Non siamo solo il nostro temperamento, che è qualcosa di innato, ma c'è tutto l'ambiente culturale che ci circonda. Anche noi vittime dobbiamo fare lo sforzo di non guardare soltanto il nostro dolore ma, una volta che lo abbiamo elaborato, dobbiamo anche andare a capire le motivazioni che hanno portato l'altra parte al male: andare oltre quello che è il nostro egoismo e il nostro dolore personale, per comprendere che cosa ha provato e che cosa ha sentito chi è dall'altra parte. Que-

sto l'ho capito quando ho guardato dentro il mio cuore e dentro al mio cuore c'era scritto questo. Al di là della Costituzione e di tutto il resto. Quelle sono convenzioni che io rispetto, ma sono convenzioni fatte dall'uomo e possono cambiare. Non dimentichiamoci che sono esistite le leggi razziali. Io ho una cultura religiosa, credo profondamente nell'uomo immagine di Dio, nell'uomo immagine di Cristo. Quindi tutti, dal malato psichiatrico, al sano, all'handicappato, a chi non parla, a chi ha commesso un reato, abbiamo una radice comune che è quella di essere uomini, uomini con una dignità che ci appartiene e che non dobbiamo mai dimenticare.

Chiara Cacciani: Io consiglio sempre, anche ai miei colleghi, di andare ad ascoltare, quando c'è l'occasione, le persone che hanno fatto un percorso come quello di Claudia e Irene.

L'unico modo per capire quanto sia profondo quel percorso, quanto vada al di là del perdono, quanto sia autentico, quanto sia radicato, è vedere che quelle parlano fra di loro, che piangono insieme, ma soprattutto che scherzano fra loro. Solo quando vedi persone che





sono arrivate da sponde opposte della stessa storia ridere insieme, è solo lì che vedi l'immensità del percorso che hanno fatto.

Sul ruolo della vittima: io lavoro anche nel web e quindi vedo tanti commenti ai fatti di cronaca più gravi. I più ricorrenti sono cose come "lasciatelo nella stanza con i familiari". Questo a me fa dire quanto abbiamo lavorato poco per fare in modo che le persone non pensino che chiunque di noi, nel momento del dolore grandissimo, abbia la volontà di scegliere la violenza, e che la violenza sia una risposta e un modo di ripagare quello che ti hanno fatto. Su questo credo ci sia molto da fare.

Domanda: Vorrei sapere il nome dell'associazione di volontariato fondata da Claudia e Irene e poi volevo parlare di una frase che mi è venuta in mente ascoltando Claudia. Un poeta che io amo molto, e che si chiama Franco Arminio, racconta l'amore fra i padri e i figli dicendo che sono "luoghi diversi dello stesso amore". A me sembra che si possa dire che la vittima e chi ha commesso un reato sono due persone diverse nello stesso dolore e forse pure nella stessa situazione.

Claudia Francardi: La nostra associazione, con un gioco di parole, si chiama Amicainoabele. Abbiamo fatto questa scelta perché contiene la parola ami, quindi amore, e amica, perché è quello che ci rappresenta, anzi ormai il nostro è diventato un rapporto di sorellanza. E poi ci sono Caino e Abele, di cui sappiamo tutti la storia. Devo dire che il nostro lavoro, anche a livello associativo, non è facile. Ci scontriamo con le regole, con la legge. A volte ci interroghiamo su quanto sia frustrante, per esempio, andare a parlare all'interno del carcere, dove noi raccontiamo la nostra storia, se poi non possiamo fare niente di materiale per incoraggiare questi percorsi perché non c'è una legge che va in questa direzione. Ci vorrebbe, come diceva prima Riccardo De Vito, una collaborazione forte con le Istituzioni. Questo è il momento



della responsabilità, affinché tutti insieme cominciamo a costruire qualcosa di diverso, altrimenti è frustrante.

Noi ci sforziamo tanto, avete visto quanto dolore provoca, e poi non è facile non vedere risultati, non poter dare delle risposte concrete. Lavoriamo anche fuori dal carcere, perché cerchiamo di dare un sostegno ai familiari che si rivolgono a noi. All'inizio non sai niente di dove finisce tuo figlio, com'è successo a Irene. Lei dice sempre: io per quindici giorni non sapevo dov'era Matteo, sapevo che era in carcere a Grosseto ma non potevo parlarci, e io in quel momento avrei voluto andarmi a buttare da qualche parte, avrei voluto morire. Noi cerchiamo di dare un primo soccorso, da parte di chi ci è già passato, per spiegare come funziona. Un sostegno anche per le vittime che, al di fuori del processo, poi vengono abbandonate. Alla televisione, per morbosità, ti chiamano, ti intervistano. Oggi ci sono i processi in televisione ma, spenti i riflettori, le vittime vengono dimenticate. Considerate che la mia famiglia è una famiglia fortunata perché comunque ha dietro l'Arma dei Carabinieri, e io non sono una persona in povertà, perché comunque ho un mio lavoro, ho una pensione, ma come faccio io ad andare a parlare di riconci-

liazione o di perdono a una persona a cui magari è stato ucciso il marito e non sa nemmeno cosa mettere a tavola per i propri figli? Ci sono i bisogni primari, quindi prima bisogna intervenire in quelle situazioni. Lo Stato spesso si dimentica, quindi c'è tanto da fare, compatibilmente con il nostro lavoro, con la nostra famiglia, con gli anni che avanzano. Il nostro è un lavoro minimo, non è una grande associazione. Speriamo però di dare una mano, anche attraverso l'uso delle parole.

Voglio fare una precisazione per quanto riguarda la detenzione di Matteo. In questo momento lavora all'esterno del carcere in articolo 21, esce, lavora e studia, ma la sua vera pena è iniziata quando ha cominciato a uscire, perché in quel momento ti devi confrontare con il mondo esterno. Se incontri una ragazza e vorresti proporle di uscire a cena, cosa le dici? La prima volta le puoi dire che hai da fare, la seconda volta fai lo stesso, ma poi le devi dire perché la sera non puoi andare da nessuna parte, perché devi tornare in carcere. Ti confronti con i pregiudizi e trovare lavoro non è semplice. Matteo è a Bollate e può lavorare a Milano dove c'è molta attenzione al sociale, ma non tutte le città sono Milano. La vera pena secondo me davvero comincia fuori.





Ho notato un altro aspetto nel nostro cammino. Io ho incontrato Matteo la prima volta quando ancora non era recluso, quando era in comunità da Don Mazzi. Ricordo che un giorno mi scrisse che c'era solo un cancello che lo divideva dal mondo, lui poteva benissimo evadere, aprire quel cancello. La tentazione l'ha avuta diverse volte, ma è stato pensando a me e pensando ad Antonio, quindi conoscendoci attraverso l'incontro con me, il racconto del mio dolore e il racconto di chi era Antonio, che lui ha potuto veramente fare un passo indietro e prendersi la responsabilità delle sue azioni.

Domanda: Volevo chiedere a Claudia Francardi come suo figlio ha vissuto il percorso che lei ha fatto con la madre di Matteo.

Claudia Francardi: Niccolò è un ragazzo molto tranquillo, molto buono, anche se l'elaborazione del suo dolore non è venuta fuori del tutto. Oggi ha ventuno anni. Rispetto alla mia amicizia con Irene, io gli ho raccontato tutto. Gli ho detto sempre la verità. Prima la verità che il padre non si sarebbe mai svegliato, e quella è stata la cosa più sconvolgente di tutta la mia vita. Dal momento poi che Antonio è morto le cose sono cambiate. C'era questa cosa che era successa: il coma vegetativo è una situazione assurda. Ti sembra di stare sulla luna, non sai più chi sei. Ma io ho raccontato a mio figlio tutta la verità, e gli ho raccontato anche l'incontro con Irene. Naturalmente parlavo a un ragazzo che stava crescendo, quindi ho usato tutte le dovute cautele. Adesso mio figlio è un ragazzo che non vive nella rabbia, quella è un sentimento che fa veramente male perché è un veleno che non avvelena solo chi la prova, ma anche le persone che non c'entrano niente. Devo dire che allo stato attuale lui mi riconosce l'autenticità del mio rapporto con Irene. Rispetto a Matteo non si sbilancia, ma rispetto a Irene è diverso. Tre anni fa si è ammalata mia madre, abbastanza gravemente, e non è escluso che i motivi della sua malattia siano le-

gati anche alla tragedia, oltre che ad altre vicende. E quando io ero disperata per la malattia di mia madre mio figlio mi diceva: sai che ci sono io e poi puoi contare anche su una grande amica, che è la tua amica Irene. Quindi mio figlio riconosce il nostro rapporto perché ci vede, ci osserva, perché sente quanto questa persona sia diventata importante nella mia vita. E questo mi ha fatto piacere.

Claudia Francardi: Vorrei sentire Claudio Conte, se non ti metto in imbarazzo. Vorrei sentire il tuo commento.

Claudio Conte: Intanto ti devo ringraziare. Rifletterò ancora sulle mie perplessità: se sia opportuno che questi incontri avvengano all'interno del carcere perché il dolore, le emozioni, non possono essere calibrate. Quando arrivano, arrivano. Altre cose che mi hanno colpito, oltre al dolore di una ferita che si vede, che non è rimarginata e che forse non lo sarà mai, ho visto che voi da questo vostro incontro avete ricavato una specie di serenità. Dopo la fase del dolore c'è una luce di serenità, l'ho vista nei tuoi occhi.

Un'altra riflessione che hai fatto è quella sulla pena che comincia dopo la carcerazione. È vero che quando stai in carcere comunque alzi delle barriere e ti difendi, mentre nel momento in cui ti trovi all'esterno, senza le mura che ti costringono, c'è il peso delle responsabilità, più che altro morali, oltre alle difficoltà che uno deve affrontare. Forse quello è il momento in cui veramente il colpevole sente più il bisogno di incontrare la vittima.

Dicevo prima delle mie perplessità sul fatto che questi incontri avvengano all'interno del carcere, ma è anche per proteggere le vittime. Nel senso che se una persona che sta scontando la sua pena è costretta all'incontro e non è sincera, se non si arriva a quella autenticità di cui ci hai dato testimonianza, allora la vittima che cerca la verità può avere una seconda vittimizzazione. Tra l'altro ne abbiamo discusso anche con la psicologa del

carcere. Io ho avuto molti incontri con vittime, con Manlio Milani, con Fiammetta Borsellino. L'incontro di oggi penso mi abbia arricchito sotto l'aspetto del cogliere l'esigenza della vittima di incontrare l'altra persona e soprattutto di far incontrare i dolori.

Salvatore Fiandaca: Claudia, volevo dirti soltanto una cosa: tu mi hai fatto vergognare per quello che sono stato.

Claudia Francardi: Mi dispiace che tu abbia provato vergogna, non era questo il mio intento. Io volevo solo dirvi che purtroppo il fatto che uno ha commesso un reato non può essere sanato. Però da quel momento puoi cambiare le cose, puoi cambiare il tuo futuro. È questo secondo me il punto chiave: non portare il marchio di assassino o di reo per tutta la vita. Il fatto tanto non cambia. Puoi solo cambiare il futuro e dare speranza. Questo è il messaggio che deve passare.

Maria Pia Giuffrida: Scusate se intervengo ma mi viene da dire, rispetto a quello che hai appena detto, che la mediazione è il luogo dove poter dire l'indicibile. Dove si può dire la vergogna, dove si può dire l'odio, dove si può dire la paura. Il luogo di parola per entrambe le persone che dà la possibilità di andare oltre. Ma ne parleremo meglio nel pomeriggio.

Domanda: Ma tuo figlio, Claudia, ha mai chiesto di incontrare Matteo?

Claudia Francardi: No. Lui ha rispettato il mio percorso e questo per me è stato importante. Se lui non avesse voluto non sarebbe stato così semplice per me, anche se era una decisione della mia coscienza. Però mi ha sempre detto che in questa cosa lui non ci voleva assolutamente entrare. E questo va rispettato perché non siamo fatti tutti nella stessa maniera e ognuno ha i suoi tempi. Può darsi che per lui quel momento non arriverà mai per tutta la vita. E va bene così. ✍️



Chi ha sofferto ha questo dovere in più: essere attento anche al dolore degli altri

*Che può essere pure il dolore di chi per scelta,
chi per circostanze particolari, ha commesso dei reati*

DI LUCIA ANNIBALI*

Sono già stata in questo istituto qualche anno fa. Due volte. Proprio qui a Parma, presentando il mio libro, ho iniziato il mio percorso di confronto con gli autori di reato, condividendo la mia storia nell'ottica di far mettere in qualche modo anche l'altro, chi causa questo dolore, nei panni di chi questo dolore purtroppo lo ha subito. È anche un modo per vivere, nella maniera più equilibrata e più ampia possibile, quello che succede a noi, persone offese, per avere un punto di vista che vada al di là di noi stessi e della nostra storia. Soprattutto se poi vogliamo intraprendere un percorso, un cammino di educazione, di testimonianza, e anche di richiesta di umanità rispetto a chi, qualche anno fa, ha fatto la scelta di arrecare del male. Io credo che la grande differenza tra chi subisce il male e chi sceglie di causarlo, anche per ragioni di contesto, di vita o di momento storico (su questo sono assolutamente aperta), sta proprio nel fatto che chi ha subito del male lo ha subito per qualcosa che è indipendente dalla sua volontà e dalla sua scelta. Chi subisce il male subisce la scelta di qualcun altro. È difficile che si possa colmare questo spazio, ma è da questo spazio che, secondo me, bisogna partire. Occorre mantenere sempre molta lucidità e molto equilibrio perché chi subisce un dolore, la scel-



ta dell'altro di fare del male, con quella scelta deve per forza convivere, accettarla, elaborarla, portare su di sé anche le conseguenze. Conseguenze che nel mio caso, ma il mio caso non è così importante, sono tante. Ci sono i familiari e c'è la vita, e c'è tutto quello che significa essere una vittima e una persona offesa anche nella società, quindi anche nei rapporti, nella comunicazione, nel modo in cui la tua storia e i tuoi sentimenti vengono raccontati dagli altri. Io, lo dicevo, sono stata qui due volte, la seconda volta perché sono venuta a colloquio con un detenuto che avevo conosciuto a Padova e che poi era stato trasferito qui.

Quando sono venuta a Parma ho fatto lo stesso percorso che fanno i familiari e, come loro, mi sono ritrovata nella stanza dei colloqui. È stato un momento molto particolare, forse un po' troppo. Ho vissuto in contemporanea due cose. Innanzitutto l'idea di essere chiusi in una stanza con queste porte enormi, tant'è che ho chiesto agli agenti di poter tenere una porta aperta. Io sono stata aggredita in casa, forse c'è anche questo, cioè questa limitazione di spazio, ma allo stesso tempo ho vissuto la limitazione della libertà fisica, quindi la limitazione che vivono le persone che sono qui, che sono negli istituti. Dall'altra parte però, mentre parlavamo, ho pensato comunque a me stessa e al fatto di essere una vittima, anche se non una vittima diretta, in quel momento. Ma mi sono sentita comunque nei panni di chi aveva subito quel dolore da parte di quella persona. C'è stato un confronto molto diretto tra queste due sensazioni: la comprensione di una restrizione davvero forte della libertà personale, che mi ha restituito un senso di tristezza e di solitudine, e poi l'immedesimazione nei panni dell'altro, senza dimenticare allo stesso tempo che cosa ho vissuto e che cosa vivo. È da questo punto di partenza che, secondo me, bisogna restituire i propri sentimenti e la propria storia. Per tanti motivi non è facile essere vittima di un reato. Neanche a me piace la categoria "vittima". Mi sta bene all'interno del mio processo, ma non mi sta bene nella vita e nel racconto degli altri. Non mi sta bene la definizione "sfregiata con l'acido", una definizione che mi si associa, messa tra parentesi o tra le due virgo-

***Lucia Annibali**, giovane avvocatessa di Pesaro, sfigurata dall'acido che le è stato tirato in faccia. Per quel terribile atto sono stati condannati due uomini, ritenuti gli esecutori del gesto, e un terzo, ritenuto il mandante, che con Lucia aveva avuto una tormentata relazione. È autrice con Giusi Fasano del libro "Io ci sono. La mia storia di «non» amore", in cui ripercorre la sua vicenda con quell'uomo, fino all'aggressione finale, e poi i mesi bui e dolorosissimi, segnati anche dal rischio di rimanere cieca

le. Perché io non sono quello che mi è successo, casomai io sono quello che ne ho fatto, e come l'ho vissuto. Nella restituzione delle storie da parte dei mezzi di comunicazione c'è sempre il bisogno di dover etichettare, o comunque di dover ricordare quello che ti è successo, quello che tu sei stata per gli altri: gli altri ti hanno conosciuto in quel modo e tu così resti, perché non sia mai che, se non si precisa ogni volta quell'etichetta, qualcuno possa dimenticarsene. È qualcosa che mi dà profondamente fastidio, anche perché in questi anni io credo di essermi evoluta. Magari una persona potrebbe essere chiamata per il lavoro che fa, per la sua qualifica professionale, senza che debba ogni volta ripercorrere la sua storia. Non amo molto raccontare la mia storia personale, mi mette un po' a disagio. Non perché io non l'abbia superata. Già subito, in ospedale, ho fatto pace con me stessa. Tra l'altro sono stata curata e sono ancora curata qui a Parma. Questa città è un luogo particolare per me, un luogo di grande affetto. Ma credo che ad un certo punto bisogna essere capaci di uscire da questa storia. Non c'è bisogno di raccontare ogni volta quello che è successo. Forse è più interes-

te raccontare l'evoluzione avvenuta dopo.

Dicevo che è difficile essere una vittima, soprattutto se si è una donna vittima di violenza maschile. Anche nel linguaggio sulla violenza maschile siamo davvero tanto indietro. Siamo impreparati: c'è tanta superficialità, ci sono tanti luoghi comuni, e ci sono tanti stereotipi che purtroppo alimentano il problema culturale che sta alla base di questo tipo di reati: quindi è difficile, tanto più nel momento in cui le informazioni su di te non vengono restituite in modo corretto, con lo sbaglio di una data o di altri dettagli. Hanno detto, ad esempio, che io ero la moglie o la ex moglie. Sbagliare questi dettagli dimostra che non c'è attenzione per quello che è stato il momento di svolta della tua vita, un punto quasi di non ritorno. Sotto questo aspetto il lavoro da fare è tanto.

Abbiamo visto l'ultimo caso, non soltanto in ordine cronologico, l'intervista a quella signora nella trasmissione Porta a porta. Lì è stato evidente: sminuire i sentimenti e colpevolizzare, come se chi ha subito la sofferenza avesse contribuito in qualche modo al proprio dolore. Tutto questo non restitui-

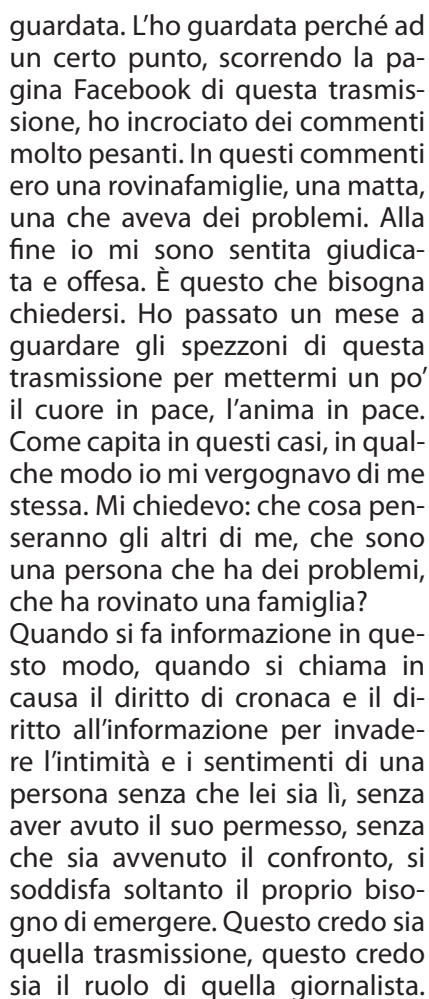
sce dignità e rispetto al dolore di una persona e sicuramente non aiuta la causa, se, su questo tema, vogliamo impegnarci a progredire culturalmente. Un tema fondamentale perché ci racconta il tipo di società in cui noi viviamo.

Ci sono degli effetti collaterali nell'essere vittima, soprattutto se sei una vittima che si reinserisce nella società in modo dignitoso, anche cercando di dare un contributo. Hai possibilità in più che prima non avevi, ma questo non toglie niente agli altri. Né toglie tantomeno quello che tu soffri e che continui a provare: il dolore non finisce. Il dolore che hai dentro e quello che tu hai sofferto rimane dentro di te, cerchi semplicemente di fare in modo che non prenda il sopravvento sulla tua vita e nei rapporti con gli altri. Nemmeno nei rapporti con chi, ed è questo il caso, ha commesso reati. Ognuno sceglie come vivere la propria sofferenza: si può essere liberi di essere arrabbiati o di odiare. Ognuno deve seguire i propri sentimenti. Io ho fatto questa scelta, ma non significa che soffro di meno. Semplicemente cerco di mettere il mio dolore innanzitutto a disposizione di me stessa, nel modo più costruttivo possibile, e a disposizione anche degli altri, per quello che posso.

Al di là di quello che mi è successo, i momenti di sofferenza davanti alla mancanza di rispetto del mio dolore sono stati tanti. Mi sono spesso sottratta alle varie trasmissioni televisive perché non voglio che altri parlino per me, né che possano dire che cosa è successo e come è successo, o stabilire che cosa io debba essere. Sono io che scelgo chi essere e come utilizzare quello che mi è successo e quello che provo. Sono io che scelgo di venire a raccontarlo a mio modo, non voglio che siano altri. Se poi lo fanno, lo fanno senza la mia autorizzazione e senza il mio permesso, senza che io possa ritrovarmi in quel racconto.

Purtroppo però succede, è successo in un momento molto preciso: quando nel 2016, a due mesi dall'udienza in Cassazione, quindi quando doveva ancora concluder-





Bisogna domandarsi quali sono le conseguenze. Quali conseguenze ha la nostra azione, la nostra presunzione e il nostro voler metterci in mostra, sui sentimenti, sulla vita reale della persona di cui io penso di aver diritto di poter parlare, di poter interpretare le azioni, i sentimenti e le parole. Poi ci sono anche le famiglie, ci sono i genitori che hanno una sofferenza tutta loro. Abbiamo detto che il corridoio che abbiamo attraversato prima qui nel carcere di Parma è il percorso che fanno anche le famiglie che vengono a visitare i familiari che si trovano qui. Io ho pensato a mia madre, a tutte le volte che, prima di accedere alla camera, si è ritrovata nella stanzetta del Centro Grandi Ustionati. Mia madre si doveva vestire, con la cuffia, con il camice, con i guanti, non poteva neanche toccarmi. E quindi le sofferenze sono le sofferenze di tutti. L'importante è saper riconoscere l'importanza e la dignità del dolore di tutti.

Con quella trasmissione io mi sono sentita calpestata nei miei sentimenti e nel mio dolore. Ol-



tretutto mi sono sentita tradita dalla Rai. Perché, come persona, ero andata a raccontare, a mettere a disposizione la mia storia per gli altri e poi mi sono ritrovata ad essere calpestata e messa da parte in questo modo. Perché poi? È una cosa che mi ha fatto riflettere e che mi ha dato molto dispiacere, oltre a un po' di sofferenza e a un po' di rabbia. Questa cosa è andata avanti, non è importante. Ma il riflesso negativo è anche sul piano processuale. Noi siamo in uno Stato di diritto. Non possiamo pensare che una trasmissione possa riscrivere o stabilire altre verità processualmente accertate, o anche mettere in discussione e romanzare determinati fatti. Ricordo che questa intervista si concludeva con lui che, imbeccato dalla giornalista che aveva bisogno di qualcosa in più per rendere accattivante la trasmissione, alla fine diceva: "Sì, effettivamente mi sono accartocciato ad un certo punto quando lei mi ha intervistato e ho detto: non li ho fermati, non li ho fermati. Quindi la mia colpa è di non averli fermati". Ma possiamo credere e pensare che possa essere andata così? Possiamo far credere alle persone che quest'uomo è depositario della verità, quando la verità processuale, che in questo caso coincide con la verità dei fatti, è che questo soggetto ha chiesto espressamente che si commettesse questo atto? La frustrazione è tanta. La frustrazione c'è stata anche quando si è concluso il processo di primo grado e, ancora parlando di giornalisti, il giornale locale ha scritto: tanto, si è già fatto il calcolo, tra dieci anni uscirà. Mettiamoci nei panni di tutti, ma anche di chi legge queste parole. Dobbiamo fare i conti con questa frustrazione e dobbiamo fare in modo che non condizioni la nostra vita. Non è facile. Io sono aperta alle difficoltà di tutti. Davvero sono abbastanza in pace, non ho desiderio di vendetta. In questo momento di certo non credo di avere interesse a un confronto con chi mi ha fatto questo. Mai dire mai, forse il giorno arriverà, ma al momento non ne sento la necessità. Però noi conviviamo an-

che con questo, con il pensare al giorno in cui queste persone usciranno. Come usciranno? Saranno cambiate? Che cosa penseranno di noi? In questa mia attività parlamentare c'è stata tutta una discussione su un provvedimento, il cosiddetto "Codice rosso" e io ho chiesto che ci potesse essere una conoscenza, da parte della persona offesa, del percorso fatto dagli autori del reato e delle varie fasi dell'esecuzione della pena. Credo sia giusto, che sia un diritto che possa essere riconosciuto, che restituisca un po' di consapevolezza. È un diritto che va gestito sempre con equilibrio, questo è chiaro, perché ci possono essere dei rischi. Ma anche non saper niente, chiedersi che cosa ne sarà di me se un domani questa persona si avvicinerà, tornerà. Io come la vedrò? Sono tutte domande che rimangono sospese fintanto che c'è questa distanza fisica che non aiuta e che comunque fa parte del nostro sistema e del nostro Stato di diritto. I sentimenti da gestire sono molti.

Credo anche che, parlando di linguaggio, la politica sia assolutamente inadeguata, che molto spesso ricerchi dei messaggi molto popolari che non sono utili né al nostro sistema né tantomeno alle vittime. Perché, parlare di marciare in galera o di nessuna pietà, innanzitutto è qualcosa che non fa parte del nostro sistema, ma allo stesso tempo non aiuta nemmeno chi deve elaborare la propria sofferenza: se noi ci incattiviamo, se noi alimentiamo questa rabbia, carichiamo di rabbia il rapporto con l'altro, questo non aiuta nessuno. Non è un'evoluzione sul piano culturale, né tantomeno sul piano giuridico. Non è un'evoluzione nemmeno rappresentare le persone offese come vittime del sistema o del processo. Per una donna che subisce violenza il processo è un momento di grande emancipazione personale, di riconoscimento di verità. In questo anno in Parlamento mi sono indignata tante volte per la rappresentazione eccessivamente drammatica, strumentale della donna. Dimostra che non c'è un fare propria la sofferenza de-

gli altri. Una sofferenza che non si conosce e che non si è mai toccata con mano. Forse a volte vivere qualcosa sulla propria pelle ti dà una dimensione più elevata. Puoi dare un contributo senza cercare la visibilità. Non credo che tutti abbiano questa buona fede, sono molto realista in questo. Le sofferenze sono tante. I momenti in cui ci si sente non rispettati, non capiti, sono tanti. Bisogna dimostrare ogni volta qualcosa in più: tu non sei quello che ti è successo, ma sei molto di più. Ricordo ad esempio che durante la mia campagna elettorale, che ho fatto proprio qui a Parma, un giorno una persona mi ha detto: lei è conosciuta per la sua storia, però poi i voti non li prende. Che cosa vuol dire, che io sono quello che mi è successo e che non posso dare niente? Che non so niente, che non sono in grado di contribuire, che non ho un'intelligenza? Che prima non ce l'avevo e adesso tantomeno ce l'ho? È una condizione molto difficile. Vivendo in ospedale, dovendo affrontare il percorso che ho affrontato, ho imparato a conquistarmi gli spazi e fare in modo che non siano gli altri a stabilire quale debba essere il mio valore e il mio ruolo. Però sono tanti i pensieri, tanti i sentimenti che poi evolvono. Passa il tempo, la vita va avanti e a volte, a forza di essere impegnata per gli altri, dimentichi anche quello che hai provato, ma poi lo recuperi e provi ad elaborarlo. Io cerco di vivere in modo molto equilibrato e di avere una dimensione il più ampia possibile. Credo che ciascuno di noi debba essere padrone della propria storia e dei propri sentimenti, senza permettere agli altri di contaminare la propria storia e la propria sofferenza. Bisogna essere forti anche in questo. E mai dimenticare di sentire anche la sofferenza degli altri. Al di là della propria sofferenza c'è anche quella degli altri. Credo che chi ha sofferto abbia questo dovere in più: essere attento anche al dolore degli altri, che può essere anche il dolore di chi per scelta, chi per circostanze particolari, ha commesso dei reati. Io sono qui anche per questo. 





La proposta e l'esperienza della mediazione

I percorsi di giustizia riparativa sono volontari e liberi

E devono essere autonomi rispetto al sistema giudiziario e penale

DI MARIA PIA GIUFFRIDA*

È difficile intervenire a quest'ora dopo una giornata di grandi emozioni. Io oggi faccio il mediatore e il mediatore impara ad essere specchio delle emozioni. Stamattina e oggi pomeriggio io e Loredana, che lavoriamo tanto insieme, siamo state sommerse dalle emozioni, quindi qualsiasi idea di intervento è difficile. Io sono stata nell'Amministrazione penitenziaria trentatré anni e ho attraversato tutti i ruoli. Ho deciso di andare in pensione anticipatamente nel 2012, e diversamente da quanto diceva l'amico Gigi Pagano, che è stato "scarcerato", io sono "evasa". Continuando la metafora, sono evasa dal carcere perché non ne potevo più dell'insignificanza del carcere, non ne potevo più della perdita dei significati delle parole. Oggi parliamo di parole. Il titolo poteva essere "Le parole del carcere, le parole della mediazione". Quali sono le parole del carcere? Me lo potete insegnare voi, ce le siamo sentite dire in qualche modo questa mattina: il tempo e le parole sono le dimensioni del carcere, il non luogo per eccellenza. C'è rabbia, c'è silenzio, c'è rumore, c'è paura, c'è speranza, delusione, solitudine, eccesso di compagnia forzata, c'è la solitudine anche degli operatori, c'è la paura degli operatori, c'è la difficoltà degli operatori di fare qualcosa in un mondo che non vuole cambiare. Io sono andata via perché, pur avendo un ruolo importante, in ultimo come Provveditore della Toscana, a nulla è valso il mio ruolo e il mio impegno per



poter veramente modificare il sistema. Sono sempre più convinta che le persone possono cambiare, mentre il sistema penitenziario oppone resistenze al cambiamento. Le persone cambiano nella misura in cui cambia la dimensione culturale, come diceva Claudia all'inizio. Se la società non cambia la dimensione culturale, non cambia nulla. Con il giornalismo d'assalto, con le norme contraddittorie che abbiamo, con le leggi scritte male, scritte con pressapochismo... Come la messa alla prova, ad esempio che sta passando nell'immaginario collettivo come un istituto giuridico "riparatorio", cosa che non è e non può essere. È importante l'introduzione dello strumento ma la legge ha profili di contraddittorietà e incongruenza che ne fanno uno strumento debole o che si presta ad ogni strumentalizzazione. Ritorniamo a noi. Me ne sono scappata dal carcere: una delle ragioni che mi ha motivata ad andare via, tra le altre, è il

suicidio di un uomo che era detenuto a Livorno. Questa persona si è ammazzata poco prima di uscire dal carcere e questo ti fa pensare, riflettere su cosa significa per i detenuti il "dopo".

Il "dopo" è un'incognita, c'è lo stigma, dopo tanti anni, venticinque, trenta, dieci, c'è l'incapacità e la paura di vivere le relazioni all'esterno. Quel caso mi colpì particolarmente e ho capito di essere satura, che non erano quelle le armi che io volevo, quelle del Provveditore della Toscana o di Dirigente Generale.

Quello che volevo recuperare era la dimensione emozionale della vita. Quando oggi i detenuti che incontro per il mio lavoro mi chiedono perché lo faccio, io rispondo che è perché tutti hanno diritto alla libertà, ma soprattutto tutti abbiamo diritto alla felicità. Felicità è una parola desueta, ci spaventiamo ad usarla, sembra una cosa troppo lontana, sembra irraggiungibile. La mediazione mi ha insegnato ad usare le parole di cui abbiamo paura, parole troppo grandi, troppo pesanti, troppo dure, troppo leggere... Le parole rosse, l'indicibile. La mediazione mi ha insegnato tante cose. Stamattina Ornella ha cominciato parlando di umanità: "Restate umani" ha detto. Rispetto a questa umanità che è il cuore della nostra mediazione, il cuore di questa mediazione umanistica che cerchiamo di praticare, le prime parole sono rispetto e umiltà. Bisogna guardare con umiltà alle persone che sono in carcere e bisogna in-

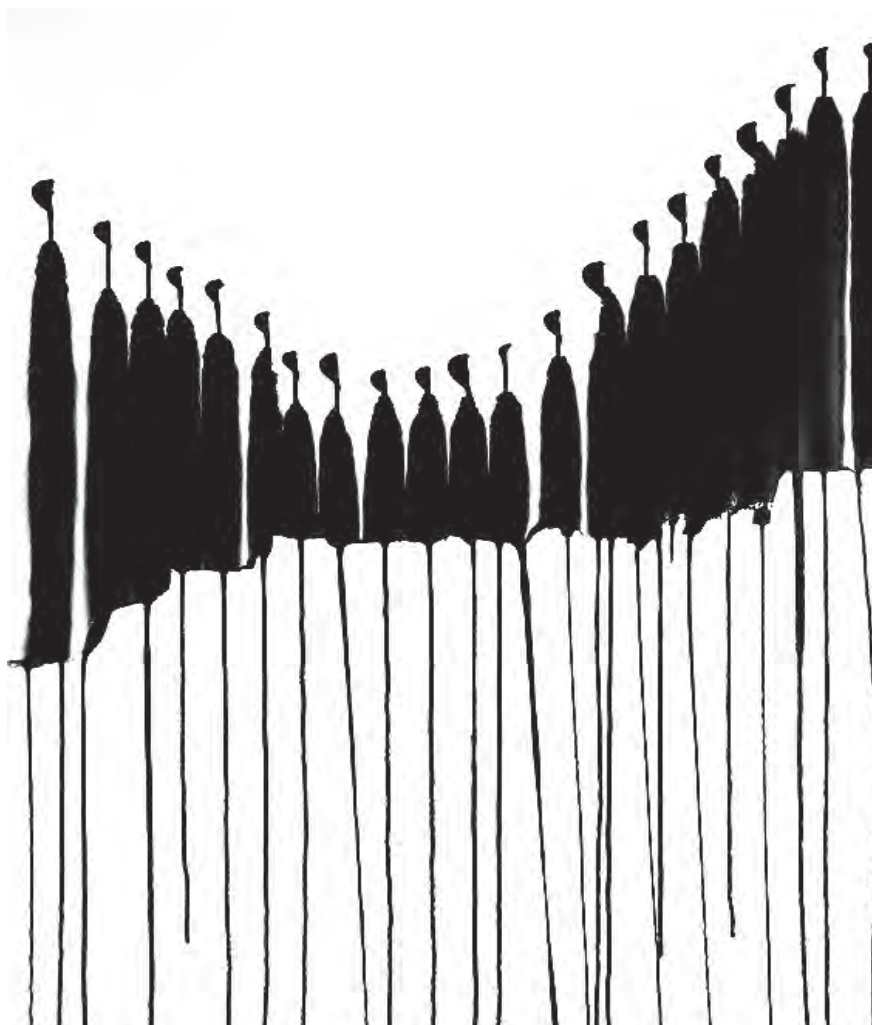




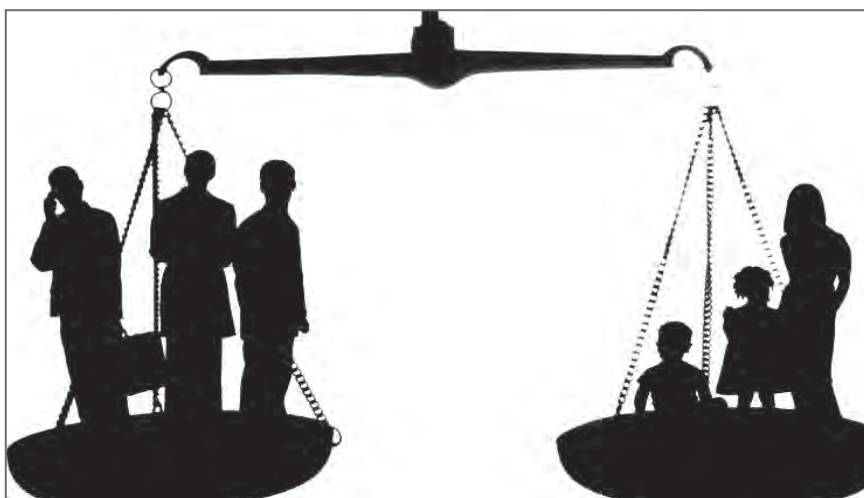
contrare con umiltà, se l'incontro è possibile, le persone che sono state vittime. Tutti, operatori, volontari, cappellani, entrando in carcere pensiamo di cambiare il carcere. Ma per entrare in carcere ci vuole una grande, grande umiltà. E lo dico dopo trentatré anni di galera, che non è poco: pensavo di poter cambiare qualcosa.

Quali altre parole abbiamo detto stamattina? Abbiamo parlato di dolore, ma non c'è un unico dolore comune a tutti, ognuno ha il suo dolore, ognuno ha le sue esperienze di sofferenza. Ognuno, se ha il coraggio, va oltre la storia processuale e va verso quella storia emozionale che ci ha toccato e che non ha avuto spazio di parola. La mediazione è questo, un andare oltre la storia e i fatti, per fare incontrare le persone in un clima di assoluta confidenzialità e di grande rispetto. La mediazione è far incontrare le persone, se le persone lo vogliono, in una scelta libera e volontaria. Io da anni

cerco di dialogare con tutti coloro che, e nelle norme, e nella giurisprudenza, "prescrivono" la giustizia riparativa. Questa prescrizione è antitetica rispetto al significato di giustizia riparativa, perché i percorsi di giustizia riparativa non possono che essere volontari e liberi, e devono essere autonomi rispetto al sistema giudiziario e penale. Lo dice l'Europa. Pensate a quello che è successo e continua a succedere nel nostro Paese, quando si parla in maniera prescrittiva di "riparare nei confronti della vittima": noi subordiniamo la persona vittima a una logica strumentale. Ecco la strumentalità, è quella che ci "introduce" la legge. A me non preoccupa la tendenza a strumentalizzare del singolo detenuto. Su quella si lavora insieme, basta non mistificare, basta parlarne. C'è sempre questo anelito alla libertà, non lo possiamo negare in tutti coloro privati dalla libertà. A me preoccupa la strumentalità che è poi diventata norma, ed è



una cosa di una gravità estrema: la vittima diventa strumento per far riparare il reo. Andiamo contro il paradigma riparativo. Ne parlo quando posso con la Magistratura di Sorveglianza, e trovo condivisione sull'importanza del paradigma riparativo ma di contro leggo ordinanze che vanno nella direzione opposta all'autonomia del paradigma riparativo. Per me è già importante che i detenuti, gli affidati e agli affidandi, siano disponibili a capire cos'è la giustizia riparativa, così da poter scegliere se e quale percorso intraprendere. Io ho fatto parte del Tavolo tredici degli Stati Generali di cui si parlava stamattina: il Tavolo sulla giustizia riparativa. Noi avevamo affermato, ma poi il nostro articolato non è passato, come ben sapete, il diritto del detenuto ad essere informato correttamente su cos'è la giustizia riparativa e su che cos'è la mediazione. Non confondiamo: la mediazione è una modalità applicativa della riparazione, non è l'unica modalità. Questo ce lo insegna Strasburgo, con la direttiva delle vittime del 2012, laddove si dice che il reato non è solo la rottura di una nor-



ma, ma è la violazione dei diritti individuali della persona vittima. E poi ci dice che la giustizia riparativa dev'essere agita nel prevalente interesse della vittima. Pensate, da una logica totalmente reocentrica la direttiva di Strasburgo ci porta ad una logica molto vittimocentrica. La raccomandazione del 2018 sulla giustizia riparativa rimette un po' al centro le due posizioni riconoscendo un valore importantissimo al percorso. Cosa voglio dire? Non lo sappiamo chi andrà in mediazione e non sappiamo quando inizia. Possiamo sapere quando l'incontro si è fatto, ma è importantissimo il percorso che si fa prima. Ho sentito parlare molto oggi di mediazione, ma in termini molto semplificati. Non si decide di fare un incontro con la vittima e l'incontro avviene. Ci sono dei colloqui preliminari, che per il settore minorile hanno dei tempi diversi, per gli adulti ci vuole il tempo che ci vuole, e il tempo che ci vuole per il reo è quello della consapevolezza, che non è consapevolezza del reato, del fatto che il reo ha rotto una norma e quindi merita una condanna. Noi non ci facciamo neanche dare la sentenza, noi ascoltiamo la storia, la narrazione, il sentirsi rispetto al reato, nel momento del reato e dopo il reato. Solo nel processo di responsabilizzazione e di riconoscimento della dimensione relazionale, del danno fatto all'altro, può essere presa in considerazione la possibilità dell'incontro. E se l'incontro non avviene, se la persona vittima non si trova o non è disponibile, questo pezzo di strada ha un valore in

sé, perché già quella è una riparazione che ciascuno fa con sé. Ma il detenuto ha già fatto un percorso di riparazione con se stesso, che è preliminare: non può incontrare l'altro se non incontra prima se stesso e la propria responsabilità. Bisogna stare attenti anche mandare lettere alle vittime, per carità. Perché è una vittimizzazione secondaria di grande pesantezza. Talvolta i detenuti che ci chiedono di incontrarci partono dal non sapersi perdonare, dal sentimento di vergogna che non hanno saputo mai dire, dall'impossibilità di trovare uno spazio di ascolto come il nostro, come lo spazio dei mediatori, che non è giudicante. Noi non giudichiamo il reato, però cerchiamo di rendere visibile la vittima, vittima che l'amministrazione penitenziaria ha per molti anni preso in considerazione. L'amministrazione penitenziaria, lo ripeto qui, anche davanti agli operatori penitenziari, l'amministrazione penitenziaria ha sovente e certo inconsapevolmente "colluso" con il reo nella cancellazione della vittima. Nessuno ha infatti insegnato agli operatori a parlare con rispetto della vittima. Esiste solo il reato, con la sua definizione giuridica. Punto. La vittima, come diciamo noi, non esiste più, non ha più nome, viene cancellata. Già il passaggio da questo anonimo al ridare un viso, un nome alle vittime, fa fare alle persone che hanno commesso il reato un passaggio epocale. Noi parliamo della mediazione, lo dirà anche Loredana Genovese che interverrà dopo, come "perdita del prima".

Ce ne parlava Lucia, ce ne parlava Claudia stamattina. Hanno detto cose di una forza incredibile. Che cosa hanno detto? Lucia ci ha detto: "Io racconto me stessa", "Io voglio decidere le parole per il mio dolore, non sono gli altri a dover interpretare, perché contaminano la mia vita, le mie emozioni". Cosa ci ha detto Claudia? Claudia ci ha parlato della necessità di uscire da un ruolo. Le vittime non possono essere vittime tutta la vita, devono uscire da questo ruolo. Noi, i media, li cristallizziamo in questo ruolo. A volte i giornalisti chiedono: "Ma lei odia?". Nelle fasi dell'appello e della Cassazione chiedono sempre; "Ma lei odia, lei perdona, lei li ucciderebbe?". Ma perché, che diritto abbiamo di fare queste domande? Perché non possiamo rispettare umilmente il dolore degli altri? Perché lo dobbiamo interpretare? Perché i giornalisti interpretano? Ma stiamo attenti perché la vittima, la persona che ha subito, la persona vittima, non voglio chiamarla solo vittima perché è una persona in carne e ossa con un nome, ha diritto a non essere vittimizzata di nuovo. Però è pur vero, scusate se vado un po' saltando, ma mi vengono in mente le cose da dirvi, che talvolta anche il reo diventa vittima. Anni fa, quando presiedevo l'Osservatorio sulla giustizia riparativa che ho diretto per dodici anni, ho bloccato un programma giornalistico che andava in onda su Fox Crime e si chiamava L'ultimo incontro. In particolare il filmato riguardava l'incontro di un genitore e un omicida. Si tratta della vicenda "Bestie



di Satana". Io uso didatticamente questo filmato nella formazione dei mediatori, proprio per far vedere che cosa non è la mediazione. L'hanno chiamata infatti nel programma mediazione, ma l'uso improprio delle parole come riparare e mediazione ingenera solo confusione e ingenera anche enfasi, aspettative o repulsione. Quella non è una mediazione. Si incontrano sotto un riflettore il padre della vittima e il ragazzo, il ragazzo è stato visibilmente coartato a partecipare, autorizzato dall'Amministrazione penitenziaria, e il padre della vittima, vittima lui stesso, è stato ovviamente aiutato a decidere di prestarsi a questa rappresentazione. Dove il reo e la vittima sono tutt'e due in posizione down e manca la figura del mediatore, quando non ci sono passi preliminari la violenza pervade l'incontro e diventa fine a se stessa, tutto finisce con il dito puntato e il rifiuto di qualsiasi atteggiamento di perdono e di riconoscimento. Perché ve lo racconto? Io ho fatto bloccare quella trasmissione, ne avevo la possibilità e il ruolo per farlo. Tutte queste trasmissioni, questa morbosità con cui ci si appropria al dolore degli altri, questa violenza con cui si tratta la vita degli altri... è inaccettabile. Ma perché poi dobbiamo essere così bravi a capire? Noi dobbiamo assistere con rispetto al dolore, non capire, non interpretare. E invece queste cose continuano. Che dirvi? Io penso che, ce l'ha detto anche Claudia Stamattina, la cosa fondamentale, la più importante, sia la responsabilità. Matteo, il ragazzo che ha ucciso il marito di Claudia, ha detto: "La responsabilità è diventata persona incontrando Claudia". La sentite la forza di questa frase? Chi ha commesso un reato può compiere il suo cammino solo se riconosce la sofferenza dell'altro.

Noi diciamo, ce l'ha insegnato Adolfo Ceretti, che la vittima, nel momento in cui subisce un reato, di qualsivoglia tipo, dal più grave al meno grave, ma di forte significato simbolico per lei, perde il prima: non sarà più quella di prima. Tutti noi abbiamo fatto esperienze di essere vittima di qualcosa. Ma



io sostengo che anche il reo perde il prima e questo è un argomento su cui, con la nostra associazione, lavoriamo tanto con i gruppi di detenuti. Diciamo ai detenuti: "Avete perso il prima per vostra responsabilità, ma per conquistare il dopo, per andare oltre, non basta essere liberi dal carcere". C'è questo passaggio, ce lo insegna la direttiva di Strasburgo, del riconoscimento dell'altro e della sofferenza dell'altro. Anche la persona vittima deve capire, deve essere informata su che cos'è la riparazione, rientra fra i suoi diritti di informazione, è fra i diritti enunciati dalla direttiva di Strasburgo. La vittima ha il diritto di essere informata per poter scegliere liberamente, non in maniera subordinata alla volontà dell'altro. Per questo stiamo facendo nascere in Italia degli sportelli di sostegno alle vittime non organizzati per tipologia di crimine, come sono ora, ma generalisti, dove la vittima può essere ascoltata e può ricevere tutte le informazioni sul suo bisogno immediato. Anche in questo l'Italia è sorda. La direttiva di Strasburgo è cogente per gli Stati membri, ma l'Italia ha esitato una norma solo su aspetti procedurali, non cogliendo la portata esplosiva del mettere al centro la vittima e il suo diritto di essere attore delle proprie scelte, di poter raccontare in prima persona la propria storia.

C'è questo dato comune: la perdi-

ta del prima che si può in qualche misura superare riconoscendo l'altro. Questo me l'ha insegnato Giuseppe Soffiantini, ve lo ricorderete, l'imprenditore sequestrato nel 1997. Soffiantini ci ha lasciato da un paio d'anni. Lui mi ha telefonato per anni, si era creato un legame affettivo. Soffiantini era arrivato a me quando dirigevo l'Osservatorio perché voleva incontrare uno dei suoi sequestratori. Io gli chiedevo il perché. È questa è la domanda che vi fate anche voi. Perché c'è bisogno che la vittima incontri il reo? La vittima cosa vuole? Sono due le domande che la vittima pone: la verità e il perché, perché io? Soffiantini voleva rivedere gli occhi che aveva visto attraverso il passamontagna perché non poteva andare oltre se questa persona non riconosceva che era stata quella che lo aveva accudito durante la prigionia sotto la tenda, e che gli aveva portato i libri da leggere per attenuare la solitudine della sua prigionia. Soffiantini diceva: "Io non mi posso muovere dal masso dove mi hanno liberato se non incontro il mio sequestratore".

Tempo fa una ragazza ci ha contattato perché voleva incontrare l'omicida di suo padre, che era stato ucciso quando lei era bambina. Perché? Perché voleva la verità e la verità (non quella processuale) la può dire solo il reo.

Qual è l'obiettivo della media-



zione? Per i mediatori nessuno, noi mediatori diciamo che siamo "biodegradabili". Noi siamo lo specchio, diamo parola agli altri e, nella misura in cui gli altri trovano la maniera di comunicare, noi scompaiono. E questo è il nostro risultato. Il risultato vero appartiene alle persone che si incontrano, è tutto loro, non ci appartiene, né appartiene alla magistratura. E non deve nemmeno ricadute positive o negative sul processo, né sulla concessione di misure: È un percorso libero, volontario, confidenziale, non giudicante, e soprattutto autonomo dal paradigma retributivo e dal paradigma trattamentale. È altro. Grazie.

Lucia Annibali: Lei ha parlato delle lettere che mandano gli autori di reato. Anche a me è stata mandata questa lettera, questa richiesta di perdono da parte di uno dei due autori materiali dell'aggressione. Quindi è una cosa molto diversa. Il mio rapporto con gli autori materiali è ben diverso dal rapporto con l'altra persona responsabile di quello che mi è stato fatto. L'autore materiale mi ha mandato questa lettera in cui mi chiedeva perdono e ammetteva finalmente le sue azioni, faceva una sorta di confessione. Lui al processo non aveva mai parlato, non aveva mai detto niente.

Io immagino che possa essere strumentale, non lo so, ci può stare, ma a volte una lettera può anche non essere strumentale. Io sono una persona aperta alle possibilità. Però il ragionamento che io ho fatto è quello di essere disponibile ad un perdono rispetto alle sue azioni, anche perché nei confronti di questa persona non ho paure per quanto riguarda la mia libertà futura, e anche perché, in generale, una persona che ha vissuto la pena in modo consapevole, e quindi esce in modo diverso, rappresenta chiaramente una maggiore risorsa per la nostra società, garantisce una maggiore sicurezza.

Parlando poi di giornalismo e comunicazione, io ho scritto il mio libro con Giusi Fasano, una giornalista molto sensibile e molto attenta. Provo dei sentimenti e restituisco i miei sentimenti a questa giornalista perché so che lei li può raccontare. Ma basta raccontarli una volta, nel libro, non c'è bisogno che poi sia chiamata a commentare e a rilasciare interviste. Una cosa che invece è capitata, perché poi le trasmissioni le costruiscono con una notizia del genere, è che siano state chiamate persone coinvolte in reati simili e che sia stata chiesta loro un'opinione rispetto a una scelta, la mia scelta, che è assolutamente per-

sonale. Mi sembra una cosa aberrante e molto triste da tutti i punti di vista. Ho detto questo solo per condividere con voi un altro spaccato di vita.

Maria Pia Giuffrida: Preciso una cosa: la lettera è una delle modalità applicative della riparazione. Il problema è che spesso la lettera viene scritta sotto l'incitamento dell'avvocato, per trarne un beneficio, oppure viene prescritta dalla magistratura. È diventata una cosa molto grave. Così la lettera la scrive di solito l'avvocato, o anche i cappellani o le suore, con fini perdonistici che non appartengono alla mediazione. Sono percorsi personali, intimi e anche eventuali.

Le lettere spesso arrivano alla vittima anni dopo la commissione del reato e destabilizzano: è quello che si chiama "vittimizzazione secondaria". Anche per scrivere una lettera bisogna fare prima un percorso di responsabilizzazione. Spesso, nei colloqui preliminari con i detenuti, nel tempo di attesa per costruire l'incontro, io dico: "Provi a scrivere le parole che vorrebbe dire alla vittima". È importante perché bisogna trovare le parole giuste. La lettera di per sé è uno strumento riparativo buono. È la veicolazione della lettera che non è sempre perfetta.

***Maria Pia Giuffrida** nel settembre 1979 entra come assistente sociale nell'Amministrazione Penitenziaria, dove ha lavorato per anni, ricoprendo diversi incarichi, sia in sede periferica sia in sede centrale. Dal 1982 al 1992 ha svolto le funzioni di direttore di servizio sociale (Palermo, Pisa e Messina). Trasferita d'ufficio a Roma nel 1992 ha assunto l'incarico prima quale Vice direttore dell'Ufficio Centrale della Formazione, sviluppando programmi di formazione decentrata per tutti gli operatori penitenziari e poi, dal 1994, quale Dirigente responsabile delle Misure alternative (poi Direzione generale esecuzione penale esterna) e il coordinamento degli UEPE. Nel 2002 è stata nominata Dirigente generale dell'Amministrazione Penitenziaria ed assegnata inizialmente presso l'Ufficio del Capo del Dipartimento sviluppando studi, ricerche, progetti innovativi su argomenti quali - tra gli altri - il lavoro penitenziario, la detenzione femminile, la problematica dei bambini in carcere, la riorganizzazione delle aree educative degli Istituti penitenziari. Dal gennaio 2006 e fino alla data del pensionamento (31 dicembre 2012) ha ricoperto, il ruolo di Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria, prima in Basilicata e poi, negli ultimi cinque anni, in Toscana. Ha presieduto, per oltre 12 anni, la Commissione sulla giustizia riparativa e la mediazione penale istituita presso il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, e dell'Osservatorio nazionale permanente sulla stessa materia, avviando la sperimentazione di percorsi di riparazione di mediazione penale tra reo e vittima. È stata altresì chiamata a collaborare alla consultazione pubblica avviata dal Sig. Ministro della Giustizia nel maggio 2015, denominata "Stati generali sull'esecuzione penale", e nominata componente del Tavolo 13 "Giustizia riparativa, mediazione e tutela della vittima". Oggi è mediatore penale e Presidente dell'Associazione Spondé Onlus che lavora, nelle sue diverse sedi, nell'ambito della giustizia riparativa, mediazione penale e della tutela dei diritti delle vittime di reato. L'Associazione si occupa altresì di formazione di mediatori penali e di operatori di ascolto per le vittime di reato.



In mediazione, qualsiasi tipo di sofferenza merita rispetto

Noi mediatori ci siamo ripresi il senso puro della parola onore: onorare le sofferenze

DI LOREDANA GENOVESE,
MEDIATORE PENALE PRESSO L'UFFICIO DI MEDIAZIONE PENALE DEL COMUNE DI PALERMO

Credo che le testimonianze che avete sentito qui siano le stesse che sentiamo dentro la stanza di mediazione. Oggi non abbiamo parlato di reati. Le persone ci hanno raccontato gli effetti del reato, l'emozione, il loro dolore. Nessuno di noi è stato curioso di entrare dentro la storia: com'è andata, quando hai commesso il reato, quando hai subito il reato. Nessuno voleva sapere, tutti siamo rimasti qui ad ascoltare le emozioni.

La mediazione lavora su questo, la mediazione lavora sugli effetti del reato, per il reo e per la persona offesa. Cos'è successo dopo, com'è cambiata la nostra vita? Quali dolori ci portiamo oggi, quale sofferenza. Gianfranco diceva: "La mia sofferenza non può essere uguale a quella delle vittime". In mediazione noi onoriamo tutte le sofferenze. Io utilizzo la parola onore nel senso puro del termine, e la utilizzo con orgoglio. Noi mediatori ci siamo ripresi il senso puro della parola onore: onorare le sofferenze. C'è questa grande difficoltà, che bisogna sempre valutare: la tendenza a bilanciare le sofferenze: la mia sofferenza vale più della tua, la tua vale meno. Qualsiasi tipo di sofferenza, qualsiasi tipo di dolore merita rispetto. Dentro la mediazione noi facciamo questo. Oggi abbiamo parlato più volte di incontri, incontri nel giornalismo, incontri nella televisione. Ma la mediazione è un incontro intimo. È un incontro tra le parti dove le parti, partendo da quello che è il reato, raccontano gli effetti. Si racconta quello che è successo dopo. Tu, Lucia, ci hai raccontato il dolo-



re di tua madre, hai raccontato la tua paura di restare chiusa dentro a una stanza. In mediazione tutto questo lo possiamo raccontare. E tutto questo il reo lo può sentire soltanto dalle tue parole, non lo ascolterà mai dentro l'aula di un tribunale. Noi parliamo di consapevolezza, di consapevolezza del reato, ma da dove arriva questa consapevolezza? Pensate alla vita quotidiana, pensate ai vostri litigi. Immaginate un litigio fra marito e moglie: sarebbe impensabile che stiano litigando per una tazzina di caffè. Su che cosa stanno litigando? Non stanno litigando sul caffè, stanno litigando sul senso di quell'azione. Che cosa mi ha provocato quell'azione? Perché quel caffè genera in me tutto quel dolore, quella rabbia? Quindi noi ci mettiamo davanti alle parti, facciamo da specchi. Loro raccontano e noi facciamo i cosiddetti "sentiti". Il mediatore dice: sento la tua rabbia, sento il tuo dolore, sento la tua sofferenza. Non abbiamo un obiettivo. Si è parlato di perdono, ma la mediazione non è perdono. Quando sento parlare di perdono io salto in aria. La mediazione non è perdono, la mediazione è un incontro, la mediazione è un con-

fronto. Come nella tragedia greca abbiamo un momento corale in cui le parti raccontano, e in questo momento ci dev'essere un silenzio assoluto. Si deve soltanto ascoltare, senza intervenire. C'è il racconto di una parte e dell'altra e poi c'è il "momento della crisi", ritornando ancora allo schema della tragedia greca. Nel momento della crisi le parti litigano.

Io collaboro con l'associazione Spondé, di cui Maria Pia è presidente, e stiamo facendo un corso per mediatori. Nel corso, durante una simulata, c'era un collega che doveva fare il mediatore. Mentre le parti stavano litigando e io e Maria Pia eravamo contentissime perché la mediazione stava funzionando, il collega li ferma e dice: "No, non litigate". Noi gli abbiamo detto: "Perché dici di non litigare?". In realtà quello è il momento della crisi, il momento in cui le parti si possono dire alcune cose. Dopo questo momento noi diciamo che c'è il momento della "catarsi". Claudia stamattina ha sintetizzato la mediazione perché ha detto: "Quando ho incontrato la mamma del ragazzo che ha ucciso mio marito ho sentito che il dolore non lo provavo solo io". E poi ha detto: "È stato un confronto". E ha utilizzato tre parole che sono le parole della mediazione: umiltà, ascolto, litigi. Quello che ha fatto con quella mamma è stato assolutamente il processo della mediazione.

Maria Pia ha detto che alla mediazione si arriva nel momento in cui si fanno dei colloqui, singolarmente, con le parti, sia con il reo sia con le persone offese. Nei



colloqui preliminari siamo sempre due mediatori e questo serve a mantenere l'equiprossimità. Quando sono diventata psicoterapeuta mi hanno detto che dovevo mantenere l'equidistanza e quando sono diventata mediatore mi hanno detto che devo mantenere l'equiprossimità. A proposito di parole, di come si usano le parole. Io da psicoterapeuta devo essere equidistante, devo mantenere la giusta distanza, da mediatore devo mantenere la giusta prossimità. Sono due approcci e due modalità completamente diverse. I colloqui preliminari con le parti noi li chiamiamo "incontri di valutazione". È nei colloqui preliminari che noi ci rendiamo conto della strumentalizzazione. Ci lavoriamo, ne parliamo, esplicitiamo. In mediazione noi non abbiamo paura di usare le parole, e questa è una cosa difficilissima. Sia come assistente sociale, sia come psicologo, sia come psicoterapeuta, una persona deve stare molto attenta alle parole. Ma siccome la mediazione è verità, non è interpretazione, noi le parole le usiamo. Io non uso una parola per dirne un'altra, io uso quella parola. Se una persona sente vergogna, io non posso dire: "Ti sento a disagio". Io dico invece: "Sento la tua vergogna", perché è quella la sua verità. La sua emozione vera è la vergogna, la sua emozione vera è l'umiliazione. Ma è la verità emotiva, è la verità della loro vita, del loro racconto. Non vogliono sentire altre bugie, anche bugie giudiziarie. Non vogliono sentire strategie, vogliono la verità, quindi facciamo questi incontri preliminari proprio per scongiurare la strumentalizzazione che può avvenire anche da parte delle vittime. Anche una vittima può strumentalizzare la mediazione, attenzione. Noi stiamo molto attenti. Ma se c'è la volontà, se entrambe le parti sentono il bisogno di incontrarsi, a quel punto noi li facciamo incontrare, sempre alla presenza dei mediatori. All'interno della stanza di mediazione ci saranno tre mediatori, di cui soltanto uno dei mediatori ha fatto i colloqui preliminari, gli altri saranno due mediatori che non sanno nul-



la della storia, proprio perché devono essere specchio pulito, non devono avere alcun tipo di pregiudizio. Questa è la mediazione. La mediazione mi ha cambiato la vita, personale e professionale. Personale perché la mediazione è un pensiero, nel senso che pensare, secondo quello che è la mediazione, è un pensiero circolare, non è un pensiero lineare. Noi pensiamo in maniera lineare: c'è chi ha torto e c'è chi ha ragione. Quando cambiamo l'approccio, e davanti ad una situazione ci chiediamo che cosa sta provando una persona, perché mi sta dicendo quella cosa e che emozione ha provato, finisce il torto e la ragione. In quel momento diventiamo persone.

Maria Pia Giuffrida: Qualcuno ha chiesto: si può fare mediazione in carcere? Noi preferiamo farla fuori,

ovviamente, per rispetto delle vittime. Ma se la vittima acconsente si può fare. Abbiamo fatto mediazioni in carcere. A Padova nel passato ne abbiamo fatte diverse. A Roma, a Rebibbia, ne abbiamo fatte. Certamente non è la condizione migliore, né per la vittima che deve passare attraverso tutte le porte che conosciamo, né per il reo e neanche per i mediatori. C'è il rischio, scusate il gioco di parole, di mettere a rischio la confidenzialità. Perché "radio carcere" fa sapere tutto a tutti. Noi ci teniamo a tutelare anche il fatto che l'incontro avvenga. All'interno del carcere non è possibile questa tutela, ma in quel caso ne parliamo con tutti, con molta chiarezza.

Domanda: Una considerazione: leggo un reato, qualsiasi genere di reato, come culmine di un errore



che va verso una caduta. A questo punto, giunti alla caduta, ci si può rialzare o puntare verso il basso, continuare a scavare. Questo da parte sia di chi il reato l'ha subito, sia di chi l'ha compiuto. A questo punto ci sono varie figure: il legislatore, la vittima di reato e chi ha commesso questo reato. La signora prima parlava del discorso culturale. L'informazione dovrebbe svolgere questo ruolo, a mio avviso: quello di avviare il clima giusto per il risalire di tutte le parti, tanto di chi ha subito il reato, quanto di chi l'ha compiuto. Succede invece che si scrivano cose come: "Lui che ha compiuto il reato, adesso ha delle possibilità che quelli che non hanno mai compiuto un reato spesso non hanno. Fuori, nella società, non c'è mai nessuno che si occupa di trovargli un lavoro".

Su questi temi, dovrebbe esserci più informazione, un'informazione che non segue il politico di turno, che vuole creare animosità e raccogliere voti. Il ruolo dell'informazione dovrebbe essere un altro: creare il clima in cui, seguendo il buonsenso, la "risalita" del dopo di chi ha commesso un reato fa bene a tutti, alle parti coinvolte direttamente, ma anche alla società in generale. Perché io immagino che se uno esce di galera e ha fatto un percorso di risalita, è una sicurezza anche per quelli che non lo conoscono. Magari non me lo trovo che mi viene a rubare in casa, per dire, o che fa peggio ancora di quello che ha fatto prima.

Maria Pia Giuffrida: La riparazione non comprende solo percorsi individuali, ci sono anche percorsi di gruppo, come quelli che noi facciamo negli istituti penitenziari. E poi si può arrivare all'incontro, oppure no. Ma ha valore di per sé. Ci sono anche i modelli di riparazione comunitaria che stanno attuando i pochi mediatori italiani. C'è una bellissima esperienza di comunità riparatoria a Sassari, con l'università. Ne ha parlato Riccardo De Vito. A Palermo a Danisinni c'è una specie di rivoluzione, con modalità attuate dall'Ufficio di mediazione del Comune di Palermo. Ad dirittura a Danisinni, un quartiere

complesso di Palermo, si è creato un gruppo di donne mediatrici. Si sono formate in mediazione di conflitti in ambito sociale. Sono pratiche riparatorie comunitarie che cercano di dare parola alle persone, perché esprimano i bisogni, ma trovino anche soluzioni. Non ci sono soltanto lamentazioni, c'è tutta una crescita delle comunità. Ci sono esperienze scolastiche, dove si insegna ai bambini a "litigare bene". Il conflitto va attraversato perché possa avere un potere ricostruttivo. Se invece ci buttiamo tutto dietro alle spalle, comincia la cancrena.

Ornella Favero: Dal punto di vista del lavoro del giornalista penso che una giornata come oggi sia importante, una giornata in cui abbiamo sentito delle persone che hanno subito i reati, delle persone che questi reati li hanno commessi e delle persone che lavorano su questi temi. È importante perché si vedono e si sentono le conseguenze delle proprie azioni. Quindi anche un giornalista, quando dice o scrive determinate cose, deve domandarsi quali saranno le conseguenze. Come lo vive una persona? Ne parlava anche Lucia Annibali. Deve domandarsi quali saranno le conseguenze, anche delle eventuali imprecisioni che si leggono spesso sui giornali. Quando tu subisci un reato e lo vedi trattato con piccoli dettagli trascurati o sbagliati, senti di non essere stato considerato. Sentendo le testimonianze io credo, almeno per me è stato così, che impari quali sono le conseguenze di quello che fai e di quello che scrivi. Tra l'altro mi viene sempre in mente che c'è un detto popolare: "Calunnia, calunnia, qualcosa resterà". Io vorrei ricordare sempre che questo è tragicamente vero. Se tu giornalista scrivi una cosa, che poi nei giorni successivi viene smentita, nella gente resta sempre l'idea che qualcosa di vero c'è, qualcosa quella persona deve aver fatto. Non è così. A volte ci sono persone che non hanno fatto niente, che non hanno nessuna responsabilità, ma resta sempre questa macchia. Penso che questo lavoro

deve insegnarci che quando tu vedi le conseguenze, non necessariamente del reato, ma anche dello scrivere in maniera superficiale, forse un pensiero diverso sulla tua serietà e correttezza professionale lo devi fare.

Germana Verdoliva: Io lavoro come tecnico della riabilitazione psichiatrica per la Ausl di Parma. Non volendo colludere con la banalità dei processi interni al carcere, io e la dottoressa Inglese, Responsabile dell'Unità Operativa Semplice Salute Mentale e Dipendenze Patologiche, negli anni abbiamo notato che i nostri strumenti erano insufficienti e poco applicabili in molte delle situazioni della quotidianità lavorativa in carcere.

Abbiamo riflettuto su come un percorso riabilitativo e rieducativo di crescita e di incontro doveva andare secondo altri paradigmi.

L'incontro con i temi della Giustizia Riparativa ci ha mostrato la strada da percorrere e abbiamo intrapreso la formazione per diventare mediatori.

Durante il percorso di formazione sin da subito abbiamo notato che il nostro registro di lettura stava mutando.

Pertanto, Insieme ad un gruppo di colleghi, abbiamo proposto questo progetto qui a Parma da circa sette mesi, per l'apertura di un ufficio di mediazione che si occuperà dei conflitti sociali e del territorio. C'è la proposta di occuparci di Mediazione penale, rivolta agli adulti e anche ai minori, con la collaborazione di Bologna. Delle cose di cui si è parlato oggi mi ha molto colpito la possibilità di maneggiare la miseria degli altri senza farla diventare la propria, che è quello che noi cerchiamo di fare tutti i giorni: cercare di non essere inghiottiti dall'istituzione e dagli istituzionalizzati, facendo interventi utili solo a tenere in sopravvivenza le persone e senza mai vedere movimento interiore; cerchiamo di lavorare sbloccando il congelamento in cui la condanna senza un vero percorso educativo può far cadere i detenuti ma anche gli operatori.



Il paradigma della mediazione ci ha dato la possibilità di vedere le cose sotto un altro punto di vista. Riuscire a parlare della vittima e dei sentimenti connessi al reato, anche nel piccolo momento dell'intimità dei colloqui individuali, permette di andare più a fondo. E questo non ce l'ha insegnato l'università che abbiamo frequentato prima, ce l'ha insegnato la giustizia riparativa. Siamo diventati più esigenti e coraggiosi anche nel nostro lavoro. Quando Maria Pia Giuffrida ha detto: "Io sono evasa", è un po' lo stesso sentimento che noi abbiamo adesso. Evasione nel senso di non colludere con questo tipo di banalità, essere un po' più esigente rispetto ai percorsi. Lavorare qui permette di incontrare il proprio dolore sotto vari aspetti. Quello che viene raccontato da un detenuto è un dolore diverso da quello della vittima, ma muove comunque in ognuno di noi, anche se con esperienze diverse, i propri dolori e i propri conflitti. Il percorso di mediazione ci ha messo di fronte al nostro obiettivo. Il mediatore lavora per essere "biodegradabile", ma il nostro

primo lavoro è stato imparare a diventarlo. Però abbiamo dovuto prima affrontare noi stessi. In realtà siamo ancora lì. Infine c'è molta confusione su cosa sia un percorso di giustizia Riparativa e/o di Mediazione, sembra che ultimamente tale sigla GR venga applicata ai "prodotto" un po' come il marchio BIO, è nostra, di tutti, detenuti compresi, riflettere e parlare di questi temi facendo chiarezza e sapendo che non tutto è GR e che comunque non è risolutiva di ogni male.

Maria Pia Giuffrida: Vorrei concludere questo incontro chiamandovi in causa tutti, in ma-

niera molto semplice. È quello che facciamo noi mediatori alla fine di ogni gruppo di lavoro. Ognuno di voi, se lo vuole, ci può dire che cosa lascia in quest'aula e che cosa si porta a casa. Potete dirlo con poche parole: "Lascio la rabbia e mi porto la speranza", ad esempio. 



Risposte

Mi porto a casa sicuramente dei dubbi. Sono entrata qui pensando che, mettendomi nei panni di una eventuale vittima, non riuscivo a comprendere la giustizia riparativa. Invece, scontrandomi anche con le esperienze dei carcerati e di altre vittime, mi rendo conto che adesso ho dei dubbi, in senso positivo, su quello che può essere la giustizia riparativa. È stata una svolta per me: forse far incontrare le persone con queste esperienze può cambiare la società in un'ottica di accettazione, di comprensione. Lascio le certezze che avevo prima e mi porto dei dubbi. 

Sono contento di aver raccontato la mia storia. Spero di aver fatto capire come si sente una persona che ha commesso un reato. Dietro c'è una storia. Faccio fatica a spiegare. 

Io mi porto a casa il coraggio perché vedo che ci sono tante persone coraggiose. Mi porto a casa il coraggio e la forza che ho visto qui oggi. Lascio forse un po' di menefreghismo. 

Lascio la mia ignoranza completa su questo mondo e mi porto a casa la convinzione, la conferma della convinzione, che le cose si attraversano e che incontrare gli altri, parlare con gli altri, è la medicina numero uno in ogni campo della nostra vita. 

Io non ho niente da lasciare, però mi porto a casa un'esperienza, e credo che questa esperienza possa valere nella mia vita. Ho sentito delle testimonianze, delle esperienze raccontate dalle persone che vivono qui. Non sono sicuro che questo sia un non luogo, perché queste persone stanno abitan-

do, hanno espresso un'abitazione dentro di loro, hanno scoperto che dentro di loro si può star bene, e mi hanno trasmesso questa cosa. Quindi mi porto a casa il pensiero che questa libertà inizia da noi stessi e che è possibile, anche qui dentro. Io sono arrivato qui con un certo sconcerto perché non ero mai stato in una realtà di questo genere. C'è stato il timore ad entrare: il fatto, ad esempio, di non avere il cellulare, il fatto di dover stare qui fino alle cinque. È stata un'esperienza, molto piccola rispetto alle storie che ho sentito, ma per me è stata grande. Mi porto a casa una grande esperienza, che trasmetterò. 

Io lascio un po' di pessimismo, perché mi aspettavo le solite lamentele e invece mi porto a casa questo: l'Italia è più bella di come ci viene raccontata dai colleghi



giornalisti. Sono contenta anche della critica a un certo giornalismo, quello del "ma lei odia, lei perdona?" Se fossi il direttore della mia testata, che è Il Sole 24 Ore, farei una formazione durissima, con pene economiche. E poi imporrei la riduzione della busta paga per quelli che scrivono in maniera sbagliata, trasmettendo un messaggio sbagliato. 

Io lascio qui una fatica disumana e un certo nervosismo perché io faccio fatica a stare seduta. Però

mi porto a casa l'idea che i miei colleghi sono molto meglio di quello che immaginavo. Quindi sono felice. Mi porto a casa serenità. E un grazie enorme a voi che siete stati al tavolo: Ornella, Lucia, Claudia. Gratitude, mi porto a casa gratitude. 

Carla Chiappini 

Io voglio chiedere scusa a Lucia Annibali, per quello che ha subito. Alla signora Claudia io chiederei perdono per quella reazione che ho avuto cinquant'anni fa nei confronti dei carabinieri. 

Salvatore Fiandaca 

Io lascio me stesso perché da qui purtroppo non posso uscire. Porto a casa la vostra umanità. Vi ringrazio tutti. 

Io lascio la mia perplessità. I giornalisti sembravano più impiccioni, e invece non hanno fatto una domanda. Noi ci eravamo messi a disposizione. 

Io mi porto a casa questo luogo, perché è un luogo e oggi l'abbiamo vissuto, l'abbiamo reso vivo e l'avete reso vivo. Abbiamo sentito tutti i rumori di questo luogo. E lascio il silenzio. Quando sono andata via, l'ultima volta che ero stata qui, avevo una sensazione di silenzio e di freddo dentro le ossa. Ricordo che ero stata qui una giornata, mattina e pomeriggio, e questo freddo me lo sono portata dietro per giorni. Era stata una giornata pienissima, le esperienze di una giornata che ti porti tutta la vita. Quella è stata una di quelle esperienze. Oggi invece mi porto il rumore, la vivacità, e lascio il freddo e il silenzio che avevo sentito l'ultima volta. **Loredana Genovese** 

Io lascio la stanchezza con cui sono arrivata e porto con me nuovi spunti di riflessione, qualcosa in più che ho imparato e qualche domanda in più che mi farò, che si aggiungerà a quelle che già mi faccio. Nuove domande che cercherò di elaborare e a cui cercherò di dare una risposta nel tempo, nuovi stimoli di riflessione personale e non solo. Grazie. **Lucia Annibali** 

Io sono arrivata per miracolo, perdendo anche un treno, quindi stamattina ero un po' preoccupata per la stanchezza. Mi porto lo sguardo di ciascuno e mi porto a conferma che c'è sempre un divenire possibile, me l'ha insegnato la vita. 

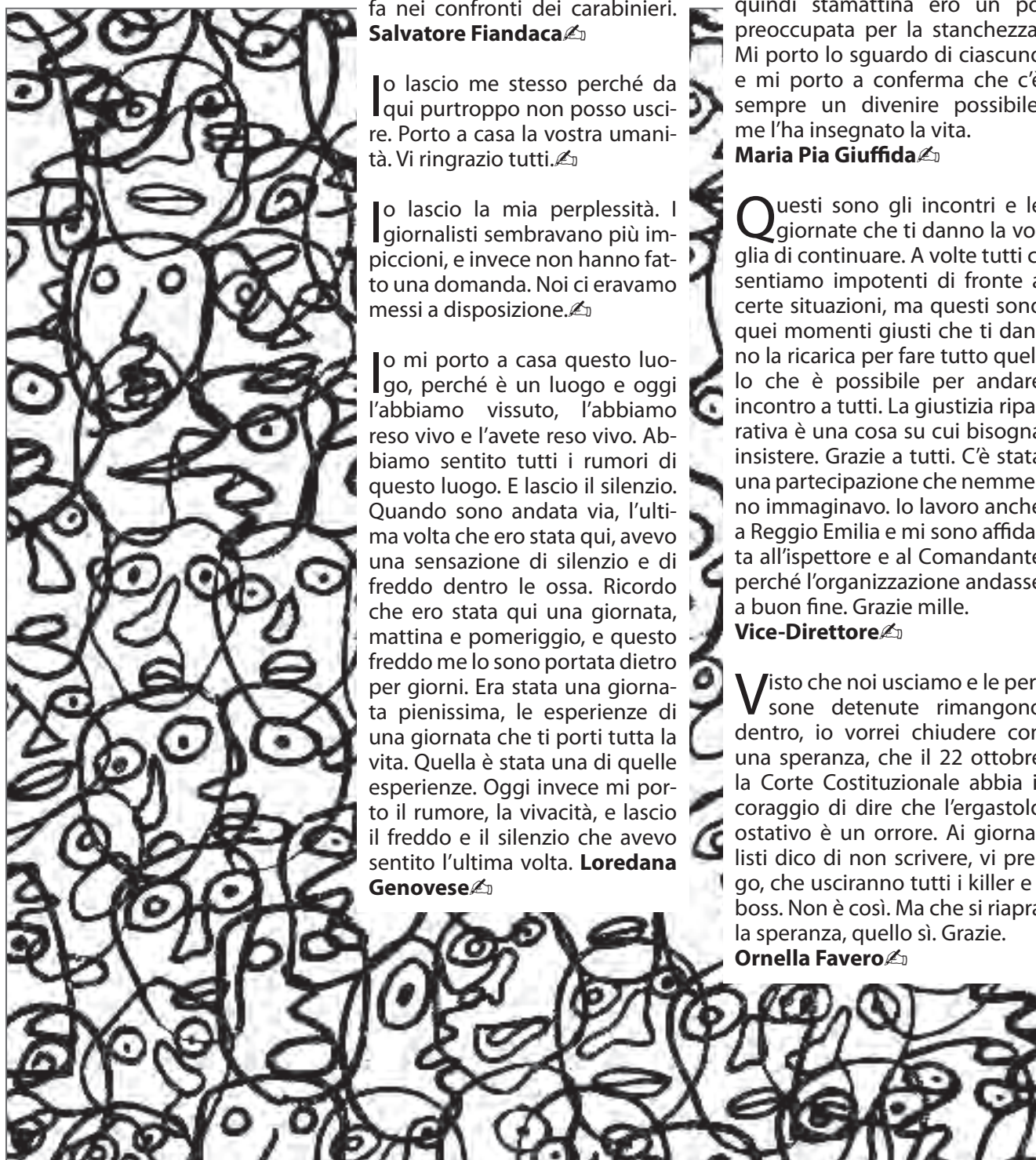
Maria Pia Giuffida 

Questi sono gli incontri e le giornate che ti danno la voglia di continuare. A volte tutti ci sentiamo impotenti di fronte a certe situazioni, ma questi sono quei momenti giusti che ti danno la ricarica per fare tutto quello che è possibile per andare incontro a tutti. La giustizia riparativa è una cosa su cui bisogna insistere. Grazie a tutti. C'è stata una partecipazione che nemmeno immaginavo. Io lavoro anche a Reggio Emilia e mi sono affidata all'ispettore e al Comandante perché l'organizzazione andasse a buon fine. Grazie mille. 

Vice-Direttore 

Visto che noi usciamo e le persone detenute rimangono dentro, io vorrei chiudere con una speranza, che il 22 ottobre la Corte Costituzionale abbia il coraggio di dire che l'ergastolo ostativo è un orrore. Ai giornalisti dico di non scrivere, vi prego, che usciranno tutti i killer e i boss. Non è così. Ma che si riapra la speranza, quello sì. Grazie. 

Ornella Favero 





Nel seminario di formazione per i giornalisti, organizzato nella Casa di reclusione di Parma dalla redazione di Ristretti Orizzonti, alcune persone detenute hanno portato la loro testimonianza, e non c'è dubbio che, se si vuole approfondire con il mondo dell'informazione il tema dell'esecuzione della pena, è certamente importante far parlare gli "addetti ai lavori", i tecnici, ma è determinante dare anche spazio alle testimonianze, in questo caso testimonianze degli autori di reato e delle vittime. Manca la voce dei famigliari, che spesso sono vittime delle scelte sbagliate dei loro cari. Quella che segue è la testimonianza di una figlia, una riflessione profonda sulla sua vita vissuta da "figlia di detenuto", quindi praticamente senza un padre e con la fatica di portarsi addosso pregiudizi e luoghi comuni.

Nella vita devi darti la possibilità di riscattarti

IL RACCONTO DI SUELA, FIGLIA DI UN DETENUTO

Tutti o quasi tutti abbiamo avuto dei brutti episodi che ci hanno segnato, la voglia è solo quella di cancellare il ricordo, fare finta che non sia successo niente, che va bene così. Invece, io sono dell'idea che tutto accade per una ragione, inizialmente si rivela come una sfiga e ti chiedi "Ma perché proprio a me?", penso che sia la domanda più naturale che ci possiamo porre, ecco io questa domanda me la sono sempre posta, ero una bambina e non avevo commesso nessun peccato per meritarmi un padre in galera, non avevo nessuna colpa e non ce l'ho tuttora, io me la meritavo la famiglia al completo, la famiglia felice con gli alti e i bassi, quella che sto regalando a mio figlio.

Arrivata a 18 anni mi sono rassegnata e ho pensato che chissene frega va bene così, sono stata brava a nascondermi fino ad oggi, mancano pochi anni e mio padre uscirà, quindi non lo dico a nessuno dove si trova mio padre, tenendo nascosto questo "dettaglio" della mia vita nessuno potrà giudicarmi. Come se a compiere il reato fossi stata io, dico a tutti che i miei genitori sono divorziati, tanto la maggior parte delle persone che conoscevo aveva questa caratteristica familiare e andava bene. Non stanno insieme. Risposta perfetta e non c'erano ulteriori domande, niente scocciature.

Poi un giorno mio padre mi ha chiesto di intervenire a raccontare la mia esperienza di figlia di un de-

tenuto durante un convegno pubblico di Ristretti Orizzonti e io gli ho risposto: "Ma sei matto? Io verranno a sapere tutti, no non posso, se vuoi scrivo due righe senza nome e cognome, mantenendo l'anonimato". Sì, l'anonimato perché una persona come me, con un senso del giusto quasi eccessivo, non poteva permettersi una macchia del genere. Così è stato, lettera di poche righe, dove mi firmavo come la figlia di un detenuto, e la ferita si è riaperta.

Un giorno poi mi hanno detto che Silvia Giralucci, che ha avuto il padre ammazzato dai terroristi quando era bambina, avrebbe voluto parlare con me, farmi raccontare la mia storia, io lei e una telecamera, assicurandomi che non mi avrebbe visto nessuno che potesse mettermi a disagio. E questo mi andava bene. Ecco, da quel momento, parlando mi sono resa conto che c'era qualcosa che non andava nella mia vita ed era un qualcosa più grande di me. Ma non potevo dire neppure a mia mamma che stavo impazzendo perché io questa situazione familiare non la accettavo, le avrei dato un dispiacere, lei faceva di tutto per rendermi felice, per farci vivere normalmente e soprattutto non aveva il potere né di tornare indietro nel tempo e nemmeno quello di non far accadere ciò che era successo, quindi meglio stare zitti e non provocare ulteriori angosce.

Dato che la parte della vittima, anche se in un certo senso lo sono,



non mi appartiene perché non mi voglio etichettare come tale, mi fa sentire debole, voglio invece mantenere la mia identità da guerriera, se c'è un problema lo risolvo a tempo zero. E questo era un grosso problema e quando l'ho capito ho lottato per sistemare la situazione. Ho iniziato con i primi interventi durante i convegni, raccontare agli altri la mia storia è stata la mia terapia, parlarne mi ha aiutato, e ad un certo punto mi sono resa conto che io ero molto di più di una figlia di un detenuto, io ero e sono Suela, una persona con un'anima, una mente e dei sentimenti ed era giunto il momento di metterli in moto tutti insieme per sistemare questa brutta storia, che incideva tantissimo sulla mia vita e avrebbe inciso pesantemente sulle mie scelte future. Ma questo peso l'ho capito soprattutto una volta che mi sono diplomata, perché il mio desiderio era iscrivermi alla facoltà di giurisprudenza, ma ho pensato che con la mia storia era meno rischioso non azzardare, andava meglio Economia e commercio. Prima di continuare la mia storia però voglio dire che ho notato che tantissimi detenuti, che certo si sono cacciati in un brutto guaio, arrivano però gradualmente a un punto di grande consapevolezza, e voglio pensare che anche se



lo facessero per noia mi va bene lo stesso, perché comunque non stanno compiendo delle azioni sbagliate. E spesso iniziano a studiare o a lavorare (quando hanno la possibilità) all'interno del carcere, come se si stessero dedicando con forza a qualcosa per andare avanti e migliorarsi. Sentire che un detenuto si è laureato fa riflettere tanto e dimostra che nella vita si sbaglia, ma si deve riparare, perché standosene con le mani in mano non si risolve niente, e migliorando si cambia e ci si sente migliori e non si può fare altro che cose buone e giuste. Ecco allora che cosa ho fatto io, ho "usato" questo brutto guaio a mio favore, quando mi è stata data la possibilità di riscattarmi dalla galera, perché io ero incarcerata dalla mia mente, quindi mi sentivo io la detenuta e per questo prendo ad esempio i detenuti, e non facevo altro che pensare di valere meno rispetto al figlio/a di una persona libera.

Ristretti Orizzonti mi ha porto una mano e mi ha guidata verso la mia libertà personale, facendomi capire che dovevo fare qualcosa. Parlarne. "Dillo al mondo, non avere paura, ci siamo noi che ti facciamo da spalla, non hai colpe e tutti lo devono capire". Questo è stato il messaggio che ho recepito e che a piccole dosi ho messo in atto.

Mi sono sentita una codarda quando mi sono resa conto di averlo nascosto anche al mio ragazzo, che oggi è il padre di mio figlio, gli ho mentito per quasi due anni, mi sono sentita come se gli avessi presentato un'altra persona. Io gli devo molto, perché quando gli raccontai la verità mi trovai di fronte una persona enormemente comprensiva ma allo stesso tempo dispiaciuta per me. Il fatto che mio padre fosse detenuto lui l'ha presa come una cosa futile in relazione al nostro legame, come se gli stessi raccontando che ero andata a fare la spesa ma avevo perso tutto, mi ha solo detto "E quindi? Cosa pensi, che questa cosa cambi quello che provo per te?". Questa frase mi ha incoraggiata, spronata, e mi ha fatto capire che sì mio padre era in galera, ma io avevo un'identità che andava ben oltre questa sto-

ria, e se Alberto che viveva con me l'ha accettato, perché gli altri non avrebbero dovuto farlo? cosa gli avrei tolto? Nulla. Ho pensato solo che dovevo usare un pizzico di furbizia, le persone non mi avrebbero giudicato se avessero prima conosciuto me e dopo avessero conosciuto il mio segreto. Perché avrebbero conosciuto una brava persona, una ragazza che stava procedendo con gli studi, e mi sentivo come se avessi la necessità di studiare, come se mi stessi preparando ad andare in tribunale a fare l'avvocato di me stessa. Diciamo però anche che ero un po' sfortunata perché sono albanese, con un padre in galera, la sfiga delle sfighe in un paese straniero.

Quindi cosa potevo fare? Mi sono iscritta a Giurisprudenza, li ho sfidati, ebbene sì, io la figlia di un detenuto mi laureo in Giurisprudenza, e aspiro a diventare un magistrato. Non ci riuscirò? Diventerò un avvocato. Nemmeno questo? Non importa, io ho guadagnato qualcosa che non si può comprare: otto anni di esperienze a convegni e seminari con Ristretti Orizzonti a discutere di carcere e pene, che equivale all'aver acquisito un bagaglio culturale molto ampio sul tema carcerario e non solo, sulla legalità, sulla criminologia, la mediazione e tanto altro. Per otto anni seduta in prima fila ad ascoltare e prendere appunti su ciò che dicevano i grandi relatori scelti dalla redazione, i famigliari dei detenuti e delle vittime. In quanti hanno avuto questa fortuna? Io sì e me ne vanto, ne parlo con chiunque, racconto, e quanti vorrebbero stare lì in quella fila al posto mio! Sono talmente preparata che vinco sempre contro i miei preparatissimi compagni universitari quando si apre il tema carcere. Vinco perché mi sono impegnata, ho studiato, e perché loro (non tutti ovviamente) non sanno quasi nulla, non per una loro colpa, ma perché non c'è un grosso interesse generale nell'avvicinare gli studenti a questa realtà. Quando sono venuta a conoscenza dell'attività di sensibilizzazione condotta da Ristretti Orizzonti con gli studenti, mi sono stupita perché a me in tutti questi

anni di carriera studentesca non era mai capitato di partecipare a delle iniziative che trattassero di carcere.

Questo è ciò che ho fatto, mi sono data una grande possibilità, mi sono riscattata arricchendomi culturalmente, formandomi come persona. "Tutto accade per una ragione", la ragione è che se non fosse successo forse oggi non sarei la persona, donna, mamma, figlia, compagna e amica che sono. Perché proprio a me? Forse perché io ero la persona giusta a cui far vivere questa brutta storia, perché ce l'avrei fatta, perché avrei avuto la capacità di cogliere al volo le "armi" offertemi dalla vita per potermi difendere e avrei vinto. Mi piace pensarla così, mi fa stare bene. Ad oggi, sono in pace con me stessa, a volte penso a come sarebbe stato, ma vado avanti, ho imparato a convivere con questa croce.

Un'ultima cosa, il 25 ottobre 2019, mi è successa una esperienza bellissima, che ho condiviso con tantissime persone, ma voglio che lo sappiano proprio tutti, perché a me piace condividere tutte le cose belle che mi capitano. Ebbene, Suela, che nei miei pensieri è ancora una bambina bionda con la frangetta, ha conosciuto Fiammetta Borsellino, sì proprio lei, la figlia di Paolo Borsellino. Per me è stato un avvenimento eccezionale, perché ho visto quella bambina che andava ai colloqui e veniva perquisita dalla testa ai piedi, che per anni si è nascosta dietro a una "falsa" identità, che non credeva in se stessa perché marchiata da questa condizione familiare, traumatizzata emotivamente dall'infanzia triste e sola che ha vissuto, stringere la mano di Fiammetta. Essere di fronte a lei, sentirla parlare e raccontare, è stato un onore e il più grande regalo che Ristretti Orizzonti potesse farmi.

Fiammetta Borsellino ha detto una cosa importantissima, che mi fa pensare di lei ciò che penso del suo grande papà: "Io sono la figlia di Paolo Borsellino, ma ho comunque una mia identità. Così come, anche se sei figlia di un mafioso, questo non significa che sei mafiosa anche tu".